OPERE POLITICHE-CRISTIANE DEL PRINCIPE CARAFA.

LIBRO SECONDO.

160 a

L' AMBASCIADORE POLITICO CRISTIANO
DI CARLO MARIA CARAFA
PRINCIPE DI BVTERA DELLA ROCCELLA DEL S. R. I.
Giacomo del Po In.
A. Magliar Sc.

LIBRO SECONDO

L'AMBASCIADORE POLITICO-CRISTIANO.

OPERA DI

CARLO-MARIA CARAFA

PRINCIPE DI BVTERA,

DELLA ROCCELLA, E DEL SACRO ROMANO IMPERIO, GRANDE DI SPAGNA &c.

MAZZARINO,

Per Giouanni van Berge, Fiamengo. M. DC. LXXXXII.

Con licenza de' Superiori.

ECCELLENTISSIMI
SIGNORI
AMBASCIADORI

VANTA ſia la dignità della carica di Ambaſciadore non è difficile il ſaperſi; ma quali debban eſſere i meriti per ottenerla, qual' i modi di ben' eſercitarla, ſi dovrebbe imparare ſolamente da Voi eccellentiſſimi ſignori Ambaſciadori, che con tanta prudenza l'eſercitate. Non può ignorarſi, ch'ella ſia più che maſſima, ſe raddoppia lo ſplendore, & accreſce la venerazione a' Perſonaggi anche illuſtriſſimi, coſtituendogli Arbitri de' negozi più graui, che ſi habbiano le Repubbliche, & i Regni; Miniſtri, per cui ſtanno a lor ſegno, e Monarchie, & Imperi; Mezzani, & Autori, per cui godon la ſalute, e la pace i Popoli, & i Regnanti. E chi può dubita-

re della ſua grandezza, quando è pur noto aſſai, che ne' Senati, e nelle Reggie, ben ordinate, ella non deſtinauaſi ſaluo, che ad huomini, per meriti di virtù, e doni di fortuna, maggior degli huomini; nati tra porpore, e viuuti da eroi. Non ſi onoraron di queſto titolo i compagni più famigliari de' ſommi Principi, i Prefetti Pretoriani, i Senatori, i Conſoli? non l'attribuirono a ſomma gloria i Valeri, gli Orazi, i Fabi, gli Vliſſi, gli Ajaci, gli Agamennoni; nomi dall'antichità venerati per Semidei? che? ſdegnaron forſe di eſercitar queſt'vficio, non dico de' Monarchi i fratelli, ma i Monarchi ſteſſi? ſe Eumene inviò vn Attalo, e'l Re di Egitto, e Comano, e Tolomeo ſuoi germani al Senato Romano Ambaſciadori; vn Re di Suſa fu mandato dal Re dell'Aſſiria per la medeſima cagione al Re de' Battriani. Ma baſterebbe ſapere i voſtri nomi, per apprendere, che in queſta carica non s'impiegano ſe non coloro, che grandi per naſcita, ſon per virtù maggiori. Queſto dunque difficilmente s'ignora, e ſarebbe pur facile l'altro punto a ſaperſi, cioè il modo di maneggiar sì nobil carica, ſe ognuno haueſſe la ſorte di poterlo apprendere dall'originale delle voſtre azioni; ma quanti pochi ſon sì fortunati, che lor

ſia

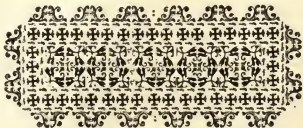
ſia permeſſo di preſenza oſſeruarui ? Ho giudicato dunque di fare il pregio dell'opera, e coſa grata a' Principi, vtile a' popoli, e gioueuole a' nobili, che potrebbono a tale onore eſſer promoſſi, ſe hauendo Voi per idea, ben rappreſentatami dalla fama, formo di Voi vn ritratto, che poſſa andar per ogni luogo, fermarſi ſu le mani, e reſtar ſotto gli occhi di tutti coloro, che ſarebbono atti a ſeruire i loro Principi, ad accreſcere vtile, e ſplendore a' loro regni, e ad ingrandire ſopra sè ſteſſi, quando ben bene ſpecchiandoſi nelle voſtre azioni, formaſſero sè ſteſſi a ſimiglianza voſtra.

Ho eſpreſſo dunque in queſte carte con facilità di ſtile, quel tanto ſolo, che ho ſtimato più neceſſario a ſaperſi, per formare vn politico, e criſtiano Ambaſciadore, & ho preteſo, quanto è ſtato poſſibile alla tenuità de' miei talenti, deſcriuere le voſtre opere egregie, & i voſtri eroici coſtumi; ſe meno con vaghezza, e viuacità di rettorici colori, de' quali la mia penna ſcarſeggia, con chiarezza certo baſteuole a rappreſentarli per voſtri; ſtimando, che il pregio migliore delle immagini non conſiſta nell'eſſer vaghe, o ben adorne, ma nell'eſſer vere, e conformi al lor'

ori-

originale. Non eſprimo però i voſtri nomi, per isfuggire la taccia, o di parziale, o di luſingatore, lodando chi viue; ma intendo nominar ſempre Voi, qualunque volta commendo quegli antichi Eroi, che han operato come Voi; in eſſi dunque riconoſcerete Voi ſteſſi, & acciocche vi compiacciate aſſai più del voſtro ritratto, ſi porrà queſto talora al rincontro di altri vitupereuoli, perche diſſimili a Voi. Gradite dunque, Signori, qualunque ſia la mia induſtria, come zelo dell'altrui bene, oſſequio al voſtro merito, e frutto del mio ozio, che a Voi,

DEDICO, E CONSAGRO.

LI-

INDICE

De' Capitoli del secondo libro.

DISCORSO I.

L'AMBASCIADORE DIFFINITO.

D. L.

DISCORSO IX. L'AMBASCIADORE IN VIAGGIO.

DISCORSO X. L'AMBASCIADORE IN CORTE.

DISCORSO XI. LAMBASCIADORE ACCORTO, E DIMESTICO.

DISCORSO XII. L'AMBASCIADORE PRIVILEGIATO.

DISCORSO XIII. L'AMBASCIADORE ICONOMO.

DISCORSO XIV. L'AMBASCIADOR PREMIATO.

DISCORSO XV. L'AMBASCIADORE IN FINE.

LIBRO SECONDO.

L'AMBASCIADORE
POLITICO-CRISTIANO

DISCORSO I.
L'AMBASCIADORE
DIFFINITO.

CAP. I.

Qual cosa denoti, e donde tragga l'origine la voce di Ambasciadore, & a qual Personaggio propiamente conuenga.

1.
MBASCIADORE è voce generale, che conuiene a chiunque da vno ad vn'altro porta Ambasciata, e spiega o con la voce, o co' segni, a chi di presente ascolta, i sensi della mente, di chi e lontano.

2. Vogliono alcuni, che sia voce presa dagli Arabi, & altri dagli Ebrei, osseruando, che nel Salmo 67. doue noi leggiamo: *Dominus dabit Verbum Euangelizantibus*, si dica nell'ebreo *Hambassaroth*, che, come spiega il Pagnino, tanto vale, quanto *Annuntiantibus*, Nunzj, Ambasciadori: &c. Altri però vogliono, che deriui dall'antico vocabolo latino, *Ambactus*, di cui si vale Cesare ne' suoi comentarj, scriuendo: *Ut quisque est genere, copijsque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos, clientesque habet;* cioè, serui mercenari, che quà, e là si mandano, quasi cir-

Nicot. in Thes. ling. Gall.

P. Bertet. apud Egidium Menagium de Origin. ling. Ital.

lib. 6. Belli Gallici.

Kirchn. lib.1. cap. 1.

circum-actos. Ma comunque ciò siasi, certo è, che oggidì per Ambasciadore s'intende vn personaggio illustre, che da Principi sourani, o da segnalate Repubbliche per cagione di grandi affari a' loro vguali s'inuia; & ancorche egli pur sia messo, per le sue indiuidue qualità vien collocato in altra sfera; onde benche ogni Ambasciadore sia messo, non per tanto ogni messo sarà Ambasciadore.

Lib.4. de ling.Lat.

3. Dicesi nell'idioma latino, *Legatus*, e con ragione; imperocche, se la voce *Legatus*, giusta la sposizione di Varron, significa vn huomo non meno mandato, che scelto; scelto, e non già dal vulgo, ma da più scelti dourà essere quel personaggio, che mandato, porta seco (per vsar la frase di Marco Tullio) il sembiante, e l'autorità del suo Principe: *Senatus enim faciem suam attulerat, auctoritatem Reipublicæ;* nè disse molto Plutarco, quando scrisse, che debba essere *Optimorum optimus, & Primorum primus*; tra primi il primo, e'l migliore tra gli ottimi; conosciuto alle pruoue, & eletto con accuratezza da'Principi.

M. T. Philip.8. In Sil.

Lib.4. Hist.cap. 7.8. Apud eundem.

4. Siasi pur vero quel che accenna Tacito, che costumasse l'antico Senato di Roma di commettere l'elezione de' suoi Ambasciadori alla sorte; o per non dar luogo all'ambizione de' pretendenti; o per togliere l'occasione di nemistà cogli altri eletti, come affermò Marcello nella contesa leuatasi per la Legazione, che douea a Vespasiano mandarsi; o forse pure così costumauasi, perche in quella antica età, tanti eroi fioriuano in quell'augusto Senato, che non potendosi l'vno all'altro antiporre, era duopo ricorrere al beneficio della sorte; se pure non giudicauano quegli antichi Senatori, che fosse di tanta importanza l'elezione degli Ambasciadori, che vi si richiedesse l'attenzione degli Dei, nelle cui mani, più che nell'vrna, stimauano stare le sorti; o pure per sorte non s'intendessero i segni stessi, che arroganti, e superstiziosi aspettauan dal Cielo, de'quali gli Auguri poscia erano gl'interpreti.

5. Ma si fatto costume non meno da'Romani stessi, fatti con la sperienza più accorti, che da più sauj Regnanti fu dismesso, & abborrito; perocche, da quella elezione in fuori, in cui con ispecial modo lo Spirito Diuino infallibilmente vi assiste, non sempre l'elezione della sorte cade negli ottimi. Il giudizio dunque, e'l senno, o del Senato, o del Principe è quello, che deue impiegarsi con sommo studio nell'elezione degli Ambasciadori; quelle qualità esaminando, di cui debbano esser ornati. Attenzione soprammodo commendata da Senofonte in Ciro, solito di non vsare diligenza minore in eleggere quella persona, a chi commetter douea la cura tutta de' suoi eserciti, che colui, cui raccomandaua delle sue Legazioni gli affari; dicendo, che questi due personnaggi fossero la base migliore dal suo Trono, e le mura principali del Regno suo.

De Instit. Cyr.lib.8.

Que-

Questo dunque per *Ambasciadore* intendiamo: Persona tra' migliori eletta, che da Sourani a Sourani si manda.

6. Vna sol cosa non debbo quì tacere, & è, che quantunque la voce *Ambasciadore* con quella di *Legato* spesso si confonda, nulla di meno, se in molte cose conuengono, in molte discordano, per la varietà, e differenza dell'esercizio. *Legati*, appresso gli antichi Romani, chiamauansi non solamente coloro, che esercitauan la carica di solenni Ambascerie, ma quegli ancora, che si accompagnauan co' Consoli, quando andauano a gouernar le Prouincie, o dal Senato eletti, o da' Consoli stessi nominati. Eran costoro per conosciuta virtù, per isperimentata prudenza, per cariche esercitate i più ragguardeuoli, che doueano con l'opera, e col consiglio aiutare il Console, e nella di lui assenza esercitare il suo vficio; de' quali scrisse il nostro cittadino, e patrizio Alessandro di Alessandro, che *vel præsentes legebat Senatus, magnâ prudentiâ viros, summis honoribus functos; vel absentes nominabat, quibus post Consules totius Prouinciæ, Legionumque, atque Exercitus cura mandata esset.* Il cui vficio non isdegnò di esercitare Q. Fabio Massimo, dopo che ben cinque volte hauea goduto gli onori del Consolato.

Lib.6.cap.3.gen.dierum.

Valer. Maxim. l.2.c.1.de Mor.&c.

7. Sotto il nome stesso di *Legato* veniuan similmente compresi i Caduceatori, i Feciali, & altri, che, o ad intimare, o a comporre le Guerre, e promuouere le condizioni della Pace, veniuano dal Senato, o da Regnanti destinati; i cui proprj vficj, riti, e cerimonie sarebbe troppo fuor del mio intento partitamente diuisare. Soggiungo quì solamente, che *Legati* pure appellauansi, conforme all'vso Romano, coloro, che dagli antichi Re delle Gallie mandauansi al reggimento de' popoli, con autorità di amministrar la giustizia; e *Legati* pure diceuansi quegli, che da gl'Imperadori, come Vicarj dell'Imperio costituiuansi; tale costituì Ottone Imperadore Volfogero Patriarca di Aquileia nell'anno 1209. la di cui Bolla leggesi presso il Corio, doue dicesi: *Volentes, quòd ipse vice, & loco nostro, & Imperij Legati, & quicquid ipse de honore nostro, & Imperij tractaueris, nos per omnia sumus habituri: &c.*

Vid. Alex. ab Alex. ibid. lib.5. cap.3.

Annal. Gall. Filiani an. 799.

Egbinar. an. 814.

De Hist. Mediol. p. 2.

8. Conseruasi oggidì il medesimo titolo di Legato solamente nella Corte del Romano Pontefice, con cui dal medesimo Vicario di Cristo si onorano quegl'Illustrissimi personaggi, che da lui, & in sua vece si mandano, o a gouernar diocesi, o a visitar popoli assai rimoti, per riunirli alla Chiesa, o a trattare negozj più rileuanti alla Cristiana Repubblica; e di costoro non è men grande l'onore, che amplissima la facultà.

Vide c.1. de Officio Legati.

9. Manifestamente dunque appare, quanto il titolo di *Ambasciadore* con quello di *Legato* conuenga insieme, e differisca; conuiene nell' elezione di personaggi illustri, e nell'essere da Sourani mandati;

e ſi diſtingue per ragion dell'vficio; mentre all'Ambaſciadore, di cui prendiamo a ſcrivere, altro non appartiene, che trattare appreſſo del Principe, al qual ſi manda, tutto ciò che contiene all'onore, e all'vtile del Principe, da chi è mandato, mantenendo con quello l'amicizia, e difendendo le di lui ragioni, non con l'armi, e la forza, ma con la prudenza, e la lingua; maneggiando i di lui affari con quella poteſtà, o aſſoluta, o limitata, che dal ſuo Sourano gli fu conceduta.

10. Varianſi bensì col titolo gli onori di Ambaſciadori, quando la perſona eletta, o da Supremi a ſudditi, o da ſudditi, o non vguali, a Supremi ſi manda; non coſtumandoſi nelle Corti de' Monarchi, quel che vsò vna volta Aleſſandro il grande co' meſſi da vn eſercito di ladroni, come atteſta Q. Curtio, mentre ammeſſili co' titoli di Ambaſciadori gli fe ſedere. Ma cheche ſia di ciò, quantunque de' ſoli Ambaſciadori, che da Supremi a Supremi ſi mandano, io qui prenda a ſcriuere, a tutti proporzionalmente, o in tutto, o in parte può appartenere quanto ſcriuo.

Lib. 7. n. 8.

C A P. II.

Dell'Origine, & Vtilità dell'Ambaſcerie.

1.
'AMBASCERIE nacquero dalla neceſſità, benche in caſa de' Monarchi, doue, ſe è maggior la potenza, è maggior il biſogno; e quanto più ſi ſtende il lor dominio, tanto è più neceſſario l'ajuto altrui. Se ciaſcuno degli huomini foſſe ſtato contento di abitare ſotto la ſua quercia, o il ſuo fico, non vi era biſogno di Ambaſciadori; ma non haurebbe goduto il Mondo quell'vtile, nè vi ſarebbe ſtato quel decoro, che gli reca la moltitudine vnita. L'vnione de' popoli hebbe biſogno de' Reggitori, e queſti non potendo eſſer con la preſenza douunque la neceſſità de' popoli gli richiamaua, furono neceſſitati a valerſi de' Miniſtri, in cui poteſſero replicarſi, ſenza diuiderſi, come in viui ſimulacri di sè medeſimi; in eſſi, e per eſſi operando quanto al buon gouerno de' popoli ſoggettati è neceſſario. Del numero di coſtoro è l'Ambaſciadore, per cui oltre i confini del propio dominio ſi fa preſente il Regnante, che vedendo con i di lui occhi, e parlando con la lingua di lui, conſerua con l'vnione de' Principi ſtranieri la felicità de' ſuoi vaſſalli.

Syneſius Orat. de Regno.

2. Quei famoſi Ambaſciadori, che furono dagli Sciti inuiati ad Aleſſandro, gli diſſero per adularlo, che, ſe gli Dei gli haueſſero da-

dato il corpo proporzionato all'animo, non sarebbe stato sufficiente a capirlo il Mondo, & haurebbe egli potuto, non già vna città, & vn Fiume, ma strignere con vna mano l'Oriente, l'Occidente con l'altra: *Si Dij habitum corporis tui auiditati animi parem esse voluissent, Orbis te non caperet. Altera manu Orientem, altera Occidentem contingeres*; ma questa vastità impossibile di corpo naturale la supplisce ogni Principe con le membra del suo corpo politico, quando con inuiare suoi Ambasciadori, può l'Oriente, e l'Occidente tener collegati.

Q. Curt. lib. 7. n. 8.

3. Il primo, che si valesse di Ambasciadori, dicono, che fosse stato Belo (o sia Nimbrod) Padre di Nino; quegli, che dopo la confusione delle lingue, fu il primo, che fondasse l'Imperio di Babilonia; huomo dotato di quel valore nell'armi, di quella perizia nelle guerre, e di quella prudenza ne' gouerni, ch'era necessaria ad vn primo Fondatore d'Imperi. L'vsò poscia Moisè, quando a simiglianza di Monarca reggeua tutto da sè il popolo di Dio; attestando le sacre Carte, che mandò suoi Oratori al Re di Edom, & a Seon Re di Esebon, a quello chiedendo il passo per la via più diritta al suo popolo, che viaggiaua, & a questi facultà di prouuederlo di vitto: *Misit Moyses Nuncios de Cades ad Regem Edom: &c.* dicesi ne' Numeri; e dello stesso: *Misit Nuncios de solitudine Cademoth ad Sehon Regem Hesebon: &c.* sta scritto nel Deuteronomio: così instruendolo lo Spirito Diuino, che lo guidaua, e così dettandogli l'vmanità stessa, di valersi di quei mezzi, ch'eran più facili, e più opportuni al suo bisogno, prima di vsare l'armi, e la forza; praticando quel che dipoi douea dire sensatamente vn sauio, benche per bocca di vn dappoco: *Omnia prius experiri, quàm arma, sapientem decet.*

Num. 20.

Deut. 2.

Terent. eun. act. 4. sc. 7.

4. Il medesimo costume praticarono dipoi tutti quei Principi, che non vollero oscurare la gloria del propio nome con la barbarie delle azioni; non impegnando giammai il sangue, e le vite de' popoli, prima di hauer proccurato il lor bene con le lingue degli Ambasciadori; anzi nè pure contentandosi alcuni di essi di vna sola Ambasceria, aggiunsero su l'affare stesso, alla prima la seconda, & anche la terza. Tre ne mandò Dario ad Alessandro; altrettante Periandro a Sicofrone; Giustiniano a Gilimero; ed Eraclio a Cosroe secondo, figlio di Ormisda Re di Persia; sicuri di non incorrere nella taccia, che dà Cassiodoro a chi, troppo inchinato all'ira, suona subito all'armi, notando: Che *impatiens sensus est ad primam Legationem protinùs arma mouere*: L'vsar la forza ad ogni intoppo, è proprietà di fiera, che brama per innato appetito il sangue per dissetarsi; il seruirsi della prudenza, del consiglio, del discorso, e della lingua per superar gli ostacoli, & impadronirsi de' cuori, è pregio

Lection. Var. 3. Ep. 4.

di

di quel Principe, che non ha rinunziata l'vmanità, e che ama i suoi popoli. Quindi è che Ciro, vmanissimo tra Monarchi, solea dire, che le Ambascerie fossero le armi, quanto più innocenti, tanto più vtili, e necessarie al mantenimento de' regni, e degne de' Re, perche con esse si ottiene, senza spargimento di sangue, quanto esigge il bisogno, e la giustizia richiede; ed eccole diuenute sorgiue dell' vtilità, quando si originarono dal bisogno.

5. Può autenticare i sensi di Ciro la felicità di vn Salomone, quello, che l'Onnipotente esaltò sopra tutt'i Re, non meno con la sapienza, che con la prosperità, e con l'abbondanza; questi, dicono, che numerasse vna volta nella sua Reggia tutt'in vn tempo quattrocensessanta Ambasciadori; e se così fu, che marauiglia, se guardaua i confini del suo Imperio la pace, e potè riportarne il glorioso nome di Re pacifico? Doue frequenti sono le Ambascerie, iui riposano con tranquillità i Monarchi, e viuono con l'vnione, e con la quiete i popoli; l'attestò egli stesso per isperienza, quando scrisse: *Legatus fidelis ei, qui misit eum, animam ipsius requiescere facit.*

Prou. 25.

C A P. III.

Del numero degli Ambascadori, e motiui delle Ambascerie.

1. E vna, o più possano essere gli Ambasciadori, san pur bene gli eruditi, che non vi è legge, o consuetudine alcuna, che o lo vieti, o lo determini. Or vno, or più, or pochi, or molti si osserua, che sono stati mandati da'Re, e Repubbliche ben ordinate. Tre da'Romani ne furono inuiati a' Galli; cinque in Cartagine; dieci in Grecia; venti a Massimo, dopo la morte di Massimino; cento a Seuero, vcciso che fu Giuliano primo; e'l medesimo costume leggesi dagli altri indifferentemente vsato: I Cartaginesi soggiogati trenta ne inuiarono al Senato Romano; e quattrocento ne mandò in Roma ad Alessandro il Re di Persia Artaserse; quegli però comparuero con volto squalido, in abito mesto, e lugubre, come alla loro disgraziata fortuna si conueniua; e questi maestosi nella presenza, e pomposamente addobbati negli abiti; onde con ragione dubitar si poteua, se la persona alle vesti, o le vesti alla persona accrescessero la maestà, e raddoppiassero lo splendore.

2 Ve-

2. Vero però si è, che non tutto quello, ch'è lecito, sarà sempre spediente, nè tutto quello, che può farsi, senza che accurata considerazione preceda, ha da farsi; l'vnione di molti potrebbe sembrare più vtile a gli affari della Repubblica, perocche non se ne commetterebbe la somma alla prudenza di vn solo, ma taluolta l'vnione di più capi discordanti ne' propri giudicj, vniti nella pubblica potestà, & opposti per gli odj particolari, è stata la rouina delle Repubbliche. Lo sperimentò con suo danno l'Imperio Romano, quando per le discordie priuate di Q. Cepione, e C. Manlio vniti nella carica della Legazione, vide nel sangue de' suoi Campioni nuotare i Cimbri, restando del disfatto esercito, cento venti mila guerrieri miseramente su'l campo spenti.

3. Lodo adunque de' nostri tempi il costume: essendo in vso, per le Ambascerie ordinarie mandarne vn solo, e per le straordinarie accompagnare taluolta ad vn sol capo più compagni, che habbiano col solo titolo di Ambasciadori, o Legati, l'vficio di consiglieri, co' quali soli debba l'eletto consultare gli affari più rileuanti, e participar le notizie, di cui dourà ragguagliare il suo Sourano; se pure della fedeltà di alcuno di loro non dubitasse.

Varie poi sono state le cagioni, & i motiui d'inviare Ambascerie, delle quali qui piacemi riferirne alcune.

4. A cagione di consolare il Re degli Ammoniti, per la morte del Padre, mandogli Dauide i suoi Ambasciadori; come pur costumarono gli Ateniesi con Cleopatra, per la morte di Alessandro Re de' Molossi.

5. Seruirono taluolta le Ambascerie per conciliarsi, o mantenersi la beniuolenza de' Supremi, passando, con essi vficj di congratulazione. Iram Re di Tiro mandò suoi Legati a Salomone, congratulandosi della di lui esaltazione al trono; per la salute recuperata gli mandò al Re Ezecchia il Re di Babilonia; per l'Imperio restituitogli, a Zenone il Nipote; i Cartaginesi gli mandarono a' Romani per la vittoria riportata de' soggiogati Sanniti, aggiungendo all'Ambasciata il dono di vna corona di oro; & anche per accertarsi della sua buona salute, mandò Cosroe primo, figliuolo di Cabade Re di Persia, Ambasciadori a Giustiniano; & accioche restasse più confermata l'amicizia, con scambieuoli donatiui si onorarono.

6. Ne fu similmente basteuol motiuo l'ottenere la sospensione dell'armi, per il qual'effetto l'Imperadrice Sofia, come scriue Menandro, inuiò al suddetto Cosroe il suo Legato, il quale, dispensati a' Persiani quarantacinque mila scudi di oro, ottenne per vn anno la triegua. Doue di passagio si nota, ch'essendo costui vn de' medici dell'Imperadore, quantunque fosse con altri onori adornato, pur se

gli

gli diede il titolo di Legato minore, con promessa espressa d'inuiarsi tra breue il Legato maggiore; e forse appostatamente il nota l'Autore, soggiungendo, che costui impetrasse per vn'anno solo la triegua, finche *ab Imperatrice Legatus maximus mitteretur*, e fu dipoi mandato Traiano, che prorogò per tre anni la sospensione.

7. A dinunziare la guerra fu anche talora inuiato l'Ambasciadore, come fe Q. Fabio, mandato a' Cartaginesi, & è celebre l'atto, e'l modo, con cui fauellò a quel Senato: egli postosi in mezzo de' congregati, raccolto il seno della sua toga, disse loro: *In hoc sinu bellum offero, & pacem; Vtrum eligitis, vtrum placet, sumite*, esclamato da tutti, *Vtrum vellet, daret;* egli scosso il seno, e rilassata la toga, rispose: *Bellum igitur accipite*, & in quell'atto parue, che iui in mezzo gittasse la guerra: Azione imitata dal nostro Poeta italiano, che nella medesima guisa introduce ad operare, & a fauellare insieme l'ardito Argante compagno di Alete Ambasciadore del Re di Egitto al pio Goffredo:

Flor. lib. 2. cap. 6.

Indi il suo Manto per lo lembo prese,
Curuollo, e fenne vn seno, e'l seno sporto:
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso, e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E Guerra, e Pace in questo sen' ti apporto.
Tua sia l'elezion, or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

Torq. Tass. canto 2. ott. 89.

8. Per impetrar la pace, o per comporre le contese tra Regnanti, e soggettati, o per riunire al Capo della cattolica chiesa i membri recisi dall'eresia, furono altresì disegnate l'Ambascerie. Impetrò la Pace del popolo Romano Antioco per mezzo degli Ambasciadori; la concesse per essi Pompeo a Tigrane; l'ottene da Traiano il Re de' Daci Decebalo; e per il medesimo mezzo da Eracliano i Vandali; imitati da tutti coloro, che vollero prima del ferro esercitar le lingue degli Oratori: Per rassettare poi i tumulti dell'Asia, furono da' Romani, superato Antioco, dieci Legati assegnati; e Scipione, e Cetego, e Rufo furon mandati nell'Affrica a conciliar tra di loro i Cartaginesi, e Massinissa: E per l'altro fine accennato famosissima fu l'Ambasceria detta macariana da Macario vn de' due Ambasciadori spediti in Affrica da Costante Imperadore, per opera de' quali adunatosi il Sinodo Cartaginese, fu condennata l'eresia de' Donatisti, allettato, e ridotto il popolo alla concordia, ne furono quei tempi dinominati gli anni felicissimi macariani.

9. Questi, & altri fini sono stati mai sempre giusti motiui per in-

inuiar Ambascerie, e molti di essi non disusati a nostri tempi; ne' quali pur si costuma, o per espressione di godimento, o per contrassegno di dolore, o per capitolazione di pace, o per giurare al Vicario di Cristo fedeltà, & vbbidienza, o per altro nuouo accidente, che tra Reggitori de' popoli suol auuenire, inuiarsi Ambasciadori, i quali per esser destinati ad vn solo vficio, sogliono appellarsi straordinarj, a differenza di coloro, che debbono per lungo tempo presso a' Principi, a' quali si mandano, far dimora, essendo l'vficio perpetuo, benche si muti la persona. Ma gli vni, e gli altri douran esser mai sempre personaggi eletti, atti a rappresentare con decoro le parti, di chi gli manda, e non pregiudicare alla dignità, di chi gli riceue; se non vogliono sentirsi dire da Catone ciò, che scrisse della Legazione di Prusia: *Sine capite, sine pedibus, & sine mente.*

DISCORSO II.

L'AMBASCIADORE FEDELE, E PRVDENTE.

C A P. I.

Quali debban essere le Parti, e le Qualità di vn Ambasciadore.

1. On vscì a caso dalla penna del mantuano Poeta quel nome di *Acate*, con cui chiamò il compagno fedele, e l'intimo consigliere del suo eroe Enea, quando scrisse:

— *Ipse vno graditur comitatus Achate.* *Aeneid. 1.*

Egli non già con leggerezza poetica, ma con profondi sensi di morale filosofia, volle insegnare quali debbano esser le doti, e le qualità del Ministro, e del Priuato di vn Principe: Nominollo per tanto *Acate*, perche essendo questa voce nome propio di quella gemma (stimata dagli an- *Plin. lib. 37. c. 10.*

tichi al pari di qualunque altra) che non solo rappresenta nella superficie varietà di figure, ma contiene in sè stessa singulare virtù di giouare a gli occhi, mitigare la sete, e rintuzzare i veleni; volle insinuarci, che tale appunto dourà esser il Ministro più confidente del Principe; che non solo risplenda di quelle doti, che son fuori di sè (per fauellare col Filosofo) e son doni di fortuna; ma che sia ricco di quelle, che son dentro dell'huomo, cioè delle morali virtù, ornamento dell'animo; ond'egli sia atto ad illuminare il suo Signore negli affari più oscuri, e più torbidi, a moderargli la sete ne' desiderj più accesi, e più feruidi; & a seruirgli di antidoto a' mali, che a suo danno, e de' suoi regni souente nascono, con l'ingegno, con l'accortezza, con la prudenza.

2. Di così fatta maniera di huomini han proccurato valersi i Principi più riueriti, e più prudenti, non istimando, che deprimesse, ma che innalzasse la loro grandezza, l'hauere a fianchi simili eroi: *Magnos, & eminentes viros* (testifica Velleio Patercolo) *magnis adiutoribus ad gubernandam fortunam suam, vsos esse.* Tali erano, Giuseppe, in cui ripose la somma del suo gouerno Faraone; Gioab, di cui tanto fidossi Dauide; Daniele tanto fauorito da Dario; Naamano tanto stimato dal Re di Soria, di cui si scriue, che *erat vir magnus apud Dominum suum; per illum enim dedit Dominus salutem Syriæ*; e per mancanza di tali Ministri, la sperienza insegnò, che i più rinomati Monarchi inciamparono in errori, da non ricordarsene senza pianto. Augusto perduto Agrippa, e Mecenate, errando souente nelle sue disposizioni, & a mal partito ridotto, più di vna volta sospirando disse: *Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa, aut Mecænas vixisset.* E di Parmenione fedel Ministro di Alessandro, scrisse lo Storico, che fosse stato di tanto senno, e di tante virtù arricchito, ch'egli *multa sine Rege prosperè, Rex sine illo nihil magnæ rei gesserat:* E del Re Giacomo d'Inghilterra leggesi, ch'essendogli mancato il marauiglioso ingegno di Francesco Baccone suo Cancelliere, e ritrouandosi vn giorno molto intrigato in vn certo negozio di grande importanza, fu costretto ad esclamare: *Vtinam Bacconus meus olim Cancellarius mihi superesset, quàm facilè hinc me expedire vellem.* Or se tali debbon essere quei Ministri, che sotto gli occhi del Principe, come sua ombra, e braccia, a lui congiunti, gouernano la Monarchia, di quanti maggiori talenti dourà esser dotato colui, che lontano dal suo Principe, egli solo può dirsi esser la base, su la quale si appoggia ne' paesi stranieri la macchina del Principato? che per dir così, con le sole carte da nauigare, cioè con le sole instruzioni de' negozj, o stese in pochi fogli, o date in brieui parole, ha da esser egli il solo, e l'vnico piloto, che guidi la naue del gouerno nel mar politico, che numera più scogli, che l'ar-

4. Reg. 5.

Sen. lib. 6. de benef. cap. 32.

Q. Cur. lib. 7. n. 2.

l'arcipelago, & ha più sirti, che le spiaggie arenose dell'Affrica? non dourebbe egli in verità essere il fiore di tutti gli eroi, la tesoreria di tutte le morali virtù?

Due però a me pare, che nel sommo grado dourebbono in lui sopra l'altre risplendere, senza le quali niuna stimo opportuna alla carica, & ognaltra dannosa al gouerno: La Fedeltà, e la Prudenza, delle quali quì succintamente tratterò.

Della Fedeltà necessaria ad vn Ambasciadore.

3. LA prima dote necessaria ad vn Ambasciadore è la fedeltà; ella si suppone in vn suddito, che viene dal suo Principe onorato, ma se non sarà stata sperimentata nelle azioni antecedenti, non veggo quanto sia opportuno lo sperimentarla con la pratica di carica sì autoreuole. Gli affari, che traggono dopo di sè altre conseguenze, non si commettono a chi non è sperimentato in tal mestiere. La cura di vn male, da cui depende la vita, non si fida medico inesperto; il comando assoluto di vn esercito non suol darsi a chi cigne la prima volta la spada; e'l timone di vna naue, che ha da valicare l'oceano, non si consegna, se non a chi è scampato da più tempeste; e quella carica dalla cui fedel amministrazione depende il mantenimento de' Regni, non dee commettersi a chi non aurà fatte tutte le pruoue della sua fedeltà. Chi nell'occasioni passate auesse posposte le sue fortune, e calpestati i suoi interessi per seruigio del Principe, o della Patria, può supporsi, che nelle occasioni future non degenererà da sè stesso, nè vorrà oscurar la sua gloria, doue il difettare recherebbe graue pericolo, e vituperio maggiore:

Haud nosse ingeniumue viri, haud muliebre;
Vt nec iumenti, ni experiare prius,

Così lasciò scritto a questo proposito Teognide. Sperimentino dunque i Principi i loro sudditi, pria che gli promuouano; gl'impieghino in affari men graui, allettandogli con le speranze d'impieghi maggiori, e praticata la loro fede, gl'innalzino di grado in grado a quel posto, che non deue stimarsi di gran lunga inferiore a' massimi. Nè pensino i Sourani, che sia mal impiegata l'industria, e la sollecitudine, che vseranno nell'esperimento, che precederà all'elezione di vn Legato; imperocche vn Legato fedele, come attestò il più saggio Monarca, che riuerisse il Mondo, Salomone, è la salute del pubblico; *Legatus fidelis sanitas;* è il ristoro, e'l refrigerio degli affanni, e delle ambasce del Principe, per cui solo respira, e su la cui sola fedeltà può riposar sicuro; a quella guisa, e' dice, *Prou. 13.*

che il desiderato fresco del vento, che spira dalle parti aquilonari, o il conceputo fresco dell'acque agghiacciate dalle neui, ristora gli adusti spiriti degli affannati mietitori, dagli ardenti calori del Sollione riarsi; così il Legato fedele mitigando le ambasce, e refrigerando le ansie, che le cure del gouerno ne' cuori de' Principi accendono, gli fan riposare con quiete: *Sicut frigus niuis in die messis, sic Legatus fidelis ei, qui misit illum, animam eius requiescere facit.* Quanto dunque è loro a cuore, e la salute del pubblico, e la propia quiete, altrettanta dourà esser la diligenza nell'elezione di vn Ambasciadore fedele.

Corn. à Lapide hic. — *Prou. 25.*

4. Quanto poi dourà similmente essere a cuore all'eletto Ministro il dimostrare con l'esercizio la fedeltà del suo animo, non ha bisogno di pruoue; lo persuade la natura stessa, che abbomina in chi che sia l'infedeltà, e che insegna il riamar chi ama, e non esser ingrato a chi benefica. E qual segno di amor più fino di quello di vn Principe, che confida i suoi interessi, & i segreti del suo cuore ad vn Ambasciadore? Qual beneficio maggiore, che l'accreditare vn suddito per soggetto meriteuole di essere a parte del gouerno del regno suo? Quell'animo nobile, degno, ancorche schiauo, di portar la corona, che poco dopo gli fu posta sul capo, Giuseppe, tentato da dama per condizione sua padrona, e per doni di natura di più cuori tiranna, & in congiuntura, doue l'vtile seguiua al diletto, e doue nella segretezza del luogo seppelliuasi il fallo, si tenne costante, e disse: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum?* In tanta facilità di errare, stimò impossibile anche il potere, perche l'errare era offesa della benignità di quel padrone, che auea fidata a lui la cura della sua casa; gli mancò la forza, & ebbe in orrore, anche al solo pensiero, di poter essere infedele, e chi auea confidato nella sua virtù; e volle prima sopportare vna catena di ferro al piede, che godere vn abbraccio non lecito, che lo dichiaraua infedele. Così opera vn cuore, ch' è nato nobile, e de'fauori, che riceue, non si serue per arme da offenderne il donatore: *Seruo peior*, scrisse Grisostomo, *qui Dominum post datam libertatem offendit*; e più vile di vilissimo schiauo quel seruo, che offende il padrone con la libertà datagli dal padrone; e tale appunto presso chiunque ha senno sarebbe stimato vn Ambasciadore infedele.

Genes. 39. — *Hom. de lapsu primi hominis.*

5. In quali cose principalmente dourà dimostrare la sua fedeltà, si dirà nel corso di questo trattato; per ora solamente gli si ricorda, che procuri di essere sopra ognaltro fedele al suo Dio, che gli giouerà soprammodo per superare quegli ostacoli, che posson far breccia alla fedeltà douuta al suo Re, e Signore: *Optimum quemque fidelissimum puto*, scrisse Plinio nel suo panegirico. Vn' huomo

ret-

retto, e giusto, fedele a Dio, sarà facilmente fedele al suo Re, e tratterà non meno gl'interessi di lui, che i suoi proprj con profitto, e con gloria. Guardisi di proporre giammai cosa, che sia in offesa del comun Signore, nè voglia imitare quello scellerato Ambasciadore Balaam, che propose al suo Re Balac l'esecrabile mezzo-termine di esporre le più vistose donzelle Moabite, e Madianite alla incontinenza ebrea, acciocche questi peccando prouocassero contro di loro il lor Dio offeso, e cadessero dipoi vittima miserabile delle sue spade; egli l'iniquo non giouò al suo Re, e fu fabbro a sè stesso della sua rouina; perocche quel Signore, che distrugge i consigli degli empj, e fece scriuere, che *Nuncius impij cadet in malum*, dispose, che col distrutto esercito egli stesso trucidato perisse. Sian sue idee, e prototipi i Mosè, i Giosuè, i Gedeoni, Ambasciadori eletti da Dio a trattare i negozj del suo popolo, che per essere fedelissimi al lor Signore ad onta di tanti, e sì potenti Principi della terra, che si opponeuano, terminarono felicemente la loro carica con vtile del pubblico, e con somma lor gloria.

Num. 24.

Prou. 13.

Della Prudenza.

6. POngo nel secondo luogo la prudenza per dote necessaria all' Ambasciadore, ma in ordine al fine non la pospongo alla fedeltà; debbon amendue andar del pari; imperocche tanto il difetto dell'vna, quanto dell'altra può vgualmente disonorar la carica, e porre in precipizio le Repubbliche; e nulla rilieua, che si difetti, o per malizia di volontà, o per errore d'intelletto, quando gl'inconuenienti, che ne seguono, sono gli stessi; anzi se mal non mi oppongo, son di parere, che la mira di chi elegge, dourebbe con maggior accuratezza esaminare ne' suoi Legati la prudenza, che la fedeltà; imperocche il mal esito de' negozj più facilmenre dal difetto di quella, che di questa può cagionarsi; e la ragione di ciò può essere, perche in huomini di quella chiarezza di nascimento, e nobiltà di sangue, del numero de' quali soglion essere gli Ambasciadori, è molto difficile allignarui l'infedeltà: obbrobrio delle famiglie, & abbominio de'Grandi; ma lo sdrucciolare in qualche atto d'imprudenza è sopr'ognaltro facilissimo, a chi non ne sia dalla natura, e dal Cielo in sommo grado dotato. Per abborrire vn'oggetto, e sfuggire vn male, che dimostra da sè apertamente la sua difformità, basta essere huomo, ma per non incorrere in vn male, che da varie cagioni si origina, e tal volta non credute per tali, perche non ben esaminate, bisogna essere più che huomo, tutt'occhi, tutto accortezza, tutto prudenza. Del primo genere è l'infedeltà, onde non può facilmente sospettarsi,

che

che si voglia da huomini; del secondo sono i trattati co' Principi, i di cui buoni effetti da varie cagioni vnite dependono; or quanto sarà facile il rouinarli, se non sarà somma la prudenza di chi le maneggia? E che? non è egli vero, che vn' operazione non fatta a suo tempo, vn'occasione lasciata fuggire, vn mezzotermine tralasciato, vn'incontro non preueduto, vn moto di passione non represso, vna diceria non a proposito, anco vn detto pugnente, vn motto non considerato, abbia sconcertati i disegni, disciolti i trattati, irritati gli animi de'Principi, comperati a sè i disonori, & a'suoi le sciagure?

7. Lo sà Atene, quando ridotta all'estremo della penuria di tutt'i viueri per lo stretto assedio di L. Silla mandò gli Ambasciadori suoi per mitigarlo, ma per la loro imprudenza, ne sperimentò maggiormente lo sdegno; imperocche il primo tra essi, superbo tanto, quanto indiscreto, non sapendosi accomodare nè al luogo, nè al tempo, giunto alla presenza del Console vittorioso, cominciò la sua diceria dalle lodi di Teseo, & Eumolpo, ostentando il valore Ateniese, sperimentato da' Medi depressi: &c. per lo che Silla stomacato, gli licenziò con ischerno, e giurò la distruzione dell' infedele Republica. Non costò più che vna pubblica confusione a quell' Inuiato Recanatese, che ringraziando i Fiorentini della libertà ricuperata per la guerra fatta con Gregorio XI. proruppe in parole irreuerenti contro il Papa, e' Principi del suo dominio, non preuedendo che fosse iui presente Rodolfo Signor di Camerino; ma ben lo sà, quanto seuero, & esemplare gastigo costassegli quel Legato di Augusto, che alla presenza di Marcantonio volle mordere Cleopatra. Quà va a terminare chi non ben fornito di prudenza vna tal carica imprende. Siasi pur egli quanto si voglia di ognaltra scienza instrutto, e la testa (come vulgarmente suol dirsi) la più sauia del Mondo, se gli mancherà la prudenza, non sarà atto giammai a far cosa, che vaglia.

8. Ma non va così per chi sarà di prudenza dotato; e ne faccian di questa verità fede quei prudenti Ambasciadori della città di Rodi: Questa scossa da fondamenti, e rouinata della maggior parte da vn'orribile tremuoto; piagnendo nella depressione dell'altiere sue mura la propia miseria, e più nella caduta del miracoloso Colosso del Sole, il suo vltimo eccidio, ricorse per mezzo de' suoi Legati a'Principi amici, che ne seguì? ne seguì, che fu tale l'artificiosa prudenza degli Ambasciadori che, commossi a pietà, per l'auuenimento funesto, i Principi, gli caricarono per la loro città di tanti doni, che il valore di essi superò il danno patito, e fu più l'vtile, che ne riportarono, che la perdita loro apportata dal tremuoto; onde Polibio ebbe a dire: *Adeo enim tum in priuata, tum*

Hist.lib.5

in

in publica re multum inter homines differunt imprudentia, ignauiaque ab diligentia, & prudentia, vt si quis illis vtatur, huic etiam res benè gesta malè vertat, has si quis adhibeat etiam grauissimi casus vtilitatem ipsi concilient. La sola prudenza dunque è la norma, e la regola di tutte le azioni politiche, e morali; & a quella guisa, che non può l'Architetto formare perfetto l'edificio senza la squadra, e l'archipenzolo, così non potrà huomo giammai ridurre negozio felicemente al fine, se la prudenza non ne prenderà le misure; quei mezzi sciegliendo, che saranno opportuni, e quelli rifiutando, che non conuengono, essendo suo propio: *Honesta à deterioribus, vtilia à noxijs discernere*, segregare l'vtile dal dannoso, l'onesto dall'inconueniente. Ella, come ben osseruò Platone, è la guida, che va innanzi, e conduce, e regola tutti gli affetti, e tutt'i modi necessarj al ben operare: *Prudentia sola præit, & ducit ad rectè faciendum.* Ella come Regina comanda a tutt'gli appetiti, e fa che ciascuno impari a muouersi come, e quando bisogna, senza dipartirsi giammai di sotto la sua insegna, ch'è la ragione, di cui ella è figliuola legittima, & or gli muoue, or gli ferma, ora gli applica, come al fine prefisso gli considera necessarj. Quindi euidentemente appare quanto ella da ognaltra scienza distinguasi, non solo perche la scienza s'impara con lo studio, & ella si ottiene dal Cielo, e si perfeziona con la sperienza: come ben insegnò il Filosofo, scriuendo, che *per experimentum perficitur ad promptè iudicandum de singularibus expertis*; ma perche la scienza conuiene a quella parte dell'intelletto, che vien detta speculatiua, & ella la prudenza all'altra, che chiamasi attiua, o pratica, giusta l'insegnamento di S. Tommaso, che *Laus Prudentiæ non consistit in consideratione, sed in applicatione ad opus, quod est finis practicæ rationis.* Perciò per la scienza resta perfezionato l'intelletto, e tocca il segno del vero, quando al concetto della mente si conforma l'Essere estrinseco della cosa, ch'ella intende: Per la prudenza allora si perfeziona, quando la ragione col di lei ajuto correggendo tutti gli appetiti, e tutti gli affetti, gli rende a sè medesimi conformi, si che quel solo vogliono, ch'ella consiglia, con proporzione al suo fine.

Tacit. 4. ann.

Plat. in Mem.

Etic. 6.

2.2. quæst. 47. art. 1. ad 3.

9. La prudenza fu dagli antichi rappresentata ne'loro Jeroglifici in vna mano, seminata di occhi, con cinque dita tra loro distinte, nelle quali, conforme la dottrina dell'Angelico, figuransi cinque parti quasi integrali della prudenza stessa, cioè la *Memoria*, l'*Intelligenza*, la *Circonspezione*, la *Prouidenza*, e l'*Esecuzione*; e di questa mano appunto dee ajutarsi l'Ambasciadore, se non vuole incorrere nel biasimo d'imprudente.

2.2. quæst 49. in titulo.

10. Dourà souente esercitar la *Memoria*, consideratamente osser-

Memoria

ſeruando i ſucceſsi paſsati, affine di paragonarli al preſente; onde conoſcendo in qual parte alle ſue azioni ſi conformino, & in qual differiſcano, ne formi perfetto giudizio, & elegga i mezzi proporzionati, che poſſano condurle al ſuo fine, ch'è l'atto propio della prudenza, come già ſi diſse con S. Tommaſo.

11. E perche non può la memoria ſuggerire, ſe non quelle coſe ſole, che l'huomo, o ha vedute, o ha vdite, o ha trattate con le ſue mani; e queſte ſole non baſtano, nè pure ad huomo aſsai carico di anni, per molto ancora, che eſercitato ſi foſse negli affari del Mondo, per dargli ſufficiente notizia di tutte quelle coſe, che poſsono occorrere; ha prouueduto a tal mancamento l'vmana induſtria con inſcriuer le ſtorie, cioè con fare paleſi ne'fogli a tutti gli occhi curioſi le azioni, & i trattati, e fino i diſegni di huomini, che ſon viuuti tra gli affari, e maneggi delle coſe del Mondo; narrando i degni di lode, e non traſcurando i meriteuoli di biaſimo; regiſtrandone gli auuenimenti, o felici, o infelici, che incontrarono; & eſponendo quaſi in proſpettiua da vederſi con vn'occhiata, quanto in varj regni, e prouincie nel giro di più luſtri fu praticato; affinche ciaſcuno, come ſcriſse Tacito: *Aliorum euentu doceatur*. Or di queſta dunque, chiamata da Tullio *Anima, & vita memoriæ*, deue valerſi chiunque non vuole nella prudenza errare: e da tanti, e da sì varj auuenimenti delle azioni vmane, che gli propone ſu gli occhi, ne cauerà il pratico modo di ben operare; da queſta luce, e maeſtra della verità, e della vita, ſe ſi laſcerà perfettamente guidare l'accorto Legato, auuiſerà aſſai bene quelche deue imitare, quelche deue fuggire. Dourei quì porre vn catalogo degli ſtorici, ma per non rompere il filo di queſto capo, ne farò al fine di eſso vn diſcorſo.

4. An.

Cic. lib. 2. de Or.

Cic. ibid.

Intelligenza.

12. La ſeconda parte integrale della virtù, di cui fauelliamo, è l'*Intelligenza*, cioè quel giudizio pratico, con cui l'intelletto conoſce in tal circoſtanza di coſe douerſi in queſto, o in quell'altro modo operare. Et acciocche far lo poſsa ſenza errore, porrà l'accorto Ambaſciadore tutta la ſua diligenza in conoſcere, e ſquadrare le perſone, con cui ha da trattare, inueſtigando il genio, l'inclinazione, gli vmori, la docilità, la durezza, il modo conſueto del loro procedere; nè ſi contenterà di ſaperne ſolamente quel tanto, che al di fuori appariſce, ma s'ingegnerà di penetrare, quanto ſia poſsibile, ſin dentro il fondo del cuore la lor natura. Non ſempre è amico quel ſembiante, che ſembra piaceuole, nè dee ſtimarſi nemico, chi non ſà luſingare; ſpeſso ſotto vn bruſco ſopracciglio ſi cela vn bel cuore, e ſotto vna fronte ſerena vn cuor di aſſaſsino. Voleſse il cielo, che tal ſempre la verità appariſſe, qual'ella nacque, ſpeſſo la falſità la ricuopre, e la bugia

vuol

vuol comparire con le fattezze sue; è duopo dunque di grande accortezza per conoscere ben bene l'interno di coloro con cui si pratica.

13. Figurasi nel dito di mezzo la *Circunspezione*, perche a lei, come alla miglior parte, deuesi il miglior luogo. Ha la prudenza per suo vficio l'ordinare i mezzi conuenienti, e proporzionati al fine, che si desidera; ma non basta il sapersi, che quel mezzo da sè sia atto per giugnere a quel fine, se non si mira attorno, e si esamini, se altra circostanza vi sia, che render lo possa in tal congiuntura, o dannoso, o inutile. Come per cagion di esempio: il dimostrare segni di beniuolenza suol esser mezzo conueniente, e proporzionato per cattiuarsi l'affetto dell'altrui cuore; ma se nel cuor di colui, con cui si tratta, regnerà, o la superbia, e'l fasto, o il timore, e'l sospetto di esser adulato, in cambio di conciliare l'affetto, cagionerà confusione, e disprezzo, odio, e maliuolenza. Ecco dunque quel che fa la circunspezione; mira attorno, e compara col fine il mezzo, non considerato solamente qual sia, ma quale possa essere nelle circostanze sue. L'vso di questa farà, che negli affari d'importanza l'huomo non s'impegni senza ben cautelarsi, non fidandosi giammai dell' incerto; che faccia come il Gambero marino, il quale se ne sta nascosto fino a tanto, che gli s'induri il guscio, per andar poi più sicuro, senza timore, che ognalga l'offenda; farà in fatti, che in simili casi si cammini a bell'agio, e non si corra in fretta, che se si ha da calare giù, non si precipiti. Ella similmente insegnerà, che la cosa, o dubbia, o non isperimentata, non si tenghi per vera, quantunque si accosti al verisimile; addestrerà a sauiamente dubitare, & a sospettar con giudizio, per indagare maggiormente il vero. Sue parti anche sono il dar regola alla lingua, bilanciando le parole col riguardo al luogo, & al tempo; lodando poco, e vituperando pochissimo; essendo non meno riprensibile la troppa lode, che l'immoderato biasimo, stimandosi quella adulazione, questo malignità.

Circunspezione.

14. Occupa il quarto luogo la *Prouidenza*, dalla quale come da parte la più principale prende il nome, e riconosce il suo Essere la prudenza; perciò altroue si disse, che *Prudens sit, quasi procul videns*, Questa riguarda da lungi quel, che può occorrere, acciocche la prudenza l'ordini, e disponga di presente al fine suo; ella sembra appunto la bussola, e la carta di nauigare, senza la quale chi nauiga non isfuggirà gli scogli, nè approderà al porto preteso, non conoscerà i venti opportuni, e forse s'imbarcherà, quando spiran contrarj; nauigherà, ma senza saper doue, e si ritrouerà per lo più, doue meno il pensaua. Chi non ben antiue-

Prouidenza.

de, quel che può essere, camminerà sempre alla cieca, e chi cammina alla cieca, spesso corre periglio di rouinare; potrà essere, che taluolta gli riesca di fare qualche buon colpo, cioè che abbia felice riuscimento qualche sua azione, ma dourà attribuirsi a beneficio della sorte, non a lode della prudenza. Chi ben antiuede, saprà ben valersi del tempo, e dell'occasione, chiamata da Mitridate *rerum gerendarum mater*; che se poi fallirà, sarà il difetto imputato alla disgrazia, non a colpa di chi opera.

Esecuzione. 15. Abbiam detto di sopra, che la prudenza non appartiene a quella parte dell'intelletto, che chiamasi speculatiua, ma alla pratica, perciò diffinita da Aristotele: *Recta ratio agibilium*; dunque l'*Esecuzione* sarà l'vltima parte integrale della prudenza. *Etic. 6.* Questa però acciocche ben riesca, richiede tre condizioni: *Destrezza*, *Prontezza*, *e Fermezza.* Consiste principalmente la prima in vn bel modo, e garbo con cui debbon trattarsi i negozj, porgendoli, a chi deon rappresentarsi, con tal graziosa maniera, che per difficili, che siano, si rassembrin facili; e maneggiandoli con tale attenzione, & industria, che si proccuri, quanto sia ad huomo possibile, di non commetteruí fallo, auendo sempre il riguardo al fine, al mezzo, al tempo, & alle persone; imitando in ciò i periti giuocatori di palla, che tutti occhi a rimirarne ogni moto tutti mente al colpirla, stan sempre su l'auuiso di non solo artificiosamente riceuerla dall'auuersario, che di ribatterla a lui, or aspettandola al balzo, or a mezz'aria incontrandola, e sempre al suo moto dirizzando la vita, gli atteggiamenti, & i passi, non risparmian fatica, per acconciamente, e destramente colpirla.

16. L'altra condizione è la *Prontezza*, e sollecitudine nel porre in opera il già premeditato, giusta la dottrina del Filosofo insegnante: *Oportet velociter operari consiliata, consiliari autem tardè*; *Etic. 7.* dopo che per molto tempo si sarà maturamente considerata, e bilanciata la cosa, di cui si tratta, il differirne l'esecuzione è imprudenza; e benche hauesse detto poco prima il medesimo Filosofo, che sia propio del magnanimo il camminare a passi lenti: *Ad magnanimum pertinet pigrum esse.* volle egli con ciò solamente da lui escludere l'immoderata sollecitudine, che per ordinario cagionasi dall'immoderato timore, per diametro opposto alla magnanimità. Vero si è, che taluolta abbia in modo giouata la lentezza nell'operare, e particolarmente nelle azioni militari, che ha dato luogo al dubbio, se debba alla prontezza preferirsi; ne può facilmente decidersi qual delle due sia più gioueuole; imperocche se Nerone con la prontezza vinse Asdrubale; Annibale per la lentezza di Q. Fabio fu superato; Marcello, in nulla a questi inferiore, fu vinto perche volle esser troppo sollecito; e Scipione, Lucullo, Silla,

Ma-

Mario, e Pompeo per la loro prontezza furono sempre vittoriosi; non può però negarsi, che sarà sempre gioueuole, quando non sarà temeraria.

17. La *Fermezza* poi nelle deliberazioni intraprese, è l'altra parte dell'esecuzione. Il prudente dopo che aurà ben prese le sue misure, e ben considerati i mezzi opportuni all'intento, non dee facilmente mutarsi; perche a sè stesso pregiudica, nè giugnerà giammai a segno di perfezionare alcun trattato, se spesso nelle sue deliberazioni è vario, & incostante. Lo che fu auuertito da Renato Descartes, dicendo. *Altera regula erat, vt quàm maximè constans, & tenax propositi semper essem &c.* Insurgendo però nuouo accidente, il che nella moltitudine, nella varietà, nell'vnione delle cose, che sotto il cielo sono contingenti, non è difficile, terrà altra via, & vserà altri mezzi: *Prudens*, scrisse il Morale, *non semper it vno gradu, sed vna via*; poco importa, che si facciano, o più corti, o più lunghi i passi, quando non si esce di strada; con tali variazioni non può dirsi, ch'egli incostante si muti, ma che saggiamente si gouerni: *Non se in aliquibus mutat, sed potiùs aptat.* Anzi questo sarà atto di sopraffina prudenza, non ostinarsi nelle sue deliberazioni, quando mutate le circostanze non sono opportune al fine. L'accorto nocchiere muta spesso le vele per giugnere al porto, e'l prudente dourà spesso mutar parere, quando non soffia il medesimo vento, cioè, quando, come già si disse, le circostanze si mutano. Guardisi egli dall'ostinazione, più che il nocchiere da' scogli, perche gli farà vedere rotti, e rouinati i suoi disegni, & auuerta, che non l'accechi la passione, figurandogliela per costanza. In somma la prudenza è quella, che può far capace, e perfetto vno Ambasciadore, ella tiene il primo luogo tra le virtù politiche, e può sola riparare a tutto ciò, che mancasse all'Ambasciadore, potendosi ben dire col Poeta: *Nullum numen abest, si sit Prudentia.*

Disser. Meth. fol. 15.

CATALOGO

De' Scrittori storici, e breue notizia de' loro trattati.

18. AVendo dimostrato in questo capo stesso quanto sia necessaria all'Ambasciadore la perizia delle storie, stimo di fargli cosa non men grata, che vtile, se degli scrittori delle storie, e delle materie, che trattano, ne intesso quì vna breue, e succinta notizia, numerandone alcuni.

Il primo degli huomini, che tramandasse a' posteri i successi delle cose, e scriuesse storia, non vi è dubbio, che fosse Mosè, nato nell'anno della creazione del Mondo 2464. quantunque la mal'accorta gentilità riconoscesse per primo padre, & autor della storia Erodoto Alicarnasseo, che nacque più secoli dopo di lui, cioè dalla detta creazione l'anno 3571. Scrisse dunque Mosè la sua storia, cominciando da quel principio, in cui l'Onnipotente creò l'Vniuerso fino alla liberazione del popolo d'Israele dalla seruitù di Egitto, benche principalmente egli racconti gli auuenimenti, & i fatti del popolo Ebreo.

Siegue dopo di lui il commendato Erodoto, per la grauità, e maestà delle cose, e per la soauità dello stile, degno di ottenere tra' storici il principato. Comincia egli la sua narrazione da Gige Re de' Lidi, che regnò a tempo di Manasse Re di Giuda, e siegue fino all'infelice battaglia di Serse. Discorre del Regno de' Lidj, degli Assirj, e de' Medi, ma particolarmente racconta l'opere illustri de' Persiani, di Ciro, di Cambise, de' Magi, & di Serse.

Tiene dopo questi il secondo luogo Diodoro Sicolo, che in 40. libri, scrisse la storia di tutto il Mondo, ne' primi sei trattando degli Egizj, degli Assirj, Libj, e Greci, e dell'altre nazioni fino alla guerra troiana; e negli altri 34. comprende quanto occorse, dalla detta guerra di Troia fino al suo tempo; cioè fino all'imperio di Giulio Cesare. Ma che? di sì gran studio, e tante fatiche, appena 15. libri se ne ritrouano, diuorati gli altri dal tempo.

Successero appresso, Strabone, imperando Tiberio, che descriuendo il Mondo, dona notizia di varie genti in 17. libri.

Giustino, che fiorì l'anno 150. della nostra salute, e scrisse vn' epitome di vniuersale storia, cominciando dall'imperio di Nino fino a quello di Giulio Cesare.

Ateneo a tempo di M. Antonio, oltre il racconto di molte cose marauigliose, scrisse vna storia vniuersale di ogni nazione, così pure.

Eusebio nella sua cronica vn'altra ne scrisse dal principio del Mondo, continuata fino a gli anni di Cristo 330. proseguita dipoi da altri fino a nostri tempi.

Paolo Orosio scriue similmente vna storia vniuersale, restrignendo in sette libri quanto, o di bene, o di male auuenisse a gli huomini per tutt'i secoli scorsi fino al tempo di Onorio Imperadore, in cui fioriua.

Simili a costoro nello scriuere sono vn Gregorio Turonese, che particolarmente narra le cose attenentisi alla Francia, ma non lascia di accennare, quanto occorse nel Mondo fino al tempo di Teodosio. Vn Beda, vn Adone, Ermanno, il primo, che scriue fin' all' anno 725. il secondo, che giunge all' 859. e'l terzo al 1050.

Giorgio Cedreno scriue vn compendio di storie fino all'anno 1057. Sigiberto vna cronologia dall'Imperio di Teodosio fino ad Enrico V, cioè

fino

fino all'anno 1106. *e tralasciandone altri, non debbo omettere vn Paolo Giouio, che scriue la vniuersale storia dall'anno* 1494. *fino al* 1546.

Ma sarà forse più grato al lettore l'hauere qualche notizia di chi, oltre le storie vniuersali del Mondo, scriuesse più particolarmente di alcune più ragguardeuoli nazioni; e per compiacerlo le diuido in Monarchie. Do il primo luogo a' scrittori delle vite, e costumi de' primi, e sommi Monarchi del popolo cristiano, cioè delle vite de' sommi Pontefici Romani, Vicarj di Cristo, e successori di Pietro.

Il primo, che di essi scriuesse, fù Damaso, e continuò la storia fino al pontificato di Liberio; e la proseguì Anastasio bibliotecario fino a Nicolò primo di questo nome; la ripigliò Guglielmo, pur bibliotecario, e scrisse fino ad Alexandro il secondo; Pandolfo Pisano scrisse fino ad Onorio secondo; Martino Polacco cominciò da S. Pietro, e proseguì a scriuere fino ad Onorio IV.

Del medesimo modo, cioè principiando pur da S. Pietro, ne scrisse Battista Platina, e continuò la sua storia fino al tempo di Sisto IV. continuata dipoi da Panuino fin' a Pio V. a costoro successe Alfonso Giaccone, e principiando similmente dal S. Appostolo, termina la sua storia col pontificato di Vrbano VIII. proseguita in questi vltimi tempi da Agostino Oldoini fino all'anno 1667. *nel Pontificato di Clemente IX. &c. Or veniamo a' scrittori delle principali Monarchie, e Regni del Mondo.*

Della Monarchia degli Assirj, Medi, e Caldei ne scriue particolarmente Giuseppe ebreo ne' due libri contro di Appione. Diodoro Sicolo nel libro secondo della sua Bibliotheca, e da Ctesia di Gnido riferisce la storia de' gesti di Nino, Semiramide, Sardanapalo, e prosiegue la serie del Regno de' Medi, che distrussero l'impèrio degli Assirj.

Della Monarchia de' Persiani, e de' Greci ne scriue Erodoto, da Ciro fino a Serse; doue egli termina, indi comincia Tucidide, principiando dalla fuga di Serse, e proseguendo fino all'anno ventunesimo della guerra del Peloponneso, dou'egli fu capo. Siegue lui immediatamente Senofonte, descriuendo, tutto ciò, che auuenne per 44. *anni dipoi, narrando ancora la guerra di Ciro il giouane, contro Artaserse, in cui anch' egli ritrouossi. Oltre di questi anche Diodoro Sicolo scriue molto de' fatti de' Persiani, ma più accuratamente le cose de' Macedoni, cominciando dal primo anno di Filippo, padre di Alessandro. Vi si aggiunga anche Plutarco, che nelle vite di huomini illustri, tramischia molte storie di questi tempi, &c.*

Della Monarchia di Alessandro il grande, e de' suoi successori, ne parla Diodoro Sicolo in quattro libri, Plutarco, Arriano, Q. Curzio, Appiano Alessandrino, che descriue la serie de' Re della Siria, e dell' Asia, da Seleuco successor di Alessandro fino all'vltimo Antioco. A costoro possono aggiugnersi Epifanio, Polibio, Pausania, & altri.

Della Monarchia de' Romani scrisse Dionisio Alicarnasseo, che fiorì

a tem-

a tempo di Augusto, e principiando dalla sua fondazione, prosiegue la storia fino all'anno 213, da che imperò; a costui si aggiunge Tito Livio, che visse circa il medesimo tempo, e proccurò di render Roma immortale nella memoria de' posteri in 14 decadi di libri, cioè in libri 140, racchiudendo in essi gli auuenimenti occorsi in 746 anni fino a gli anni 38 di Augusto, come può raccogliersi dall'epitome di Floro: ma non essendo nel Mondo cosa dureuole, non soggetta a disgrazie, di opera sì degna non sono rimaste a noi più che tre decadi, e mezza, cioè libri 45. benche si dica, esersene ritrouati altri a'nostri tempi in Costantinopoli, ma non peruenuti fin'ora a nostra notizia. Trattan pure delle azioni, e guerre de' Romani, Salustio, Giulio Cesare, Velleio Patercolo, & Appiano Alessandrino, che fiorì a tempo di Adriano Imperadore, il quale oltre le guerre ciuili de' Romani, la morte di Giulio Cesare, e gli atti di Augusto, scriue altresì delle cose della Libia, dell'Illirico, dell'Assiria, de' Parti, e della guerra di Mitridate, &c. Vi si aggiungono Cornelio Tacito, Suentonio Tranquillo, Dione Cassio, Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Trebellio Pollione, Flauio Vopisco, Sesto Aureliano Vittore, Ammiano Marcellino, Eutropio Blondo, e Pomponio Lieto, che visse circa l'anno del Signore 1500. e compendiò le vite degl'Imperadore, fino all'anno 700; successe a lui Gio: Cuspiniano, e ne proseguì la narrazione fino a Massimiliano predecessore di Carlo V fino all'anno 1494; dal qual tempo continuò Paulo Giouio fino all'anno 1546. Le altre vite poi di altri Imperadori, de' quali gli soprannominati non scriuono, posson cauarsi da Eusebio, da Socrate, da Sozzomeno, da Teodoreto, da Euagrio, da Zonara, da Sabellico, e da altri più moderni, che per breuità, e come più noti tralascians.

De' Goti ne scrisse l'origine, & i progressi Giornando, narrando i gesti de' loro Re fino all'anno 550; nel tempo stesso ne scrisse pure Procopio libri sette, ne' quali tratta delle guerre de' Romani con Goti, Persiani, e Vandali sotto Belisario fino all'anno 553, la di cui storia vien continuata da Agatio Smirneo fino all'anno 566, & oltre di questi Michel de luna Granatese, & altri.

De' Suezzesi, e Norueggi scriuono Olao Magno, e Gio: Boemo, & altri.

De' Germani ne parla Cornelio Tacito descriuendo i loro costumi, e'l sito della Germania. Eginardo scrisse la vita di Carlo Magno; e da Luitprando se ne continua la serie de' Regnanti fino a Corrado III. Nittichindo scriue le geste de' Sassoni fino a gli anni della salute del Mondo 974. Lamberto prosiegue la storia fino al 1077, Ottone Frisigense fino al 1150 sieguono Radeuisio, Elmoldo, & Alberto Kransio fino al 1504, & altri moderni, tra quali Monsignor Carafa Vescouo di Auersa, Galeazzo Gualdo Priorato &c. E della Fiandra l'erudito Cardinal Bentiuoglio.

Dell'Ungheria scrisse accuratamente Antonio Bonfinio, e Gio: Doglioni:

ni: della Polonia Martino Cromero: della Boemia Enea Siluio.

Della Francia Antonino libri quattro dall'anno 420. fino all'anno 826. Gregorio Turonese, Adone, Paolo Emilio, Gio: Tilio, Filippo Comineo, Galeazzo Cappella, Enrico Cat. di Auila, Pietro Mattei, &c.

Delle Spagne Francesco Tarafa, & a' nostri tempi Gio: de Mariana, che continua la sua storia dalla venuta di Tubal figlio di Iafet in quella Regione, che fu 132 dopo l'vniuersal diluuio fino all'anno del Signore 1649 &c.

Dell'Inghilterra, oltre i moderni, ne scrisse Beda, e Polidoro Virgilio: della Scozia Gio: Lesleo.

Del Regno d'Italia Sigonio, Girolamo Brusoni, e'l Guicciardino dall'anno 1484 fino al 1532 &c.

De' Longobardi Paolo Diacono Cancelliere del Re Desiderio dall'anno di Cristo 568 fino all'anno 773, & altri.

De' Veneziani Pietro Bembo, Gio: Battista Vero, Gaspare Contarini, e Gio: Battista Nani. De' Fiorentini Giouanni Villani, &c.

De' Turchi Paolo Giouio, Gio: Sagredo, & altri moderni.

E potran costoro bastare, per dare all'Ambasciadore vna succinta notizia de' scrittori più classici delle storie; senza far menzione di coloro, che han scritto dell'ecclesiastiche, i quali potran leggersi nel catalogo, che di essi eruditamente compose il Bellarmino.

DIS-

DISCORSO III.

L'AMBASCIADORE NOBILE, E RICCO.

C A P. I.

Di due altre doti neceſſarie all'Ambaſciadore.

1. LLA Fedeltà, & alla Prudenza aggiungo la Nobiltà, e le Ricchezze, beni, che diconſi di fortuna, ma beneficj veri della Bontà di Dio, perche la vera fortuna è Dio. Sono amendue fuori dell'huomo, come parla il Filoſofo, ma l'ornamento migliore, per cui s'ingrandiſce l'huomo ſopra dell'huomo. La baſe è fuor della ſtatua, ma rende la ſtatua più ragguardeuole; il fregio non è la pittura, ma la pittura diuiene più viſtoſa, e più ammirabile, ſe ha il ſuo fregio. Tale appunto è la nobiltà, la quale, o ſia lo ſplendor de' maggiori *Maiorum claritas*, come la diffiniſce Ariſtotele, o ſia la lode, che naſce da' meriti degli antenati: *Laus veniens ex meritis parentum*, come vuole Boezio, ſe ſi aggiugne alla virtù particolare, che ſi ſuppone nell'indiuiduo, lo renderà maggior degli huomini, degno della ſtima, e venerazione degli huomini. Di queſto genere dourà dunque eſſere l'Ambaſciadore, ſe vorrà gli onori di chi lo riceue, ſenza diſpregio di sè, e di chi lo manda. Lo ſperimentò ben due volte Atene, quando prima ad Aleſſandro, poſcia ad Antipatro inuiò di oſcuri natali i ſuoi Legati; perocche rigettate l'inſtanze, carichi di confuſione videli ritornare; ma non così, quando corretto l'errore, al primo rimandò Focione, al ſecondo Senocrate, per naſcita, per ingegno, e per valore, ornamenti della Repubblica, perche gli vide, ottenuto l'intento, ritornar con onori, e conceduta al merito di Senocrate la libertà di quei prigioni, che fu negata all'oro offerto dagl'ignobili Oratori.

2. Rheb. Lib. 2. p. 6.

2. Siaſi pur vero, che la Repubblica di Rodi ſi valſe per ſuo Am-

Ambasciadore di Archelao grammatico; che Eumene a Roma, e Sofia a Giustiniano inuiarono per legati i proprj medici; che Luigi XI Re di Francia si seruì souente di gente dozzinale, sin'ad addossare tal carica al suo barbiere Oliuerio; certo è, che sebbene costui non si abbattè in vn Cesare, o in vn Valente Imperadore, de' quali, il primo non ammetteua alla sua presenza Legati, se non eran Patrizj, e l'altro fece sedere nel teatro tra la plebaglia più vile non so quali Oratori non nobili; che se ciò fosse auuenuto, non so qual decoro sarebbe stato della real autorità, l'essere sì vilmente trattati coloro, che la rappresentauano; nulla di meno sentissi pur egli dire dalla modestia di Maria Principessa di Fiandra: che ella staua sana, nè hauea bisogno di medico. Si potrebbe però dire, che tal eminenza di virtù, di senno, di valore, e tal merito di eroiche azioni potean risplendere in coloro, che furon mandati, che potessero contrappesare la nobiltà del sangue. Alla fin fine vn Bamba fu aratore; vn Tullo Ostilio abitaua in vn tugurio; vn Massimino era mandriano di buoi; vn Valentiniano furnaro; Giustiniano bifolco; Marciano ferraro; Agatocle vasellajo; Primislao contadino, & altri simili &c. e pure su le lor teste sedettero con decoro le corone de' regni, e degl'imperj; ma quello che di rado auuiene, non dee portarsi in esempio; e poi non tutto quello, che si dice esser stato fatto, si può dir che sia ben fatto. La sperienza al dì doggi insegna, che lo splendore de' natali in vn Ambasciadore non men gioui a rappresentare con dignità le parti di chi lo manda, che ad esser mirato con buon occhio dal Principe, al qual si manda; mezzo necessario, & efficace per ottenere il fine, perche fu mandato; imperocche i Principi sogliono fauorire quello Ambasciadore, ch'è chiaro per nascita, quasi che da lui si promettan vn'operar sincero, e fedele. Achille non fu con miglior ragione indotto a soddisfar le dimande di Agamennone, se non per hauer mandato per Ambasciadori Fenice, Ajace, & Ulisse, quali erano della prima nobiltà Greca. Ciò sia detto, quando altro non ci costasse del genio di quel Principe, a chi l'Ambasciadore si manda, douendosi sempre sfuggire di mandar per Ambasciadore in vna corte vn personaggio, che manchi di quei requisiti, che suole desiderarui quel Principe, presso il quale deu'egli risedere; onde conchiudo: che se il Principe desidera sia nobile, deuesi con tal dote mandare; se la nobiltà nel soggetto, che si manda, sia più presto di gelosia a quella corte, si deue inuiar Ambasciadore di non eminente nobiltà.

Ammian. Marc.

Sueton. in Aug.

Omer. Iliad. 11.

3. Passo appresso all'altra parte delle *Ricchezze*, che stimo niente men necessarie ad vn Ambasciadore; queste sole, senz'altre doti di natura, non bastano; ma l'altre doti naturali senza queste, non sono sufficienti ad esercitare vna tal carica; non dico ciò per sottoscri-

Ricchezze.

scriuermi al decreto di Tiberio Cesare ordinante, che non si desse l'honore di portare l'anello di oro, se non a chi prouaua la cittadinanza fino dal tempo dell'auo, & auesse di facultà quattrocento sesterzi, quasi che volesse dire, che le ricchezze sian merito per ottenere gli onori. Nè pur mi muoue a ciò affermare l'vso antico di Roma, che conforme all'auere distingueua l'ordine equestre dal plebeo: *Census*, giusta la testimonianza del Morale, *Romanum equitem à plebe discernit.* (margin: *Sen. decl. lib. 2. decl. 1.*) Sò bene, che la virtù, e la nobiltà sian meriti sufficienti da sè per ogni carica di onoranza; ma douran però sempremai eccettuarsene quelle, che per difetto di altre circostanze, potrebbon recare danni al pubblico, e disonore al soggetto; quale appunto sarebbe vna di esse, quella di Ambasciadore: imperocche in due scogli potrebbe vrtare vn Ambasciadore non douizioso, e sarebbono, o l'indursi a fare quelche non dourebbe, o il non fare quelche dourebbe: potrebbesi scansare il primo, perche alla fine, il nascere di sangue illustre, porta seco vn tal genio, vna tale inclinazione, che induce vna morale necessità a non operar cosa indegna di sè; nulla di meno è vna mal consigliera la pouertà, che facilmente persuade per lecito, ciò che non può, non essere inconueniente: *Pauperies* (giusta l'opinione di vn Poeta) *inimica bonis est moribus.* E qui mirò la sauia prudenza del Senato Romano, quando ordinò, che non si dessero le armi in mano a coloro, che si stimauan troppo poueri: *Quorum nimia inopia suspecta erat, ideoque his publica arma non committebantur*; (margin: *Valer. Max. lib. 2. c. 1.*) e fu stimato sano consiglio, che la madre sospettasse de' proprj figli, cioè la Repubblica de' suoi cittadini, perche il desiderio dell'auere può far perdere l'amore alla patria. Quindi anche si mosse Scipione Emiliano ad opporsi fortemente, acciocche non si eleggessero per Legati, nè Seuero Sulpizio, nè Marcaurelio, il primo perche troppo pouero; il secondo perche troppo auido, benche molto ricco, stimando peggio che pouero colui, a cui non basta quelche ha; e giudicando, che l'auidità, non meno, che la pouertà, potesse indurre vn huomo a far quello, che non dourebbe.

4. L'altro scoglio ineuitabile a chi non ha del suo, è il non poter far ciò, che deue. Lo splendor della corte, la magnificenza, e la liberalità del Ministro riempie le sale, e le anticamere di curiosi, di pratici, e di bisognosi, che sono tre classi di huomini, che vagliono per tre miniere, donde cauar le notizie opportune alla carica. Dunque se mancheran le douizie, mancheran per conseguenza le pompe; mancheranno i donatiui, e con ciò per necessità mancherà la frequenza, e trouerassi abbandonato, e non dirassi, che gli sia per mancare vn gran mezzo da poter far quelche deue? *Negliguntur igitur* (nota Freder. de Marselaer) *& quia nec liberales de* (margin: *Leg. lib. 1. dissert. 14.*)

suo,

suo, nec magnifici esse possunt, gloriam Principis, patriæque minus attollunt; at opulentiores, ac nobiliores prodesse magis, & possunt, & volunt, illud fortunæ beneficio, hoc naturæ, magna itaque habenda est ratio facultatum legati, an tales sint, vt splendori amplissimi muneris, etiam domestica fortuna respondeat, diuites enim velut firmiores Reipublicæ bases, & columnæ, tutius, potentiusque Ciuitatis sphæram voluunt.

5. Dirassi, che spetti al Principe di prouuedere alle spese, che seco porta la carica, ma nulla di meno nelle occasioni subitane è obbligo dell'Ambasciadore il prouuedere, e riparar col suo, o per ouuiare a' danni emergenti, o per non perdere l'opportunità di progressi migliori. Il caso fu deciso nel Senato di Rodi, che piacemi quì riferire: Furono accusati alla presenza di quei Giudici alcuni Ambasciadori inuiati ad Atene, come rei di non auer ottenuto per loro colpa l'intento bramato; a cagione di non esser partiti nel giorno assegnato, perloche era loro sfuggita l'occasione opportuna, & a gli affari fauoreuole. Rigettaron questi su'l tesoriere la colpa della dimora, perocche non era stato pronto a sborsare il danaio necessario alla partenza; ma fu loro risposto, che se colui era colpeuole, essi non erano innocenti; tutti eran rei d'inobbedienza, colui nel pagare, essi in partire; imperocche doueano, mancando il contante dell'erario pubblico, valersi del propio, impegnando i loro beni, e se questi non gli conosceuan bastanti, non douean accettare la carica con pregiudizio, e danno della Repubblica. Adunque se i Principi a ciò non badano, quando eleggono, vi badi chi vien eletto, e se non ha questo nerbo da sostener tanto peso, non vi sottoponga le spalle; così sfuggirà questo scoglio, in cui non potendo far quelche deue, o può perdersi la sua riputazione, o far che pericoli la sua Repubblica.

DISCORSO IV.

L'AMBASCIADORE ELOQUENTE.

CAP. I.

Si dimostra quanto sia necessario all'Ambasciadore il saper ben parlare.

1\. PEr difesa della Patria, e per l'onore del suo Re è in obbligo il soldato di esercitar il braccio, e la spada, & al seruigio di entrambi dee vsare l'Ambasciadore l'ingegno, e la lingua con maggiore vtilità, e minore dispendio. Pirro Re degli Epiroti soleа dire, che douea più all'eloquenza di vn Cinea solo, che al valor de' suoi soldati, perche gli auea colui acquistare più Città con la lingua, che costoro col ferro, e quello, che più importaua senza effusione di sangue, e senza interesse de' suoi erarj. Adunque colui, che non si riconoscesse, e fornito d'ingegno, e felice nel dire, o dourebbe non esser eletto, o non accettare l'elezione. Mosè destinato dall' Altissimo per Ambasciadore a Faraone, si scusò con dire: *Non sum eloquens*, e quantunque gli promettesse l'Onnipotente l'assistenza sua, replicò di nuouo a gli ordini dati, e lo scongiurò, che si valesse di altrui, perloche mosso il Signore da' suoi preghi, gli assegnò per compagno dell'Ambasceria il suo fratello Arone, e scelse costui per la sola prerogatiua di essere eloquente: *Aaron frater tuus scio quod eloquens sit &c.* per tanto ordinogli, che comunicasse con lui gli ordini riceuuti, acciocche egli con la facondia l'auualorasse. Auea Mosè, per così dire, come Legato a latere della Deità il braccio armato, e potea pure parlar co' prodigj, non dimeno il grand'huomo non volle imprendere l'Ambasce-

Exod. 4.

basce-

basçeria senza vna lingua ben auuezza al ragionare, e forse per insegnarci, che per impadronirsi de' cuori altrui, e per ritornar con riputazione da sì fatte imprese, vaglia più la soaue violenza di vna lingua eloquente, che il terror, che cagiona vna potenza armata.

2. Fu interrogato vna volta il prudentissimo Agesilao del modo, con cui potesse vn' huomo rendersi tra gli huomini glorioso? rispose: *Si optima dixerit, & pulcherrima fecerit*, massima molto a proposito per gli Ambasciadori. Niuno di loro riporterà giammai fior di gloria dal suo impiego, se non saprà con l'ingegno, e con la lingua ben fare, e ben dire; e la ragione di ciò è euidente: Il fine per cui ordinariamente soglion destinarsi le Ambascerie, è il persuadere, e conuincere gli animi de' Principi a fare quel tanto, che si dimanda; e come potrà questo fine ottenere vn Ambasciadore, se l'ingegno non gli suggerirà buoni argomenti, e questi non saranno in buon modo rappresentati da vna lingua eloquente? Potrà per auuentura quel tale, che non ha perizia nel dire, recitare in vna sala su la prima vdienza vna ben composta diceria, imparata molto prima a mente, ma che farà se più volte gli conuerrà su la materia stessa parlare all'improuiso a quel Principe? Se questi gli rispondesse su le prime instanze vn rigoroso no, o gli proponesse difficultà soprammodo intrigate; senza l'ingegno, e l'arte di raddolcire le asprezze, di scansare il colpo, di strigarsi da quei laberinti, potrà dalla sua Ambasceria riportarne altro, che confusione? E se gli fosse duopo di trattar qualche affare dilicato co' Ministri, e Senatori inuecchiati nella scuola della politica, ed esercitati dalla fanciullezza nell'arte del ben dire, soliti di mascherare sofismi, e di patrocinare strauaganze, non resterà il suo nome in deriso, & i suoi trattati messi in canzone, se non saprà star loro a petto, e vincer l'arte con l'arte?

Plut. in apoph.

3. In fatti io son di parere, che quell'esito si può sperar da' negozj maneggiati da vn Ambasciadore non eloquente, che può temersi da vna battaglia, nella quale a fronte di vn esercito ben armato, si opponessero squadroni di timidi senz'armi per assaltare, e senza scudo per difendersi, che o miseramente perirebbono nel campo, o saluerebbono con la fuga vergognosamente la vita. Lì doue al contrario vn Ambasciadore eloquente difficilmente imprenderà vn affare, che non lo termini con vtile, e non ne riporti sua gloria. Antipatro Re di Macedonia ammettea di mala voglia alla sua vdienza Demostene, perche sempre restauane dalla sua nerboruta eloquenza conuinto, costretto a conce-

cedergli quanto volena; e'l Senato di Roma mai più si vide in timore, che quando fu auuisato da Crasso, che veniua Carneade Ambasciadore Ateniese, dubitando, che la forza della di lui eloquenza non gli togliesse la libertà nell'operare. Tanto può vn Oratore eloquente.

4. Egli dunque è articolo da non dibattersi, che tra le primarie doti di vn Ambasciadore, debba segnalarsi l'eloquenza. Ma non già dourà intendersi con nome di eloquenza quella naturale affluenza di parole, di cui per ordinario più abbonda, chi è più scarso di senno; a simiglianza di quei vasi di metallo, che han più suono quando son meno ripieni. E vero, che questa facondia sia dono di natura, ma costei quando è stata troppo liberale di questi doni di bella lingua, ben dimostra, che sia stata scarsa in ornare con le sue propie doti l'intelletto; comunemente osseruandosi, che rade volte si sia ritrouata in vn huomo molta loquacità, e molta prudenza. Di questa condizione douea esser colui, che fu inuiato da Creonte Re di Tebe a Teseo in Atene, il quale dopo di hauer lungo tempo fauellato, ma niente a proposito, fu sebbene con pazienza ascoltato, ma fatto subito dalla Città diloggiare, con ordine di riferire a Creonte, che destinasse vn altro men ciarlatore: *Te minus garrulum mittat*; ecco la conchiusione della risposta di Teseo. *Euripides.*

5. E nè pure per l'eloquenza necessaria ad vn Ambasciadore, dourà intendersi vn parlare artificiosamente ornato di fiori, e gale, cioè di tropi, e figure, da vdirsi con diletto, o nelle accademie, o ne' teatri; imperocche può essere troppo sospetto quel dire, quando è troppo imbellettato; sotto quei belletti può temersi di qualche magagna, e sotto quei colori dubitarsi d'inganno. La sua eloquenza dourà essere semplice, e schietta, perche dalla semplicità non si teme la frode; di più maschia, e virile, come ad huomo intento a graui affari conuiensi, che niente abbia di ostentazione, e molta forza.

6. Non può tuttauolta negarsi, che l'hauer pronta alla lingua qualche risposta, o piaceuole, o frizzante, che sogliam dire arguzia, non solo non disdice alla sua grauità, ma può spesso giouare, o per accreditare l'ingegno, o per ribattere qualche colpo improuuiso; deue però ella essere vsata con moderazione, e prudenza, senza oltraggio de' Grandi, e senza pericolo, che possa cagionare disturbi. Troppo si arrischiarono quei due giouani Ambasciadori inuiati dalla Repubblica Veneziana a Frederico III. Imperadore, i quali non ammessi alla pubblica vdienza, per non hauer peli in barba, chiesero, & ottennero vdienza segreta, & allora

sa arditamente dissero a Cesare, che se i loro Senatori auessero stimato, che la forza dell'eloquenza si arguisse dalla barba, a-urebbon inuiati in lor vece due ben barbuti caproni; e l'arrogante risposta confermò nell'Imperadore il sospetto del poco senno. Simile a questa fu la risposta data da vn Ambasciadore di Emmanuele Re di Portogallo al Re di Fez Maometano: Gli auea egli presentata la lettera di credenza; ma perche non conteneua quei titoli, che desideraua, disse il Fezzese: questa lettera sarà stata dettata al vostro Re da vn qualche porco; sì, ripigliò pronto l'Ambasciadore, ma è stato fatto a disegno, acciocche V. A. non la mangiasse, alludendo alla sua legge, che vietaua mangiar carne porcina. Dimostrò egli l'ingegno, ma non vsò la conueniente prudenza. Men piccante, ma pur audace fu l'altra di quell'Ambasciadore inuiato in Constantinopoli al gran Signore de' Turchi, il quale ammesso nel luogo destinato all'vdienza, e non ritrouataui sedia alcuna, prese il propio mantello, & acconciatolo su'l pauimento, vi si assise, e terminata l'vdienza, partissi, e lasciollo; perlocche dettogli, che se'l prendesse, rispose acutamente: non esser costume degli Ambasciadori il portarsi seco la sedia. Ma più dell'altre viuace, & opportuna fu la risposta data a Temistocle, mentre andaua con la sua armata riscuotendo i tributi dall'Isole dell'arcipelago, da due inuiati da vna di queste; diceuangli costoro, ch'egli non haurebbe potuto riscuotere cosa alcuna da quegl'Isolani, per varie ragioni, che apportauano: rispose loro Temistocle, che gli sarebbe stato facile, imperocche menaua seco due Dee assai potenti, vna delle quali chiamauasi la persuasione, e l'altra la forza, a chi ripigliarono pronti gl'inuiati, che la loro Isola ne auea altresi due altre a sua difesa, ed erano la pouertà, e la disperazione. Giouan dunque, quanto più dir si può, queste vivezze d'ingegno, & arguzie di parole, ma vsate di rado, a tempo, e luogo. L'ordinario costume di fauellare, che deue esser propio di vn Ambasciadore, doura essere maturo, e graue, ma non fastoso; soaue, e dolce, ma non affettato; che penetri, ma con blandimento, come appunto vuole il Filosofo morale, che vi sia *dulcedo quædam sermonis, quæ blanditur, & irrepit.* Concettoso, ma non mordace; pulito, ma non studiato; brieue, ma sugoso; ripieno di più sensi, che di parole; atto sempre a conuincere, ma senz'arroganza, dimostrandosi sempre più tosto Filosofo, che Oratore. Doti non facili a ritrouarsi in ogni huomo, e perciò non ogni huomo è atto a tal mestiere, nè solo bastano quei talenti, che suole comunemente dispensar la na-

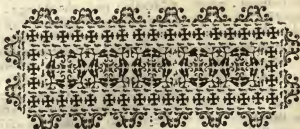
Egid. Carozesus in dictis mem.

Osseruat. del Doglioni fol. 622.

Canonerius.

Sen. ep. 105.

natura, se non vengono aiutati, e perfezionati da' lauori dell' arte. Il nostro animo è simile ad vn terreno, da chi non si raccoglie quello, che non vi si semina; giouerà assai l'essere gentile, e fertile, non scabro, non paludoso, per rendere più vbertosa la ricolta, ma pure bisogna, e coltiuarlo, e seminarui quelche ne vuoi. Giouerà similmente assai la buona indole, la capacità, la perspicacia dell'ingegno, ma per hauere quel, che quì si desidera, vi si richiede l'hauer consummati molt'anni nell'esercizio delle buone lettere, e nella lettura de' buoni autori; l'hauer conuersato con huomini eruditi, e l'hauer per le mani copia di erudizioni, e la notizia delle cose del Mondo, specialmente degli affari attenenti alle corti de' Grandi. Con questi esercizj coltiuato vn animo da sè non incapace, è disposto ad acquistare quell' eloquenza, che ad vn' Ambasciadore è necessaria.

DIS-

DISCORSO V.

L'AMBASCIADORE VBBIDIENTE, ET OSSERVANTE.

C A P. I.

Quali siano le principali obbligazioni, che seco porta l'vficio dell' Ambasciadore.

1. E cariche quanto sono maggiori, maggior seco portano il numero, e'l peso delle obbligazioni; quella delle Ambascerie, che poco men, che non si agguaglia alle più grandi, molte ne numera, degne di considerazione; come può osseruarsi in tutto ciò, che in questo trattato descriuesi. Due solamente qui ne considero, come più essenziali, alle quali sebbene compisce l'Ambasciadore, aurà soddisfatto al suo douere, & adempiute le parti sue; l'vna è l'vbbidienza esatta in eseguire, quanto dal suo Principe gli verrà imposto; l'altra in osseruare quanto nella corte del Principe, oue risiede, si opera, e ragguagliarlo con fedeltà dell' operato da lui, e dagli altri; ma perche ciascuna contiene le sue difficultà, & i dubbj suoi, ho stimato aggiugner pregio all'opera, se di ciascuna di loro qui partitamente discorro.

2. Suppongo primieramente, per cominciar dalla prima, che non debba l'Ambasciador' eletto partire per l'Ambasciata, a che è destinato, se non aurà riceuuti dal suo Principe gli ordini espressi in vn foglio: *Legati non abeant*, auuertì vn saggio politico, *nisi certum habeant mandatum, & in scriptis*; anzi conforme a' sensi di vn moderno scrittore, non potrà egli dirsi constituito, e formato Ambasciadore, prima di hauer'il comandamento del suo Sourano; imperocche *Mandatum est anima Legationis*. Dourà questo esser espresso in vn foglio, che non solo manifesti la di lui volontà, ma ch'esprima ancora, & ordini il modo, come la voglia eseguita;

Hotom. cap. 2. num. 17.

Carl. Pasc cap. 21.

per-

perciò vulgarmente chiamasi *Istruzione*. Nè basterà alla prudenza dell'eletto Ambasciadore l'auerla riceuuta, ma dourà più volte per minuto rileggerla, ed esaminarla; osseruando se a caso vi fosse in essa qualche senso oscuro, difficile ad intendersi, o qualche parola equiuoca, facile a prendersi in significato diuerso; acciocche poi nel tempo della esecuzione non si ritroui in qualche laberinto, con pericolo di non vscirne con la sua, o di essergli addossata la colpa di qualche affare mal portato, per non hauer ben capiti, e penetrati i sensi della sua istruzione.

3. Degna di somma lode fu in simil caso la diligenza, & accortezza di D. Luigi di Auila, e Zunica, da Filippo II eletto Ambasciadore da inuiarsi a Roma: questi rileggendo i riceuuti fogli, auvisò esserui molti punti assai dubbiosi, & altre cose non ispiegate con quella chiarezza, che aurebbe voluto; perloche non si ristette di rimandargli a quel sauio Monarca, rappresentando in ognarticolo le difficultà, che v'incontraua, del che compiacendosi il Re, e commendata la prudenza del suo Ministro, rispose di propio pugno alle ragioneuol'istanze, illustrando con lo splendore della sua penna l'oscurità de' dubj ne' fogli non ben composti.

4. Riceuute poi che aurà l'Ambasciadore le sue istruzioni, scritte con quella chiarezza, che si conuiene, ed è necessaria per non errare, subito è in obbligo, per ragion dell'vficio, di eseguirle. E quì surge di presente vn dubbio, sul quale non poco si contende tra politici, ed è: se sia lecito ad vn Ambasciadore per giuste cagioni variare, trasgredire, o mutare a suo arbitrio ciò che in quelle prescriuesi? dico per giuste cagioni, imperciocche non può dubitarsi, che sarebbe enorme delitto, o di temerità, o di dispregio del Principe, quando il Legato, o per propio capriccio, o per viltà di animo, o per altro fine non retto, gli ordini da lui dati, non eseguisse nella maniera stessa, ch'egli comanda. *Quoties Legatus*, scrisse Pascalio, *ausu temerario violat paginam mandatorum, audacter dico, capitale fecit*; cioè delitto degno di morte. Confermano lo stesso Kirchnerio *De Leg. lib. 2. cap. 6. ac disp. de Repub. thes.* 10. Otomanno *cap.* 3. Ippolito *à collibus* nel suo Palatino *fol.* 333. Filippo de Marnix *Resol. polit. sect. 2. resol.* 8. Pietro Attron *de Aula, & otio lib. 1. fol.* 71. Gio. Gerardi *quaest. polit. decad.* 4. Andrea Gerardi *disp. Instit. 15. thes. vlt.* Giouiano Pontano *lib. 4. de obedient. cap. 6.* Pietro Matteo *lib. 3. cap. 4.* Eberardo a Veihe *in Aulico-politico, Axiom.* 133.

Carl. Pasc. cap. 56.

5. All'autorità degli scrittori si possono aggiugnere le sentenze de' Senati, pubblicate contro de' trasgressori di ognordine, benche minimo, delle Repubbliche. Seuerissima, quanto dir si può, fu quella, che vscì dall'Ateniese contro i Legati mandati in Arcadia, i qua-

Elian. var. Hist. lib. 6.

i quali benche auessero sauiamente trattati gli affari, loro commessi, & amministrata con somma lode la carica, perche tennero altro cammino, diuerso da quello, ch'era stato loro ordinato, furono condennati alla morte, e pagaron con la testa mozzata loro su'l palco la pena del trasgredito comando.

6. Non fu così rigido con Attilio Console il Senato Romano, per vn'azione da lui fatta, non comandatagli, ma non lasciollo impunito. Mandato costui per assistere in Grecia, e difendere gli Ateniesi, e gli Etoli contra Filippo, perche senza comandamento espugnò Estia, & Anticira, fu subito priuato dell'vficio, ed eletto in sua vece Attilio Flaminio. Incorsero similmente nel medesimo errore, per tralasciarne molti altri, Todoaldo, e Zaccaria Legati del Pontefice Niccolò all'Imperador Michele, e la pietà pontificia, se non tolse la vita, fece, che la viuessero disgraziati. Piggiore però fu il fine, e molto più rigoroso il gastigo, che prouò quel malarriuato Ambasciadore di Scia Abbas Re di Persia, per hauer trasgredito l'ordine del suo Signore, donando al Re di Spagna, a cui veniua inuiato, per istabilire il commercio tra le due nazioni, quella seta, che doueа spacciare; poiche al suo ritorno in Persia trouò nella propia sua pancia, che gli fu di ordine del Re spaccata, il sepolcro; tanto è stato mai sempre stimato graue delitto il contrauuenire temerariamente, anche in cose minime a' comandi de' Supremi; non deuesi dunque di ciò dubitare.

Pausan. lib. 7.

7. Il punto, di che può dubitarsi, si è: Se taluolta per qualche cagione, che all'Ambasciadore sembri giusta, si possa l'ordine del Principe variare? & in pruoua del no, che risolutamente mantengo, siami quì lecito di riferire, quanto a me stesso è accaduto: Seruiua io in Roma con questa carica di Ambasciadore straordinario al sommo Pontefice Innocenzio XI il Re mio Signore, quando occorse vn dubbio sopra vn tal fatto particolare, che non mi è permesso manifestare, intorno a che consultati gli altri Ministri di Sua Maestà, alcuni di loro furon di parere, che in tal circostanza si potesse operare contro di quello, che staua prescritto nelle istruzioni, ch'io aueua; a me però parue di star costante nell'osseruanza di esse, nè volli preterirne vn jota; e ne fu la mia risoluzione con fine felice dalla medesima Maestà benignamente approuata con suo real dispaccio sotto la data de' 9. Marzo 1684. Deue supporre l'Ambasciadore, che quella cagione, che a lui par sufficiente, per mutare gli ordini del suo Principe, sia stata da lui pur veduta, e ben bene esaminata, sarà stata stimata insufficiente, mercè ad altri fini, che aurà auuti nel suo cuore, che non ha giudicato di comunicargli; onde a lui sol tocca il puntalmente eseguire. E così appunto rispose vn prudente Ambasciadore a quel tale, che

nel diuano turchesco l'interrogò: Perche fosse venuto in pensiero al suo Principe di muouer guerra ad altri, quando non poteua difendere il suo? e questi rispose, che a lui non apparteneua inuestigare i pensieri del suo Signore, ma che *suum munus esset, vt quod habebat à Domino mandatum, ea fide, qua par erat, expediret.*

Busbeq. Ep. 1.

8. Aggiungo per vltimo vn altro motiuo per confermazione del detto, e del fatto, ed è, che i Principi di mal cuore sopportano, che altri lor faccia il correttore; vogliono, che i lor detti debban stimarsi come oracoli, da riceuersi con riuerenza, ed eseguirsi con puntualità. E qui cade a proposito la dottrina di vn nobil vecchio, Ambasciadore del Duca de Vittemberg, che sembra giocosa, ed è al maggior segno graue, e prudente. Viaggiaua questi con due altri Ambasciadori, vn de' quali era Caualier della chiaue, l'altro versato nelle leggi ciuili; e discorrendo tra loro, se fosse stato lecito per alcune circostanze operar diuersamente da quello, che staua nelle istruzioni ordinato; il primo di loro, huomo di acuto ingegno, e felice assai nel dire, disse di sì, quando non adattauansi alle circostanze presenti; il secondo, come pratico nel foro, per l'vna parte, e per l'altra; prima discorrendo con facondia non ordinaria, conchiuse, che sebbene non doueàn giammai appartarsi da' comandi del Principe, pure stimaua, che per allora doueansi le loro istruzioni moderare; ripigliò nel terzo luogo il vecchio, e commendando le loro saggie risposte, prima di dare il suo voto, disse così: Signori, presso del nostro Principe sono tre classi di Ministri, la prima è di coloro, che per la loro autorità, e sapienza possono de' suoi ordini alcuna cosa mutare, e mutata difendersela, con rimanere nella sua grazia, e questi sono i Cancellieri, e'l Maresciallo; la seconda è di quei, che pur son sauj, e posson giudicar delle cose, con moderarne alcuna, non già mutarla, e per non essere così potenti, non ardiscono trasgredire il comando; e tal è nella nostra corte il Prefetto de' Camarlinghi, e'l Cancellier prouinciale; la terza poi è di coloro, che non sono sì sauj, nè sì potenti, nè godono di tanta autorità, & a questi non è lecito, nè spediente di aggiugnere, o togliere cos'alcuna dall'ordinazioni del Principe; di questa classe siamo noi, dunque vbbidiamo alla cieca; & a lui acconsentirono gli altri, da' suoi detti illuminati. Alfonso Padre di Ferdinando Re di Napoli auea a male, e dispiaceagli, che i suoi Ambasciadori operassero cosa oltre l'istruzione lor data: *Nihil* (riferisce Giouiano Pontano) *nisi ex præscripto, ac definito agere Legatos suos vnquam voluit.* Il Padre di Filippo Visconte Duca di Milano non volle ammettere l'operato del Cardinal Irinico di Gueuara, *propter pauca quæ non erant ex formula*, non potendo tollerare *Oratorem à mandato recedere, aut audere aliquid se inconsultò*; referisce il medesimo Pontano.

Meand. de Iocoseriys t. 1. num. 187.

9. Vaglia il detto per togliere a gli Ambasciadori l'arbitrio di variare a suo beneplacito, e conforme al suo giudizio, le disposizioni del Principe; ma non per tanto lor si vieta, che mutando faccia i negozj, e non auendo più connessione, nè similitudine con gli ordinati dal suo Signore, o soprauuegnendo altro accidente non antiueduto, che porti necessità di vsar altro mezzo, & imprendere diuerso partito, e come suol dirsi, *Consilium in arena*, che non possa egli operare conforme detteragli la prudenza; quando non vi sia tempo, nè modo di aspettar nuoui comandi, e riceuer nuoui consigli. I casi possibili, che nascono dalla combinazione delle cose, sono innumerabili, nè possono tutti preuedersi da lontano. Potrà prescriuere il Principe nelle sue istruzioni quel tanto, che potrà farsi in tali, e tali circostanze di cose, ma se queste mutano affatto la specie della cosa di cui si tratta, deue stimarsi, che non voglia, che si faccia; ma che operi da sè il suo Ministro, nella cui fedeltà, e prudenza confida. Quindi è che molti hanno stimato contenersi nelle istruzioni più consigli, che comandi, degni di essere puntalmente eseguiti per l'autorità del Supremo, ma non necessitanti in modo, che sia inuariabile l'osseruanza in qualsisia variazione di cosa. Et a questo proposito è molto commendabile il genio di Ferdinando figliuol di Alfonso affatto contrario al padre, del quale fa menzione Pontano: *Sæpius audiuisse laudantem Oratores suos, quod pro re, ac tempore consilium cæpissent, nec passi essent interim dum animum sciscitarentur suum, benè gerendæ rei præterlabi occasionem*; e perciò costumaua aggiugnere nell'istruzione data *mandatis traditis, vt casus habeatur, ac temporum ratio*; perlocchè sommamente commendò Antonello Petruccio, *quod in conciliando Ioanne Antonio Tarentino, fuisset temporum conditionem sequutus.*

Pont. de obed. lib. 2. cap. 1.

10. Dourà bensì il Legato in questi casi riflettere al genio, & all'inclinazione del Principe, & operare come giudica, ch'egli vorrebbe; e soprattutto ragguardare all'vtile, & al bene del publico, di cui è Ministro; ricordandosi di quell'antica legge asserente: *Salus Populi suprema lex esto*; e di ciò che afferma Giouiano Pontano: *In fungendo Oratorio munere vix vnquam peccauerit, qui Principis ingenium, moresque nouerit; nam, & ex prescripto agens domini morigerabitur voluntati, & vbi pro re, ac tempore consilium ceperit, ab officio non recedat, cum sciat, Domino placiturum consilium, quod vtilitas pepererit.*

11. Confermo il detto con l'autorità de' fatti, allegando l'operato da coloro, che posono ad altri seruire di esempio. Vn di costoro fu Scipione Affricano, che inuiato dal Senato Romano a conchiuder la pace, richiesta da' Cartaginesi, giunto al luogo di-

Zon. lib. 2.

pu-

putato, non volle conchiuderla, perche scoperse vn inganno, con cui queglino l'auean richiesta; onde ben giudicò, che non l'aurebbe il Senato voluta. La medesima prudente interpretazione fecero con somma lode altri legati del Senato stesso; così coloro, ch' erano stati inuiati ad Ottauio, i quali quando per viaggio intesero, che si erano accomodati quei trattati, per gli quali essi andauano, senz' aspettare nuoui ordini, ritornarono indietro; e quegli altri, de' quali scriue Pausania, che mandati per riconoscere le controuersie nate tra gli Achei, e Lacedemoni, incontrati per istrada gli Ambasciadori di costoro, che a Roma veniuano, senz'altr'ordine del Senato, ritornarono indietro; così pure Callicrate Ambasciadore degli Achei, Bellisario, e Ruffino di Giustiniano; prudentissimi similmente furono gli Ambasciadori mandati d' Arrigo VII Re d'Inghilterra a Massimiliano Imperadore, con l'istruzione di sapere dal medesimo Imperadore il tempo, nel quale si sarebbero vnite le sue truppe con quelle del Re, per andar contro la Francia, e subito ritornarsene, ma questi giunti in corte dell'Imperadore, conobbero non essere pronte le milizie, & il soccorso, conforme promesso auea Massimiliano; perloche stimarono douerne ragguagliare il lor Principe, & in tanto non partirsi dalla corte Imperiale, qual risoluzione approuata dal Re. *Discretionem eorum in reditu differendo laudans &c.* Mutato l'ordine delle cose, mutaron consiglio, e saggiamente operarono contro il prescritto ne' fogli; allora meglio incontrando la volontà de' lor Principi, quando meno eseguirono i loro comandi, operando come giudicarono, che aurebber voluto, e tenendo per certo, che il Principe quando prescriue al Ministro i suoi ordini, vi supponga la prudenza, e non gli tolga il giudizio.

App.ciu.3.

Lib. 7.

Baconus in Hist. Reg.Henr VII.

12. L'altra obbligazione dell' Ambasciadore sarà la distinta notizia, e l'esatta contezza, che dourà dare al suo Principe, non solo di quello, ch'egli opera, ma di quanto si tratta, e di quanto vi sia nella corte, oue risiede. E principalmente aurà l' occhio, e la mira in osseruare, & informare il suo Signore; se troppo frequenti si ragunassero i consigli; se ad altri Ambasciadori si concedessero più del solito straordinarie vdienze; se fossero spessi, e l'vn dopo l'altro i corrieri con nuoui dispacci; se subodorasse, che segretamente si trattasse negozio alcuno, da lui non penetrato; di queste, & altre simili materie sarà egli diligente osseruatore, acciocche puntalmente ne dia il necessario ragguaglio, per cui informato il Principe, possa confrontare assieme l' altre notizie, che riceuerà d'altri Ambasciadori, residenti in altre corti (doue forse potrebbon farsi simili assembree) e venire in cognizione di quello, ch'è necessario al suo gouerno. E questa è la principal cagione, per la quale sta introdotto l' vso degli Ambasciadori, dalla quale ne

ne ricaua maggior vantaggio il Principe, che gli manda, che quello, che gli riceue; Filippo di Comines solea dire: Che il Principe, che riceuea gli Ambasciadori auea maggior gloria, ma quello, che gli mandaua, ne ricauana maggior profitto, per le notizie, che per mezzo di essi riceueua da quella Corte. Questo, suppongo, sia il motiuo, che spinge alcuni Principi di Europa a mantenere i loro Ambasciadori presso il Gran Turco, senza che da questi ne riceuano giammai Ambasciadori ordinarj. La Porta stima essergli vna specie di omaggio il tenere gli Ambasciadori di diuersi Principi presso di sè, ma costoro purche ne ricauino le notizie a loro profitteuoli per mezzo della residenza de' loro Ambasciadori, poco si curano di vna tal superbia Ottomana.

Memoires touchant les Ambassadeurs fol. 24.

23. Oltre le notizie già dette, più dell'altre necessarie, dourà similmente, per corrispondere alla sua obbligazione, informare il suo Signore dell'età del Principe, presso di cui risiede, dell'aspetto, dell'indole, dell'inclinazione, de' suoi vizj, e delle sue virtù, se sia rigoroso, se giusto, se magnanimo, se liberale, se amato, e se temuto da' sudditi; quali siano i Ministri di stato, qual'i Grandi del Regno; se vniti, o discordi tra loro; qual sia il fauorito del Sourano, qual sia la sua condizione, e natura; quali siano gli Ambasciadori degli altri Principi, e qual tutta la corte, e'l modo con cui si gouerna: In oltre procurerà di descriuergli quanto gli sarà permesso, il sito, la positura, e l'ampiezza dello stato quante prouincie contenga, qual' ereditaria, quale acquistata; quai costumi, e professione in esse si vsi; quanti sudditi numeri, quanti potrà cauarne atti all'armi; se la milizia sia ben ordinata, e di che numero; se vsi armatura graue come la Francese, o leggiera come l'Albanese, se porta lancie, o archibugi, come i Sassoni, o Archi, come i Turchi, e Moscouiti; e qual sia il loro vestire. Se vi saranno fortezze, quale il loro sito, e la grandezza, come assicurate da' baluardi, da' fossi, da fiumi, da laghi; qual sia il presidio de' soldati, quante le munizioni da guerra, e da bocca; e se vi sia alcuna nouità nelle fortificazioni, cioè nella figura, nella positura, ne' baluardi &c. quali siano i porti di mare, qual'i fiumi, di quanta capacità, di qual conseguenza; se i liti sian facili ad approdarui, o difficili per i scogli, secche, & arene, come in Affrica, e nelle Terzere; se deserti, o fecondi, & ameni, con qual sorte di legni si nauighi; se la maniera di nauigare sia differente dall'altre, in quai tempi, e con quali venti sia più facile il nauigarui; con qual'altro porto abbia il suo traffico, e qual vtile se ne ricaui; se il restante del suo dominio si distenda in pianure, o s'innalzi in montagne; se sian fertili, o sterili le campagne; doue si fondino le rendite di tutti, se sian copiose, o scar-

se;

se; quante sian le ricchezze di tutto lo stato; se vi sian state guerre di fresco, con perdite, o con acquisti, con diminuzione, o ingrandimento del dominio &c. di tutto ciò dourà il fedele, e prudente Ambasciadore auuisare il suo Principe, e benche costumino i Veneziani, tra gli altri, di dare queste notizie al lor Senato nel fine dell'Ambasceria, stimo più vtile, e profitteuole l'andarle participando nel corso della Legazione; acciocche possa meglio il Principe regolare i suoi ordini, e'l suo Ministro meglio seruirlo. Degni di eterno nome a questo proposito furono Lazzero Mocenigo, il Caualier Cornaro, e Girolamo Lippomano, per le relazioni, che alla lor patria seppero dare delle corti di Vrbino, di Sauoia, e di Roma, oue risiedeuano come Ambasciadori, con tanto vantaggio del lor Sourano, & in particolare per la somma attenzione, e raffinato giudizio in ragguagliarlo delle cose, che occorreuano.

Vuicquefort lib. 2. sect. 16.

14. Nè stimi l'accorto Ambasciadore, che per esserui nel catalogo delle cose fin'ora numerate, tal'vna, che sembri di poco momento, debba per ciò dispregiarsi; imperocche facilmente potrebbe incorrer la taccia, e riportarne la riprensione fatta da Cosimo gran Duca di Firenze ad vn suo Ambasciadore, che per non hauergli data notizia di vn'accidente occorso nella Corte, in cui risedeua, scusossi con dire: che pareuagli di poca importanza, e nulla attenente a' di lui interessi; al che rescrise Cosimo: *stolto, che siete; quella cosa, che pareua a voi di poca importanza, vnita all'altre, che io ho in mente, delle quali non voglio renderui contezza, produce effetti, che superano la vostra capacità, & intelligenza: &c.* così egli. Onde per isfuggire vna simil nota, dourà il Ministro più tosto eccedere, che mancare nella distinta relazione delle cose; anzi per sua cautela maggiore, dourebbe non contentarsi di hauer vna volta, in vna lettera sola, notificato al suo Principe, ciò che stimaua necessario; ma epilogar nella seconda il contenuto della prima (& allora più, quando la materia sarà più graue) notandoui il giorno, in cui fu scritta, e'l messo, e'l modo, come inuiossi; rimanendo così egli più cautelato, e'l suo Principe meglio seruito. Abbia in oltre il suo registro, doue non solo scriua, quanto al tempo della sua carica occorrerà, degno da notarsi, ma vi si notino ancora distesamente gli esemplari delle lettere, che vsciranno dalla sua segretaria; o sian proposte, ch'egli faccia al suo Principe, o sian risposte date alle sue lettere; le quali tutte in originale conserverà per suo discarico. Può egli dire, che sia troppo peso; così è, ma non vi è carica, che non porti peso.

DISCORSO VI.
L'AMBASCIADORE SINCERO.

CAP. I.

Quanta debba essere la sincerità dell' Ambasciadore in ragguagliare il suo Principe.

1.
Rima che alla dimanda si risponda, piacemi quì rappresentare quanto disconuenga, a chiunque è huomo il mentire; quant'orribile, & abbomineuol mostro sia la bugia. E mostro appunto di due facce fu appellato dall'erudito Pascalio, e perche nasconde il vero, essendoui il debito di scoprirlo, e perche proferisce il falso, contro l' obbligazione di non ingannare: *Hoc tam horribile monstrum, cui est mendacio nomen, bifrons est: Nam aut supprimitur verum, cùm illud audienti, & prolato, & scito opus est; aut scienter firmatur falsum. Vtrumque est hominis mirè inquinati.* Ella la bugia, quando non la proibisse Iddio nella sua legge: *Non mentimini — Noli velle mentiri omne mendacium &c.* verrebbe dalle leggi stesse della natura vietata, cagionando tre disordini, che alla retta ragione, & a lei stessa repugnano. Il primo è l'abuso della lingua data all'huomo dall' Autor della natura, per appalesar al suo prossimo, quelche sente nell' animo. Il secondo è l'inganno di chi ascolta, che come ha debito di non ingannare, ha jus di non essere ingannato. Il terzo è la violazione della ragion naturale dell'vmano consorzio; imperocche non si potrebbe più amare il commerzio, se il mentir fosse lecito; e benche i Platonici, e Priscillianisti affermassero, che o per riparare a qualche male imminente, o per proccurare il propio, o l'altrui bene, fosse lecito talora il mentire; come pure

Carl.Pasc cap. 54.

Leuit. 19. Eccl. 7.

profferì Vlisse presso Sofocle, quando dimandandogli Neoptolemo, se fosse stata cosa indecente dir la bugia: *Num turpe putas, mendacia loqui?* rispose: *Non, si salutem mendacium fert.* Con tutto ciò la teologia tutta con Sant'Agostino insegna, che nè pure per sollevare il Mondo, se rouinasse, potrà esser la bugia laudabile: *Non ideò mendacium poterit aliquando laudari, quia nonnunquam pro salute quorumdam mentimur;* e la ragione di ciò si è, perche tutto quelche da sè è male, non può per amor del buon fine, farsi buono: *Quis est, qui dicat: vt habeamus quod demus pauperibus, faciamus furta diuitibus, aut testimonia falsa vendamus? Quis ista dicat, nisi qui res humanas, omnesque conatur mores, legesque subuertere?* e niente men farebbe, chiunque lecita stimasse la bugia.

Aug. Ench.cap.22.

Idem lib. cont.mendac.cap.7.

2. Ella dunque da chiunque si pregia di esser huomo dee abbominarsi, e come vn mostro fuggirsi; ma quanto più da chi tra gli huomini, o per nobiltà, o per vficio procura di segnalarsi? Era costume degli antichi Principi, portare sospesa al collo vna collana di oro la qual chiamauasi la *Verità*; quasi che la cosa, che più deue ostentare vn nobile, e che debba hauere più a cuore: sia la verità, che come stella rilucente gli risplenda nel petto; la quale oscurata, oscuri lo splendore de'suoi natali, & eclissi il lustro delle sue eroiche azioni.

Diod. Sic. lib. 2. de Antiq.

3. Quel Grande Ambasciadore, cioè il Duca di Sessa, ben giudicando quanto fosse cosa indegna, & obbrobriosa di vn animo nobile la bugia, era solito dire, che non per altro stimaua essersi introdotti i confessionali, che diuidono da'penitenti con vna grata i confessori, se non per potere, senza tanto rossore, accusarsi vn huomo di hauer mentito; giudicando, che non sarebbe stato possibile d'incolparsi vn'huomo a faccia scoperta in presenza di vn'altr'huomo di colpa si brutta, e vergognosa.

4. Non ebbe di ciò bisogno giammai il nobil animo di D. Giouanni di Vega Ambasciadore del Re Cattolico, e fu mai sempre degno di somma lode, e per quello che fece, e per quelche disse. Dando egli vn giorno le notizie della carica, e del luogo, che lasciaua al suo successore, dissegli: che ritrouata aurebbe gran scarsezza di verità in quella corte; poiche niuno de'principali di essa se ne seruiua, e non n'era in vso la pratica: Risposegli quello, che succeder gli douea alla carica; che gli aurebbe pagati con la medesima moneta; e che aurebbon, come suol dirsi, ritrouata in lui la forma della medesima scarpa; imperciocche per vna mensogna, che gli auessero detta; egli aurebbe inuentate, e resè loro ducento. Quì ripigliò il Vega, e disse: Io per me stimo di hauer seguito miglior sentiere, imperocche non ho detto giammai altro, che la semplicissima verità, e penso hauer ottenuto il

mio

mio intento, poiche non credendomi essi (come è propio de' mentitori, di non supporre in altri quella sincerità, che non professano) tal volta per loro colpa, son giunto con sì felice mezzo ad ottenere l'effetto della menzogna, senz'arrischiare la propia riputazione, o la coscienza.

5. Non si niega perciò, che sia lecito a chichesia di non manifestare il vero, quando a manifestarlo non è obbligato. Non può dirsi giammai il falso, ma non sempre siam tenuti a scoprire il vero; può dissimularsi la verità; può colorirsi, può farsi in modo, che senz'hauer animo d'ingannare, resti per sua sciocchezza ingannato, chi ode. Il dissimulare, il fingere a suo tempo, e luogo è atto di prudenza, non inganno. A chi non ha jus di riscuotere da me vn diamante, o vno smeraldo, che gran fatto, che io gli dia, o vn topazio, o vn zaffiro, che vi ha somiglianza? se nol riconosce sarà suo danno, non vengo per ciò a mancare al mio debito, ne violerò il suo jus, quando nè l'vno, nè l'altro si presuppone.

6. Tutto ciò così stabilito, vengo al punto proposto, e parmi; che quantunque a ciascuno sia lecito quelche dico, non sarà giammai conueniente, nè lecito all' Ambasciadore verso il suo Principe, per la ragione, ch'egli ha sopra di lui, e per l'obbligazione, che gli si dee professare di fedeltà; a lui deu'egli il tutto fedelmente scoprire, dandogli le notizie, come stan nel suo cuore; questo con lui patteggiò, quando l'onorò della carica; e questo da lui sperò, quando confidogli i suoi segreti, e diegli il maneggio de'suoi affari. A lui non aurà da render conto delle spedizioni delle armate, o di terra, o di mare, nè del successo di esse: ma bensì delle relazioni auute, se siano state con sincerità, o inganno, se dimezzate, o intere, se vere, o false; e quando nella sua bocca si ritrouerà la verità, aurà con lode compito alle obbligazioni sue: *Inter maxima* (dice il Morale) *humani generis bona fides colitur;* i Legati, che erano dinanzi Alessandro ebbero a dire: *Graecorum ista cautio est, qui acta consignant, & Deos inuocant, nos religionem in ipsa fide nouimus.* Saranno presso la posterità di eterno biasimo quei quattro Ambasciadori inuiati dalla Repubblica Fiorentina nell' anno 1530 all'Imperadore Carlo V, acciocche le conseruasse la sua libertà; e non auendo riceuuta altra risposta da quell'inuitto Imperadore, se non che perdonaua alla Repubblica tutto il passato, purche ella desse soddisfazione al Pontefice, e rimettesse la casa Medici nello stato, nel quale era prima dell' vltima solleuazione del popolo: dubitando eglino, che tale risposta non sarebbe stata accetta alla Repubblica; si disunirono, e tre di loro non ritornarono alla patria, & il quarto, che fu Rafaele Giro-

Lib. 4. de benef.

Cur. lib. 7.

lamo riferì a'Magistrati della Repubblica, che l'Imperadore non si trouaua in tali forze, da poter dar gelosia alla lor libertà; che l'armi del Turco in Vngheria, e le riuoluzioni di Alemagna teneuano talmente occupato l'Imperadore, che la Repubblica aurebbe con facilità potuto difendersi; a qual relazione la Repubblica risoluette far la guerra, sperandone i suoi vantaggi, donde ne seguì poi la perdita della sua libertà.

7. Auuertirà in oltre, quantunque non abbia animo di mentire, o d'ingannare, di non affermare giammai cosa per certa, quando pienamente non la conosce per tale, nè di dar sicuramente per fatto quello, che parrà probabile a farsi; imperocche potendo poi non esser tale, può restarne deluso, e stimato se non mentitore, almeno molto semplice, e troppo credulo, e potranno attribuirsi a lui quegl'inconuenienti, che posson nascerne, per hauer fatta concepire al Principe, come vera quella cosa, che non era così. Incorse in questo biasimeuol'errore Peto Capitano Romano, il quale prima di terminarsi vna tal battaglia nell'Armenia, perche ne auea concepute buone speranze, scrisse a Nerone, che con fortunato successo erasi terminata, e ne viene fin'oggi schernito da Tacito, che l'incolpa, che fosse egli cagione, che si alzassero archi di trionfo in Roma, e si preparassero ricchi trofei nel campidoglio, quando il sangue de'soldati Romani su l'Armene campagne scorreua a fiumi.

8. Auuertirà similmente il rappresentare più tosto per difficile, o dubbio il fine de'suoi affari, che prometterlo per infallibile; perocche riuscendo bene, ne riporterà la sua lode, attribuendosi alla sua diligenza il buon successo; e se riuscirà male, non resterà il Principe beffato dalle speranze dategli, nè lui biasimato di temerità, o di arroganza. L'accorto medico non dà giammai, nè per sicura, nè per disperata su'l principio la salute dell'infermo, nè fa certi prognostici, se non ha segni euidenti; mercè, che sempre teme di non restar ingannato da qualche malignità di vmori non iscoperta. Con cautela niente minore a questa, deue operare vn pubblico Ministro, perche nel corpo politico non sono più cognoscibili i ceruelli, e le affezioni degli huomini, che nel corpo naturale gli vmori, che peccano. E questo a chi è saggio, è detto a bastanza.

DIS-

DISCORSO VII. L'AMBASCIADORE SEGRETO.

CAP. I.

Di quanta importanza ſia all'Ambaſciadore la cuſtodia del ſegreto.

1. FIgliuola primogenita della fedeltà è la ſegretezza, da lei naſce, ma da lei non ſi diuide; viuon ſempre inſieme, ma con tanta vnione, che diuiſe periſcono; perloche non potrà giammai dirſi fedele, chi non cuſtodiſce il ſegreto, nè ſarà giammai ſegreto, chi non è più che fedele. Se abbomina l' Ambaſciadore la taccia d'infedele, ponga più altamente impreſſo il ſuggello al cuore, che non lo poſe Aleſſandro alla bocca di Efeſtione; e ſe queſto motiuo non gli baſta, perſuadaſi, che non ſarà giammai poſſibile, che poſſa egli ridurre al bramato fine i ſuoi diſegni, ſe non ſaprà eſſer ſegreto, eſſendo più che vero, che *res magnæ ſuſtineri non poſſunt ab eo, cui graue eſt tacere.* La ſegretezza è la baſe, doue i trattati ſi aſſodano, ed è il timone, che li regola. *Curt. apud Lipſ.*

2. Di queſti due motiui, che ſono la fedeltà al ſuo Principe, e la gloria di hauer conſeguito il ſuo fine, ciaſcun ſolo, e da sè, ſtimo ſufficiente ad vn animo nobile per imprimergli nel cuore la ſegretezza, or che faranno vniti? quel ſolo della fedeltà, che non ha operato negli animi grandi? chi non ammira vn Pompeo ſempre grande, fin quando in qualità di Legato ſeruiua la ſua Repubblica; queſti fatto prigione dal Re Genzio, fu richieſto, che ſcopriſſe le determinazioni del ſuo Senato, ed egli ſenz'altro riſpondere, ſteſe la mano ſu la fiamma di vna candela, e fu tanto quanto dire: che come ſopportaua intrepido la ſcottatura di quel-

la

la mano, così aurebbe sofferto lo strazio di tutto il corpo, prima, che si auesse fatto scappar di bocca vn sospiro, che violasse la fedeltà douuta alla sua patria. Chi non commenda la fortezza di vn Anasillo Capitano Ateniese, che preso da'Lacedemoni, e posto a' tormenti, affinche a forza di spasimi manifestasse quanto sapea, che meditasse Agesilao suo signore; egli costante altro non ripeteua, saluo, che gli aurebbono potuto suellere il cuore dal petto, ma non già dal cuore quelche sapea in segreto. Ma qual lode non meriterà in questo genere l'inclita Repubblica Veneziana, quando tutti, e ciascuno de' suoi nobili figli non han che cedere nella fedeltà a' più illustri eroi, che celebrasse la fama? Vaglianmi per pruoua de'miei detti, due soli fatti tra cento, e cento più ammirabili.

3. Si dibbattè più volte in quella grande Assembrea, se deporre si douesse dal supremo posto, che occupaua il già decrepito Doge Francesco Foscari, non per altro difetto, che per eccesso di lunga età, reso inabile al gouerno: si agitò spesso l'articolo, & alla fine si conchiuse, che sì; e quantunque interuenisse alle discussioni, & al decreto il propio fratello del Doge Proccurator di San Marco, pure passò il fatto con tanta segretezza, che non prima il buon vecchio il riseppe, che fosse deposto. Fedeltà singulare, che nè pure mirò in faccia ad vn fratello! ma di marauiglia maggiore è l'altro: Peruenne segreta notizia al medesimo Senato (il di cui buon gouerno fondato sopra lo zelo del giusto, e del miglior bene della patria, l'eternerà le sue glorie) peruennegli, dico, segreta notizia, che l'auuisaua, come Francesco Carmagnola suo General di mare segretamente se la intendesse col Turco, suo sempre capitale nemico. Vsaronsi subito tutte le diligenze, che furon possibili, per esaminar la notizia, e ritrouossi già certa la fellonia, perloche in nome della Repubblica, benche sotto varj pretesti, fu scritto, & ordinato al fellone, che ritornasse alla patria; egli, quel cuor di Giuda, certo del suo fallo, e presago del suo male, coprendo con varj colori la disubbidienza, procrastinaua il ritorno; ma tra questo mentre non cessauano gli accorti Senatori di compilarne il processo, e col voto di cencinquanta, che v'interuennero, tra quali vi era vn cognato, vn nipote, & altri congiunti del reo; fu egli condannato alla morte. Ciò decretato, venne a dare da sè l'vccello alla rete; imperocche alla fine giunse il Generale al porto, doue auea da fare il naufragio. Vi fu riceuuto con somme dimostranze di onore; ma poco appresso fu di presente imprigionato, conuinto, e decapitato; non auendo potuto, nè prima di giugneruì, nè dopo che giunse, penetrare, nè pur per ombra, quanto contro di lui si

Petrus Iustin. Hist.

era

era detto, e fatto nel Senato. Gran fatto! in vna adunanza così numerosa di huomini, e tra questi di tanti amici, e tanti congiunti non ritrouarsi nè pur vno, che auesse accennato all' amico, al congiunto qualche sospetto, che di lui auesse il Senato, diuenuti tutti silenziarj, tutti Arpocrati, e poco men che dissi disumanati; più stimando la fedeltà alla patria, che l'amicizia, e la parentela. Tanto ha potuto ne'cuori di huomini illustri il motiuo della fedeltà! ma che non ha operato il desiderio di quella gloria, che si pretende dal terminare con felice euento le operazioni sue?

4. Parue scortese la risposta data da vn Metello a' suoi famigliari, quando da questi fu interrogato di ciò che volesse fare dopo di hauer soggiogati i Macedoni? a'quali egli rispose: *Tunicam meam exuerem, si consilij mei consciam putarem*: mi lacererei indosso la propia veste, se sapessi, ch'ella potesse esser consapeuole de' miei disegni; ma risposta sì aspra non fu segno di vn cuore rustico, fu parto di vn animo tutto politico, desideroso di gloria, pauroso, che gliel'inuolasse lo scoprimento de' suoi pensieri. Risposta a questo fine stesso vsata da vn Pietro di Aragona, e da vn Ludouico XI Re di Francia, solito questi dire, che aurebbe bruciato il suo cappello, se auesse potuto questo sapere quello, che staua dentro il suo capo; e quegli, che bruciarebbe la camicia, che auea indosso, se pensasse, ch'ella sapesse, quel ch'egli auea nell'animo; e si troncarebbe la man sinistra, se risapesse quelche la destra imprendeua. Dirò cose maggiori: vn Antigono Re della Macedonia, fu interrogato da Demetrio suo figliuolo del tempo, & ora in cui douea marciare l'esercito; qual cosa di minor conseguenza potea dimandarsi da persona così intima, così interessata? e pure riuolto a lui crucciosa il Re: *Metuis*, dissegli, *ne tu solus non audias tubam?* Sarai tu solo sì sordo, che temi di non vdir il segno della marciata? non giudicando di confidare la sua determinazione, nè pure a chi tra breue auea da cedere il Regno! così operaron mai sempre coloro, che gloriosi per le loro azioni celebrò la fama.

Detti memorab. del Botero

5. Per gli altri poi, a'quali questi motiui non fossero stati sufficienti per tener a freno la lingua, non mancarono sauj Principi, e ben ordinate Repubbliche in istabilire seuerissime leggi contro i violatori del segreto; acciocche chi non auesse voluto astenersi da sì enorme delitto per amore, o della fedeltà, o della gloria, se ne fosse astenuto per timor della pena. Zelantissimi sopra gli altri di vna total segretezza si dimostraron gli Egizj, i quali non solo puniuano col taglio della lingua chi manifestaua i segreti attenenti al gouerno del pubblico, ma con pena straor-

Diodoro Sicul.

dinaria gastigauan chiunque si fosse, che auesse pubblicato cosa a lui segretamente confidata. Il prouò a sue spese vn sacerdote d' Iside, il quale auendo confidentemente inteso, che due scellerati aueano nel tempio della sua Dea stuprata vna vergine, denunziolli a'Giudici: accettaron questi l'accusa, e gastigati con la morte i rei, condannarono l'accusatore all'esilio, affermando, che piacea loro l'accusa, nata dallo zelo di vendicare l'ingiuria fatta al suo tempio, ma puniuano l'infedeltà vsata, a chi gli auea segretamente il fatto comunicato.

6. Maggiore però assai fu il rigore esercitato da Dionigi in Siragusa contro vn suo cameriere, non già infedele, ma poco accorto. Fu significato al tiranno, che il riuerito Platone veniua in palagio; egli in altro occupato, mandogli all'incontro il seruo a richiederlo della cagione della sua venuta; fu questi interrogato dal Filosofo di ciò, che si facesse nella camera il Re? rispsosegli, che si trouaua sù di vn tappeto ignudo, e non altro. Fu subito rapportata la risposta a Dionigi, ed ei condannò di presente il cameriere alla morte, come reo di hauer appalesato i segreti della sua camera, quando gli era stato ordinato, che s'informasse di ciò che voleua Platone, non già, che dicesse quelche faceua Dionigi. Tanta segretezza han mai sempre ricercata, o da' suoi cittadini, o da'suoi Ministri, e le nazioni, & i Principi: ma Dionigi era vn tiranno: sialo; e chi sospetterà o tirannia, o imprudenza in vn Senato Romano? e questi pure seueramente punì vn Q. Fabio, il quale giudicando, che Publio Cassio si fosse ritrouato nell'adunanza, quando si decretò la guerra Cartaginese, ne discorse a lungo con lui, scoprendogli, quelche pensaua, ch'ei sapesse, e l'inuolontario errore pur fu stimato degno di pena, non istimandosi fallo leggiere qualsiuoglia manifestazion di segreto.

7. Vaglia il già detto per fare auuisato il fedele Ambasciadore di quanta importanza sia stata stimata la segretezza. Che se ne volesse egli sapere qual ne sia la cagione, gli direi prima con Platone, che chi riuela ad altri il suo segreto, gli vende nello stesso tempo la sua libertà; & è lo stesso, che disse Eschine il Filosofo: che non resta più padron di sè stesso, chi ad altri ha suelato il suo cuore; gli direi in oltre, che tanto vaglia vn segreto palesato, quanto vna mina scoperta, la quale per potente che sia, saputa dall'auuersario, non nuoce, perche di presente può fargli la contrammina. I buoni giuocatori di carte stan sempre su l'auuiso, che non resti qualche carta scoperta, perocche vna di esse dal competitore adocchiata, farà, che tutta la sua arte resti delusa. Non altrimenti: vn bel disegno pubblicato farà fallire in mano tutt'i trattati, e quindi è, che tutt'i politici di comun consenso afferma-

mano, che il silenzio sia l'anima de'negozj, o come vn'altro scrisse, che sia il vincolo sicuro, la legatura fermissima de' trattati: *Taciturnitas optimum, atque tutissimum rerum agendarum vinculum*, e vollero dire, che come vn corpo senz'anima subito imputridisce, o come vn composto artificiale di più parti, per sodo, e forte, che sia, subito si discioglie, e si disperde, se manca il vincolo, che l'vnisce; così periranno, e si disfaranno tutt'i negozj, quantunque con maturi consigli conceputi, e con esquisita prudenza disposti, se per mancamento di segretezza verranno prima del tempo palesati.

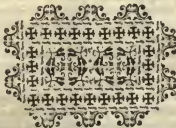
Valer. lib. 11. c. 11.

8. Ma egli il dirà, e confiderà il suo segreto ad vn solo? sì tanto può bastare per farlo stimare, contro sua voglia, vn traditore, e per renderlo inabile a più operare; imperciocche s'egli, cui douea più importare, non ha saputo custodirlo, come lo custodirà colui, cui meno importerà? se egli l'ha comunicato ad vn suo amico, non istimerà l'altro di comunicarlo ancora all'amico suo? E quì miraua quel sauio ricordo dato dal Carpi al Nunzio Santorio, dicendogli: Monsignore ricordateui di non confidare i vostri segreti, se non che a quelle labbra, delle quali voi auete la chiaue. In fatti il comun consenso di tutt'i periti, la pratica di tutti coloro, che han bene operato, dourà persuadere ad vn prudente, e fedele Ministro, che il mezzo più sicuro per terminare con gloria, e reputazione i suoi affari sia la segretezza.

9. Aggiungasi, ch'egli non solo dourà esser accorto in non appalesar con la lingua i segreti del suo cuore, ma operare in modo, che nè pure con qualche segno esteriore possa darne qualche notizia. Nelle corti non mancano ceruelli acuti, e perspicaci, che sappian leggere, e spiare in vna linea della fronte, in vn occhio, o torbido, o allegro, in vn moto di mani, o di piedi, o più veloce, o più tardo, quanto dentro il più cupo del cuore racchiudesi; onde egli dourà pur stare su questo auuiso, che qualche passione dell'animo non si affacci, come spesso suole, ne' sensi; anzi per maggiormente occultarla, ostenterà nell'esteriore tutto l'opposto, come per cagion di esempio: se aurà cattiui auuisi, e non è ben che si sappian, mostrisi con volto allegro; saran riusciti con felicità i suoi trattati, e'l sapersi può nuocere; componga in grauità il suo volto, in modo che inclini alla mestizia. Vede necessaria la guerra, e dourà presto intimarla; parli spesso di pace, &c. e così negli altri emergenti coprirà gli effetti del suo cuore, & i disegni della sua mente.

10. Quanto però fin quì si è detto, dourà intendersi con le regole del buon giudizio, non pretendendo quì in vece di vn Ambasciadore, formare vna statua muta, o vn huomo rustico, e

villano, abitator delle selue. Tocca alla sua prudenza il distinguere la materia, il tempo, il luogo, e le persone, che richieggono sì puntuale osseruanza di rigida segretezza. Il dimostrare di non confidare ad vn amico sperimentato, ad vn Ministro, che può giouare, cosa, che ancorche si pubblichi, non può nuocere, sarebbe vn alienarsi da ognumano commerzio, e fare, che ognuno di lui sospettasse, nè ardisse alcuno con lui confidentemente trattare, della moneta stessa pagandolo; traffico poco gioueuole all'vfficio suo. La natura, come osseruano i notomisti, ha poste nella lingua due vene, vna delle quali termina al cuore, l'altra al cerebro; e forse volle insegnarci, che quanto dal cuore si porta alla lingua, non debba prima vscir dalle labbra, che si comunichi con l'intelletto, che ha la sede nel cerebro. Di questo debbon supporsi ben prouueduti gli Ambasciadori; douran dunque quanto dal cuore viene alla lingua, consultarlo col loro intelletto. Il Re, e Profeta, che seppe accoppiare, con la politica la santità, dimandaua dal suo Dio, che gli custodisse la bocca, non serrandogliela affatto, ma ponendoui modo di aprila, e serrarla a tempo opportuno con le circostanze sue: *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circunstantiæ labijs meis.* Così prieghi pure l'Ambasciadore il suo Dio, se vuol essere virtuosamente segreto.

DIS-

DISCORSO VIII.

L'AMBASCIADORE ELETTO.

CAP. I.

Che far debba l'Ambasciadore essendo eletto.

1.

Atta dal Principe, o Repubblica l'elezione, deue la persona eletta per Ambasciadore darne la notizia al Potentato, o Repubblica, alla quale sarà stato destinato, seruendosi di quei concetti, che la prudenza, & il buon giudicio gli detteranno; con parole però brieui, e sentenziose. Et affinche possa saperne qual sia la forma solita di praticarsi, ne porgo quì gli esempj.

LETTERA

Del Cardinale Ippolito Medici all' Imperador Carlo V.

2. *La Bontà di N. S. ha voluto destinarmi per Legato alla M. V. C., onorandomi di vna carica di gran lunga eccedente le mie forze: l'ho nulla di manco per vbbidienza accettata; proponendomisi principalmente per motiuo il seruigio di Dio, e per conseguenza quello di V. M., la quale sa bene il desiderio, che ho di seruirla, e di viuere, e morire sotto alla sua protezione. Priego intanto il medesimo Dio a concedermi grazia di saper regolare le mie azioni, conforme alla riuerenza douuta alla Maestà Vostra, & alle obbligazioni del mio douere &c.*

LETTERA

Di Andrea del Burgo Ambasciadore di Cesare al Re di Spagna.

Sacra Maestà Augustissima.

3. *Quando Sua Maestà Cesarea con vn generoso eccesso di bontà si degnò farmi sapere di hauer risoluto seruirsi della mia persona per l'Ambasciata presso la M. V., mi reputai il piu felice huomo del Mondo, e maggiore mi stimerò allora, che la fortuna mi accompagnerà, a portar con la lingua innanzi la sua sacra Persona quell'espressioni di riuerenza, e di rispetto, che non potrebbe giammai far con la penna la mia mano, benche piu volte abbia auuto l'onore di portar l'armi in seruigio della Corona Cattolica; spero, che la M. V. aurà la bontà d'impiegarmi in quei comandi, che col seruirla diuotamente, potranno render più accreditata la mia vbbidienza verso Sua Maestà Imperiale, con che resto &c.*

LETTERA

Di D. Diego Mendozza Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia.

Sereniſsimo Doge.

4. *Ieri il Re mio Signore accrebbe l'onore della mia vbbidienza, col dichiararmi Ambasciadore presso la Serenità Vostra, & oggi con queste poche righe porto alla Seren. Vostra gli attestati di questa sodisfazione, che sento nel vedermi onorato di vn' Ambasceria corrispondente a quella inclinazione, che mi ha sempre portato a facilitar la buona amicizia del Re mio Signore verso cotesta nobilissima Signoria; spero che la Serenità Vostra con la sua, e con quella prudenza, ch' è naturale a cotesto Senato, mi fornirà de' mezzi opportuni a poter seruire il Re mio Signore, e render quei debiti di conueniente ossequio a Vost. Seren.; supplicandola di credere, che non saran questi solamente i sentimenti maggiori del animo mio, co' quali mi sforzerò di farmi conoscere &c.*

LETTERA

Del Duca di Feria Ambaſciadore del Re di Spagna in Francia.

Sire.

5. *NOn potea il Re mio Signore onorare maggiormente la debolezza de' miei talenti, che col rendermi glorioſo nella elezione di vn' Ambaſceria preſſo vn così gran Re, qual'è la M. V. Queſt' onore, che mi accreſce l'vbbidienza, verſo a chi la deuo, mi aggiugne riſpetto, e riuerenza verſo la Maeſtà Voſtra, che ſaranno appunto la moneta, con la quale mi sforzerò di comperarmi la protezione, e la grazia ſua; e proccurerò con gli atti di quell'oſſequio. ch'è douuto ad vn tanto Re, di rendermi degno di quella elezione, che'l Re mio Signore ha fatto della mia perſona, che diuotamente conſacro alla Maeſtà Voſtra &c.*

LETTERA

Del Conte de Tauſaine Ambaſciadore del Duca di Sauoia ad Arrigo IV Re di Francia.

Sacra Real Maeſtà.

6. *IL comando del mio Principe di traſportarmi Ambaſciadore preſſo la M. V., come non può eſſere più onoreuole per me, così non potrà, che riuſcirmi felice, poiche hauendo altre volte i miei antenati ſeruito la corona di Francia con ſomma loro ſoddisfazione, ſpero, che tanto maggiore ſarà la mia nel ſeruire la M. V., quanto ſupera la grandezza del ſuo animo auguſto quello degli auguſtiſſimi ſuoi antenati. Aſſicuro la M. V., che'l zelo verſo il ſeruigio del mio Principe ſarà ſempre contrappeſato con quella inclinazione, che tengo ad incontrare con vn vero oſſequio quelle ſoddisfazioni, che potranno rendermi degno della fauoreuole protezzione della Maeſtà Voſtra &c.*

7. In queſto, o altro ſimil tenore, deue l'Ambaſciadore ſtender la lettera al Principe, a chi vien deſtinato, la quale accompagnar deue con altra al ſegretario di ſtato, non coſtumandoſi giammai ſcriuere ad vn Principe, ſenza accompagnar la lettera con altra al ſuddetto ſegretario: il contenuto di queſta deu'eſſere quaſi del medeſimo tenore di quella, che fu ſcritta al Principe, con termini però proporzionati al ſoggetto, a cui ſi ſcriue; e perche allo ſpeſſo ſogliono i ſegretarj far vedere le loro lettere al Principe, perciò deue l'Ambaſciadore aggiugnere in eſſa qualche parola più viua, e più eſpreſſiua di vmiltà, e riuerenza verſo il Principe. Nè addurremo quì vna, che ſarà baſteuole per eſemplare.

LET-

LETTERA

Del Marchese di Falses Ambasciadore del Re di Spagna al segretario di stato dell'Imperadore.

Eccellentissimo Signore.

8. *NOn poteua il Re mio Signore onorarmi di vna carica, che mi fosse di maggior venerazione, e vantaggio di quella di Ambasciadore presso Sua Maestà Imperiale, perche mi dà occasione di stendere gli atti del mio zelo, e della mia vbbidienza per tutto, doue trionfa l'Augustissima Casa d'Austria. Se V. E. vuol dar principio ab obbligarmi, per render tanto più diuota verso di lei la mia seruitù, presenterà l'inchiusa da mia parte a Sua Maestà Cesarea, e con le gentilezze delle sue raccomandazioni renderà accreditate le mie espressioni. L'ossequio personale farà meglio conoscere a Sua Maestà Imperiale la diuozione del mio cuore in tutto quello, doue si tratterà della gloria di Sua Maestà Imperiale, e degl'interessi del Re mio Signore, che vanno così bene del pari in ogni cosa. Mi stimo in oltre felice di hauere a trattare con vn Ministro simile a V. E., tanto zelante, e così esperto negli affari: Direi più, ma non voglio, che formi di me concetto di esser troppo prolisso nel trattare; ho sempre amata la breuità in ogni cosa, fuor che doue si tratta di farmi conoscere &c.*

9. De' titoli, che dar soglionsi dagli Ambasciadori a' segretarj di stato, non entro a discorrere, sì per non potersene dar certa regola, sì per non allungarmi in materia, che può da ognaltro sapersi; e chi non saprà, che altri titoli conuengonsi ad vn segretario di stato, se egli sia di testa coronata, & altri se di minor potentato: altri, se l'Ambasciadore, che scriue, sia di Re, & altri, se di ordinario Principe? ma l'vso, e la pratica ben douran saperla gli accorti, e periti segretarj.

10. Mi è sembrato bene, trattandosi quì di lettere, di porui la forma di quelle, che chiamansi di credenza; e son quelle appunto, che oltre all'istruzioni, delle quali abbiamo ragionato di sopra, dourà riceuere l'Ambasciadore prima di partire per la sua residenza. Contengon elleno vn pubblico approuamento della persona, che si manda, di cui il Sourano ne dimostra la stima, che ne fa, e la fede, che vuole, che le si presti, con approuare insieme quel tanto, che dourà fare, e dire. Son queste simili in fatti ad vna carta di proccura, solita farsi da' priuati a'loro proccuratori, in virtù della quale, rappresentando questi la persona, che la fece, possono operare a lor talento, quanto ad operarsi, stimeran necessario, e profitteuole. Trascriuo quì per tanto la seguente, scritta dal Re cattolico al sommo Pontefice in commendazione di D. Luigi di Zuniga suo Ambasciadore, non molto dall'altre dissimile. *Bea-*

Beatissimo Padre.

11. *La confidenza grande, che io ho nella persona del Commendator maggiore di Alcantara D. Luigi di Zuniga portatore della presente, abbrevierà questo discorso; essendo sicuro, che meglio esplicherà egli i miei sensi a Vostra Santità, di quello, che potrei io fare con questa lettera, la quale non seruirà ad altro, che a supplicare la Santità Vostra a prestargli fede, come a me stesso in tutto quello, che si aspetta alla venerazion perpetua, che ho della di lei autorità, nel che i miei desiderj eccederanno sempre, come potrà Vostra Santità sperare, sì dalla mia diuozione, come dalla diligenza particolare del Commendatore. Per quel tanto poi, che appartiene a gli affari correnti per il buon fine del Concilio, supplico la Santità Vostra, a prestargli fede; e si persuada, che quanto so supplicare, e rappresentare sopra di quello, procede dal zelo, che ho di seruire Dio Signor nostro, il quale si compiaccia conseruare per molto tempo Vostra Santità nel gouerno vniuersale della sua Chiesa, come io lo supplico, e glielo desidero &c.*

12. Quanto poi sia importante, e quanto necessaria all'Ambasciadore questa lettera, non vi è bisogno di molte pruoue a dimostrarlo. Chi nol vede, che questa lo constituisce in credito, e stima di Ambasciadore, e senza la quale non sarà stimato più di quel, ch'era prima, che 'l fosse; sarà tenuto per quel Signore, o Caualiere, qual nacque, non già per Ministro di quel Re, che lo manda. Come vn Senatore (scrisse Tullio) senza giurisdizione, così sarà vn'Ambasciadore senza lettere di credenza; non farà atto, che sia giuridico, nè auran peso giammai le sue parole. Anche il Signore Iddio, auendo eletto Mosè per suo Ambasciadore, volle prima accreditarlo come huomo suo, e per lettera di credenza sustituì la di lui verga, facendola operatrice di prodigj, che sono segni dell'Onnipotenza.

13. Aggiungasi, che negli affari politici ben si sa, che niun Principe sia tenuto a credere ad altri, quantunque di prosapia illustrissima (eccettuatane per ispecial priuilegio la persona del Legato a latere, benche, come asserisce il Vicquefort, le Bolle Pontificie, che porta gli seruon per lettere di credenza) anzi potrebbe ragioneuolmente formare cattiuo sospetto di colui, che volesse ingeriruisi, se prima non fosse stata autenticata da sì fatte lettere la sua persona; dal che potrebbero nascere inconuenienti piggiori. Il caso auuenne in persona di Francesco Partinari Ambasciadore della Repubblica di Firenze al sommo Pontefice Clemente VII; costui per non hauer lettere di credenza, non fu trattato, come aurebbe voluto; onde seruì quella missione per istabilir vie più il cattiuo animo, che teneua quella Repubblica verso il medesimo Pontefice. Lo stesso accadde a gli Ambasciadori del Duca di Tasilone inuiati ad Adriano Papa, per supplicarlo

Pag. 246.

lo ad interporre la ſua autorità, per accordar la pace tra il medeſimo Duca, e'l Re di Francia; imperocche non recando le ſolite lettere di credenza, furono aſpramente ripreſi, e vergognoſamente licenziati. Peggio aſsai auuenne a Monsù du Cruc Ambaſciadore della Regina di Francia Caterina Medici alla corte di Sauoia, poiche paſsando per Inghilterra, la Regina Liſabetta lo fece condur prigione a Londra per non hauer portato ſeco, nè paſsaporto, nè lettera di credenza, nè di ciò potè lagnarſi la Regina Franceſe, perche non può dirſi tenere il carattere di Ambaſciadore quella perſona, che non ha lettera di credenza. Quando Antonio Rincone, e Ceſare Fregoſo, mandati Ambaſciadori da Franceſco I nell'anno 1550, l'vno a Solimano Imperador de'Turchi, a Venezia l'altro, amendue per togliere il riposo all' Italia, furon fatti morire di ordine del Marcheſe del Vaſto, allora gouernator di Milano, o per comando dell'Imperador Carlo V, o di ſua diſpoſizione, non perciò ſi potè dire, che foſse loro violato il diritto, che teneuano come Ambaſciadori, già che non portauano paſsaporto, o lettere di credenza, nè per l'Imperadore, nè per i ſuoi Miniſtri.

14. Poſsono però occorrere alcune circoſtanze, per le quali non ſi diano a gli Ambaſciadori le lettere di credenza; come ſe vi foſſe differenza di titoli tra due Principi, fra quali prima di eſſer concordi in detta differenza, vi foſſe neceſsità di mandarſi Ambaſciadore, in tal caſo deue almeno portar ſeco vna lettera di auuiſo del Segretario di ſtato, o vn paſſaporto, doue vi ſia eſpreſſo il carattere, e la qualità dell'Ambaſciadore; in tal forma fu ſpedito dall'Arciduca di Auſtria il ſuo Ambaſciadore a Luigi XIII Re di Francia. Oltre la lettera di credenza, che detto abbiamo, coſtumano anche i Principi, mandando per Ambaſciadore qualche ſoggetto confidente, di accompagnarlo con altra lettera particolare, nella quale vien raccomandata la di lui perſona al Principe, al quale egli è ſpedito. E le Regine benche non ſiano nè regnanti, nè tutrici, ſogliono ancora dare lettere particolari a gli Ambaſciadori, per teſtimonio della ſtima, che ne fanno, come altresì de'Principi, a'quali ſono inuiati; queſte però non ſono vere lettere di credenza, ma più toſto lettere di corteſia, e di cerimonie. Gli Ambaſciadori poi, che vanno agli Suizzeri debbon portare non ſolamente vna lettera di credenza generale per tutt'i Cantoni; ma altre in particolare per i Cantoni Cattolici, e per i Cantoni proteſtanti, e per ciaſchedun Cantone diſtintamente la ſua. Vaglia in ſomma tutto il detto per ricordo a gli Ambaſciadori, acciocche non partano per l'Ambaſceria ſenza le neceſſarie lettere di credenza, tanto per il Principe preſſo di cui deuon fare la reſidenza, quanto per i Principi, per doue auran da paſſare nel lor viaggio, ſe non vogliono auuenturare la propia reputazione con quella del loro Signore.

DIS-

DISCORSO IX.

L'AMBASCIADORE IN VIAGGIO.

C A P. I.

Come debba l'eletto Ambasciadore contenersi, e regolarsi nel suo viaggio.

1.
'Ambasciadore eletto, quantunque abbia riceuute le istruzioni, e le lettere, delle quali parlammo, prima però, che parta dal regno, non ha carattere di Ambasciadore, nè acquista preminenza alcuna sopra quelle, che aueua nella sua città. Darebbe dunque poco saggio della sua prudenza, se presumesse di mutar condizione, e modo di trattare, differente dal consueto. Come per cagion d'esempio, se volesse separarsi dagli altri, con cui famigliarmente trattaua, negar la mano a chi concedeuala, mostrarsi in pubblico, tronfio, e pettoruto &c. tutto ciò cagionarebbe in altri abbominazione, & acquisterebbe per sè pochi amici, e molta mala opinione, se pure altro di peggio non gli aueniſſe; come accadde a quel mal accorto cortigiano di Alfonso Duca di Ferrara, il quale appena nominato dal suo Signore per Ambasciadore a Venezia, credette subito esser giunto al non più oltre; onde cominciò di presente a trattare co' superiori del pari, & a stimare per inferiori gli vguali; ma gli onori, che pretese, se gli cambiaron di vn subito in vilipendj, e derisioni, perloche vedendosi da tutti abbominato, e schernito, si vide costretto il Duca a priuarlo della carica, lasciandogli la confusione, e'l pentimento della sua mal consigliata albagia. E quando ciò non gli aueniſſe, qual male piggiore potrebbe auuenirgli, che lasciar nella corte, donde parte, pochi amici, e molti mal soddisfatti della sua persona? Alessandro il Grande solea dire, che dagli amici si custodiuano i suoi tesori, & in essi riposaua il fondamento, e la felicità del

suo regno; e proporzionalmente può dirsi, che negli amici, che lascia in corte, stia riposta la buona fortuna di vn'Ambasciadore: in essi la speranza di mantenersi nella grazia del suo Principe, & in essi riposa la quiete del suo cuore; & in fatti s'è pericoloso a chi parte, lasciar ladri, e nimici in casa, più pericoloso sarà ad vn Ministro assente, lasciar mal affetti in corte, senza buon numero di amici, custodi, e guardiani delle sue spalle. Ma veniamo ora al punto, & al modo della partenza.

2. In due modi può viaggiarsi, o in fretta, e su le poste, o con le sue comodità, & a bell'agio; & in questi, o manifestandosi, o in tutto occultandosi, & andare come suol dirsi, sconosciuto. Depende il tutto sì dalla qualità de' negozj, sì dalla volontà del suo Principe. Se l'affare ingiuntogli portasse qualche pericolo per la dimora, chi non vede quanta sia l'obbligazione dell'Ambasciadore di sollecitar la partenza, & affrettar il viaggio, per non restarui confuso? come appunto auuenne a gli Ambasciadori di Gilimero Re de' Vandali, inuiati a trattar la pace, e la lega con Tandi Re de'Goti: fermatisi costoro più del douere nel lor cammino, accadde, che vna naue partita dopo di loro da Cartagine, auuisasse Tandi, che l'armata di Giustiniano Imperadore giunta a quella città, già la teneua strettamente bloccata; ma nulla di ciò sapendo gli Ambasciadori, chiesta l'vdienza, & introdotti al Re Goto, furono da costui interrogati dello stato, in cui si ritrouassero gli affari del loro Re? felici, essi risposero; ma ripigliò di presente il Goto, che ritornassero nella loro città, che il vedrebbono meglio. Non intesero per allora gli Ambasciadori il misterioso parlare, onde dimandarono la seconda volta l'vdienza, nè altra risposta ne riportarono, che la prima; per loche presago il lor cuore di qualche mal'accidente occorso, senza cosa conchiudere, se ne ritornarono scornati.

3. Poco dissimile fu ciò che auuenne a gli Ambasciadori Troiani portatisi a Roma per condolersi con Tiberio della morte di Druso; imperocche essendosi lungo tempo trattenuti in viaggio, già l'Imperadore si era a bastanza consolato, e la città tutta, posta in obbliuione quella morte, cambiato auea il duolo in allegrezza; onde giunti gli Ambasciadori a Roma, e condotti all'vdienza, visti da Tiberio tutti mesti, e dolenti, ridendo lor disse: Dite alla vostra città, che ancor io mi dolgo molto della perdita da lei fatta per l'infelice morte di Ettore suo buon cittadino; volendo con ciò dire, ch'era quasi vguale, per ragion del tempo, questa morte di Druso, della quale essi passauano quegli vficj dolorosi, con quella di Ettore ottocent'anni prima succeduta.

Suetonius in vita Tiber. cap. 52.

4. Ma più graziosa fu la risposta, che diede il Contestabile di

Castiglia D. Giouanni di Velasco ad vn tal Caualiere, ch'era andato a nome, e per parte di vn certo signore a condolersi della morte di sua moglie: Fermossi tanto tempo il caualiere nel viaggio, che giunse a Madrid in punto, che il Contestabile staua per isposarsi di nuouo nella mattina seguente: auuisò l'incongruenza del tempo il caualiere, e per ritrouarlo ancor vedouo, si leuò di molto buon'ora la mattina stessa, & andato al palazzo del Contestabile, per eseguir la sua carica, ritrouò, che mentre saliua le scale carico di gramaglie, scendeua il Contestabile tutto gale; e rimanendo attonito a questo accidente il pouero messo, non potè altro profferire, che: Il Duca mio Signore mi manda; il che vdito dal Contestabile, per dargli animo ripigliò, dicendogli: Signore non vi smarrite, il Duca non ha mancato nella sua dilazione, io son quello, che mi son troppo affrettato.

5. Non vi è dubbio adunque, che in simili casi, doue vi è necessità della sollecitudine, commetterà l'Ambasciadore errore inescusabile, se viaggerà con tutte quelle comodità, che in altre circostanze gli sarebbon permesse. Si raddoppiano i passi, e non si ha riguardo al propio comodo, quando preme il seruigio del Principe, e'l bene del pubblico. Anzi dico di vantaggio, che quando nè pur vi fosse tanto bisogno di affrettare il cammino, nè meno dourebbe vn Ambasciadore diuertir troppo il suo viaggio, curioso, o di veder città rinomate, o di osseruar piazze ben munite, o di goder campagne deliziose, o per informarsi di altri luoghi, per vaghezza, & antichità commendati; perocche ben dimostrarebbe di non hauer a cuore il seruigio del suo signore, e meriterebbe con ragione il gastigo dato dagli Ateniesi a'loro Ambasciadori inuiati in Arcadia, perche troppo alla larga presero il cammino. Non segli niega perciò, che quando i negozj non portano sollecitudine, nè altrimenti comanda il Principe, che in tal caso egli non possa mettersi in via con ragioneuole comodità, e prendersi quel tempo, che gli sarà necessario per apparecchiarsi, e viaggiare conforme la prudenza gli detterà.

6. In qualunque modo poi viaggerà; se anderà del tutto incognito, non ha bisogno sopra ciò di regola alcuna; perche non essendo conosciuto per tale, non è tenuto ad osseruar le leggi della carica; perocche commettendo qualche errore, non si dirà, che l'abbia fatto il tale Ambasciadore, ma il tal caualiere. Ma facendo il suo viaggio alla suelata, bisognerà, che soprattutto abbondi con tutti nella ciuiltà, e cortesia; perche essendo da ognuno mirato, & osseruato, non mancherà, chi scriua di lui malamente alla corte, doue egli ha da risedere; e perduto vna volta il buon concetto, ancorche poscia desse negli altri eccessi, non

così facilmente ſi cancellerà la di lui mal conceputa opinione; imperocche la voce del bene, quanto facilmente ſi cancella, altrettanto più difficilmente ſi toglie quella del male.

7. Deue in oltre l'Ambaſciadore eſser liberale nel viaggiare; poiche la liberalità è la catena, con la quale ſi legano gli animi, la lampana, che fa riſplendere le azioni dell'Ambaſciadore, e'l vero modo di acquiſtarſi buon nome; e particolarmente viaggiando nel dominio del Principe, doue ha da riſedere; imperocche non vi mancheran delle ſpie, che rapporteranno, con qual mano ſplendida egli ſi porti, non ſolo al Principe, ma a'cortigiani, & a gli altri Miniſtri ſtranieri, e quando comincia a correr la voce, che l'Ambaſciadore ſia corteſe, ciuile, magnanimo, e generoſo, può ſtimarſi egli felice, felice il Principe, che l'ha mandato, e felici i ſuoi negoziati; perocche non gli mancheranno ſeguaci, nè partigiani, nè amici, nè ſeruidori, che l'ajuteranno, ed eſalteranno fino alle ſtelle. Ed è coſa ſperimentata, che vna mano aperta al dare ſi fa ſuddito ogni cuore, ed è più poſſente l'oro, che'l ferro, ad annodare a gli animi la catena; ſi come auuertì l'erudito Marſelaer rapportando la ſentenza di Polibio: *Argentum, & pecunia communis hominum poſſeſſio eſt, at honeſtas, magnitudo animi, inde laus, & gloria Deorum eſt, aut eorum, qui à Dyſproximi cenſentur.*

leg. lib. 1. pag. 52.

8. Ma prima che il viaggio ſi termini, e noi al ſeguente diſcorſo paſſiamo, parmi di auuertire in queſto, che in toccare l'Ambaſciadore i confini del regno, doue è deſtinato, è in obbligo di darne la notizia al ſegretario di ſtato, o con vna ſtaffetta, eſſendo troppo da lungi, o ſe da vicino, con vn ſuo gentiluomo; il contenuto della lettera potrà eſſere come il ſeguente.

In queſto punto ſi adempie il mio deſiderio, eſſendo sbarcato (o vero arriuato) poco fa dentro i confini di Sua Maeſtà (o di ſua Altezza) ho ſtimato debito della mia diuozione il darne parte a V. E. (o vero a V.S. Illuſtriſsima) acciocche ſi degni aſſicurare Sua Maeſtà della mia riuerente diuozione; e come non aſpiro ad altro, che ad hauer la fortuna di riuerir perſonalmente così Auguſto Monarca, ſeguirò con ogni prontezza il mio viaggio, per poter accertar Sua Eccellenza, che viuo &c.

DIS-

DISCORSO X.
L'AMBASCIADORE IN CORTE.

CAP. I.
Delle sue prime osseruanze, e del suo riceuimento.

1.
Al bel mattino, giusta l'antico prouerbio, suol conoscersi il buon giorno; cioè dal primo spuntar dell'alba suol farsi il pronostico, se serena, o torbida debba essere la giornata: E così appunto dal primo apparir del nuouo Ambasciadore in vna corte, si suole per lo più argomentare qual debba essere il progresso della residenza, se dourà essere amato, e riuerito, o pure mal visto, e mal gradito. Adunque per quanto deue premergli la sua reputazione, e la sua stima, dourà su'l bel principio vsare ogni studio, per cattiuarsi co'cuori la beniuolenza, e la stima di tutti. E per giugnere a questo fine tre mezzi gli rappresento: il farsi conoscere affabile, e cortese: il dimostrarsi splendido, e liberale: e l'affettare, quanto si può, il genio, e' costumi di quella corte, doue ha da risedere.

2. L'affabilità, e cortesia di vn animo nobile entra con non so qual dolce violenza nell'altrui cuore, e porta seco vna tal necessità di farsi amare; quindi scrisse vn sauio che, *Dexteritas, & benignitas morum in altiore dignitatis gradu facile omnium animos sibi reddit obnoxios.* Questa fu, che acquistò a Tito figliuolo di Vespasiano, il soprannome di delizia del genere vmano; impadronendosi in tal modo degli affetti altrui, che a ciascuno parea di hauer perduta la libertà, e non hauer cuore, se non per amarlo. Nerone stesso, quell'animo di fiera, non potendo esercitarla per inclinazione di genio, volle nel principio del suo gouerno affettarla con arte; tanto stimaua mezzo opportuno, per impadronirsi, e si-

Gregoras.

e signoreggiare dell'altrui cuore, l'essere affabile: onde disse Erodiano presso Turtureto: *mirum est, quantum amoris, & authoritatis sibi nobiles concilient, blande, comiterque omnes alloquendo, frons hilaris, lati oculi, vultus totius oris sibi constans, & amabilis forma digna Imperio censetur.* In che cosa però l'affabilità consista, dirassi a suo luogo.

3. Niente meno, che questa, gioua la liberalità, e splendidezza, ben sapendosi per isperienza, che come non vi è pesce, che non si prenda con l'esca, così non vi sia huomo, che non si allacci co'fauori, e beneficj. Questi son quel *philtrum amatorium*, di cui parla il Morale, che con non vietato incantesimo necessitano ad amare: e s'è lecito dal più al meno argomentare, può dirsi, che come l'Imperio Romano, giusta il testimonio di Marco Tullio, assai più si accrebbe in istima, e reputazione co'beneficj, che con l'armi, impiegando il suo valore, e le forze sue nell' altrui protezione, e difesa, in modo tale, che *Patrocinium orbis terræ veriùs, quàm imperium potuerit nominari*, così proporzionalmente potrà crescere la stima, il concetto, e la reputazione di vn Grande col fauorire, e benificare.

Sen. Ep. 9.

M. Tullius de Off. lib. 2.

4. Giouerà per vltimo quanto dir si può al fine stesso di comperarsi i cuori di tutti, l'andare al genio, l'accomodarsi all'vmore, e'l conformarsi a'costumi del paese, doue risiedesi. Alessandro il Grande comparue vna sola volta in Persia, vestito alla Persiana, e si obbligò tutti gli animi, & i cuori de'Persiani. Or quanto più otterrà chi degli altrui costumi si veste? S'ingegni dunque il prudente Ambasciadore osseruarli, e per quanto gli sarà possibile, si studj di praticarli.

5. Osseruerà, per cagion di esempio, se ritrouerassi in Roma, che iui le chiese si frequentano, la prelatura si stima, si ama la quiete, si comparisce con pompe, e gode il popolo curioso della pubblicità de' festini; veneri egli con pietà i tempj, rispetti l'ordine ecclesiastico, & il Nipote del Papa regnante, come similmente quello del Pontefice passato: *latens hoc, & magnum in præsens, & in posterum gratitudinis, & beneuolentiæ incitamentum*; e non si curi d'impegni, si dimostri amico di pace, & allarghi alquanto la mano in dare al pubblico qualche giocondo, e festiuo trattenimento, doue risplenda la grandezza, e magnanimità del suo cuore.

Marselaer leg. lib. 1. fol. 124.

6. E' costume degli Spagnuoli la grauità nel trattare; guardisi egli (se tra essi dimorerà) di esser tanto giouiale, che si accosti al leggiere, o tanto affabile, che diuenti troppo dimestico; fugga nel conuersare gli scherzi, e proccuri di vsare vna, ma che non sembri affettata, maturità di costumi; onori tutti, ma col

riguardo douuto, distinguendo il grado, e la condizion di ciascuno, con dargli quelche conuiene. Proccuri acquistarsi la grazia di quel consigliere di stato, che tiene il grado di primo ministro: *Gratiâ quoque potiri legatus poterit eius, quem Rex priuato magis fauore dignatur, suopte ingenio, & negotio perdocet.*

Idem lib. 1. pagin. 129.

7. Nella Francia poi costumasi di non istare con tanto contegno; amasi la libertà nel trattare, il viuere con allegrezza. Passerà per rustico chi è troppo graue, quiui stimerassi vn'aspetto galante, vn'animo giouiale, vn'amico di conuersazioni, che operi alla libera, e tratti senza misterj; applicandosi a quella nazione più di ognaltra la sentenza: *libet ridere quorundam fastum, quorum sunt graues obtutus, breues oculorum circumductus, ad salutationes tardi.*

Turturetus.

8. La gelosia del segreto, e la stima del Senato son la pupilla degli occhi, e l'anima del cuore de'nobili Veneziani. Se iui ritrouerassi il nostro Ambasciadore, e vuol'incontrare il loro vmore, lodi fino all'ammirazione il lor Senato, e proccuri di non farsi tener per huomo, che voglia molto sapere delle loro azioni; e guardisi dall' inuestigare, o dimandare de' trattati nelle loro assembree; faccia le parti del suo vficio, senza intrigarsi in quello, che appartiene alla lor Repubblica. Il Cardinale Carlo Carafa mio Zio quando fu Nunzio del Pontefice Alessandro VII, seppe in tal modo sù questo punto portarsi con quei grauissimi Senatori, che contra il lor costume lo trattauano, non come Ambasciadore, ma gli comunicauano gli affari come fosse stato natural cittadino di quella Repubblica, & ottenne quanto seppe giammai dimandare a benefìcio della Sede Appostolica, anche in materie, delle quali i suoi antecessori ne auean auuta l'esclusiua. Or queste, & altre simili cose osseruando, e praticando proporzionalmente negli altri luoghi, gli sarà molto facile l'acquistarsi l'affezione, e la stima degli altrui cuori.

9. Nè pensi, che quanto fin'ora ho notato, sia vana, o inutile osseruazione; imperocche per non hauer taluno osseruate cose assai minori di queste, o non ha ottenuto il suo fine, (o che è assai più) è stato rigettato con suo poco decoro. Qual cosa potea stimarsi di minor considerazione, perche di niun pregiudicio ad altri, che il vestire vn Ambasciadore di quel colore, che più gli fosse in piacere? e pure dalla Porta ottomana, furono discacciati quegli Ambasciadori, che vi comparuero vestiti di color verde; perocche egli è quel colore a' Turchi sacrosanto, non sofferendo, che da verun si vesta, per non vederlo profanato.

10. Quì dunque ancora l'accorto Ambasciadore ripari, & osserui pure, che nel modo, e gale del suo vestire, di gran lunga non ecceda il costume del paese, acciocche non auuenga a lui

quel

quel tanto, che sperimentò il poco accorto Aristagora, il quale inuiato Ambasciadore dal Re di Persia in Isparta, per chiedere non so qual soccorso, comparendo superbamente vestito, con superfluità di addobbi non costumati, nè veduti in quella seuera Repubblica, fu subito da vn Senatore ammonito, che riserbasse quelle vesti per la sua patria, nè si lasciasse in quella foggia vedere in Isparta, se non voleua in cambio della beniuolenza, proccurarsi l'auuersione, e l'abborrimento di coloro, da'quali richiedea fauori. Il rigore stesso vsò Catone con tre Ambasciadori Candiotti, che tutti lussurianti negli abiti, e con gale effemminate portaronsi a Roma; vedutigli appena, entrò egli in Senato, doue perorando con tutta la sua efficacia, ottenne, che fossero subito licenziati; temendo, che dall'aspetto loro non prendesse la giouentù Romana il mal'esempio di effemminarsi prima negli abiti, poi ne' costumi. Tanto importa l'osseruare, e'l preuedere tutto ciò, che può giouare, o nuocere al suo fine, per praticarlo, o schiuarlo, osseruandone fin le minuzie.

11. E già che stiamo nell'osseruazioni da farsi su'l principio, ch'entra vn Ambasciadore nella corte destinata, non sarà fuor di proposito, il dargli quì qualche notizia dell'ordinario modo di entrarui, e d'esserui riceuuto. Ma perche questo, giusta la varietà delle corti, si varia, conforme al rito, o vogliam dire, cerimoniale, di ciascuna delle più principali ne stenderò il ragguaglio.

Costume di entrare gli Ambasciadori nella corte di Roma, e modo di esser-i riceuuti.

Essendo in alcune cose diuerso lo stile, che si pratica oggidì nella corte di Roma nel riceuimento di vn Ambasciadore ordinario dallo straordinario, cosa grata faremo a gli Ambasciadori, se dell'vn modo, e dell'altro quì partitamente discorreremo.

Ambasciadore straordinario di vbbidienza.

12. Stabilito il giorno del suo pubblico ingresso con le carrozze, ad Acquatrauersa aurà l'Ambasciadore l'incontro della carrozza del Cardinal Nipote col suo Maestro di camera, nella quale sarà egli inuitato. Allora l' Ambasciadore smonterà dalla sua carrozza, e se vi sarà il Cardinal Protettore, e gli piacesse far' il simile, potrà ancor egli valersi della medesima del Cardinal Nipote, dentro la quale l'Ambasciadore ammetterà il detto Maestro di camera nella portiera destra, ancorche restassero Personaggi, o Prelati, che non potessero auerui luogo. Per istrada compirà con tut-

tutti quegli, che verranno, o saranno mandati ad incontrarlo senza smontar da carrozza, ma fermandosi a ciascuno.

Si porterà l'Ambasciadore alla propia abitazione, doue licenzierà il detto Maestro di camera, e dopo breue riposo sarà condotto incognito al palazzo pontificio dal Sig. Cardinal protettore nella carrozza del medesimo a due caualli, e senza fiocchi. L'Ambasciadore non muterà abito, ma bensì il Cardinale, che deposto l'abito corto, si metterà in sottana lunga, rocchetto, mantelletto, e mozzetta.

Saliranno alle camere del Papa, e saranno incontrati del Maestro di camera di Sua Santità: nell'anticamera il Cardinale si licenziarà dall'Ambasciadore, ed entrerà nella camera di Nostro Signore, & iui esporrà a Sua Beatitudine l'arriuo del detto Ambasciadore, e la brama, che ha di portarsi a piedi di Sua Santità: comanderà il Papa, che sia introdotto, & allora l'Ambasciadore dal Maestro delle cerimonie sarà introdotto a'piedi di sua Santità; farà tre genuflessioni con le ginocchia a terra; genuflesso bacierà il piede, e la mano di Sua Santità, e sarà solleuato all'amplesso di Sua Beatitudine: Poi genuflesso con breui parole esporrà la cagione, e motiuo della sua missione, e da sua Santità gli sarà fatto cenno, che s'alzi, e segga. Sederà sempre scoperto, e proseguità gl'incominciati compimenti. Licenziato da Sua Santità assieme col Cardinal protettore scenderà alle camere del Cardinal Nipote, e compirà con lui, poi si compiacerà portarsi al palazzo de'Nipoti del Papa, e vi farà lo stesso. Ciò fatto dal Cardinal protettore sarà condotto all'allogiamento, doue gli sarà presentato dal Maestro di casa del palazzo appostolico il solito rinfresco, che così dicesi vn regalo di robe da mangiare, e di vino, & iui attenderà il giorno del solenne ingresso.

Allora in carrozza chiusa anderà alla vigna detta di Papa Giulio, doue aurà mandato auanti la sua famiglia, & iui nelle stanze del casino riceuerà tutti quelli, che gli si presenteranno innanzi per douerlo accompagnare, e seruire nella sua solenne caualcata. E perche dourà parimente riceuerui il Capitan generale, Nipote di Nostro Signore, che con le guardie di Caualleggieri, e Suizzeri, si porterà al medesimo casino, perciò l'Ambasciadore dourà essere ben auuisato per incontrarlo al capo delle scale, e compito seco scenderanno in cortile, e montaranno a cauallo. L'Ambasciadore caualcherà alla destra del Capitan generale sin fuori della porta del popolo, doue l'Ambasciadore incontratosi con Monsignor maggiordomo, Patriarchi, Arciuescoui, Vescoui, Assistenti, Prelati, e Famigliari di Sua Santità, si licenzierà dal detto Capitan generale, e compirà con Monsignor maggiordomo, dal quale, e dal più anziano Patriarcha, o Arciuescouo sarà riceuu-

to in mezzo , e con tal ordine (caualcando auanti il Capitan generale) sarà l'Ambasciadore seruito al palazzo della sua abitazione, precedendolo tutt'i secolari , che saranno in detta caualcata , e seguendolo i Prelati , & in vltimo luogo le mute a sei del medesimo Ambasciadore , e quando passerà per la via del corso si scaricaranno i mortaretti , e l'artigliarie di Castel Sant'Angelo per il suo solenne ingresso in Roma.

Arriuato l'Ambasciadore alla porta del suo palazzo , e voltato il cauallo verso la strada , restando a cauallo compirà con Monsignor maggiordomo , e con tutt'i Prelati , & in primo luogo col Capitan generale , ringraziandolo con parole , e maniere cortesi , e partitisi tutti , entrerà nel palazzo , e smontato da cauallo , salirà al suo appartamento.

Per il concistoro pubblico anderà l'Ambasciadore a cauallo con la gualdrappa alla destra del Capitan generale Nipote di Sua Santità , che parimente con le guardie di caualleggieri , e Suizzeri si porterà al palazzo suo con il medesimo incontro di sopra accennato. Dopo che l'Ambasciadore aurà compito con il Capitan generale caualcherà alla destra del medesimo fino al palazzo appostolico, precedendolo parimente tutti li secolari , e seguendolo i Prelati , & altri ecclesiastici di mantelletto. Intanto sarà salutato da Castel Sant'Angelo , e nella piazza del palazzo pontificio da'Suizzeri. A piè delle scale scenderà da cauallo , & accompagnato dal Capitan generale salirà alle camere preparategli , per attenderui l'ora del concistoro , & iui giunto si licenzierà il Capitan generale per portarsi a seruir Nostro Signore. A suo tempo verranno alle sudette camere sei Vescoui assistenti con le cappe , gli più anziani de'quali accoglieranno in mezzo l'Ambasciadore , e gli altri quattro lo seguiranno. Da loro sarà condotto alla sala regia , doue giunto, all'apertura de'banchi de'Cardinali farà la prima genuflessione a N. S. , la seconda nel mezzo della quadratura de'banchi , e la terza auanti gli scalini del soglio , quali egli salirà , e postosi inginocchione bacierà il piede , e la mano , e sarà alzato all'amplesso di Sua Santità : Poi di nuouo inginocchiatosi esporrà breuemente i motiui della sua Ambasciata , e baciata la lettera regia , vmilmente la presenterà a N. S. , che risponderà con breuità di parole , dopo di che l'Ambasciadore s'alzerà in piedi , e fatta nuoua genuflessione sarà condotto dal Maestro delle cerimonie al luogo apparecchiato per l'orazione , e nell'andarui saluterà , chinando il capo dall'vna , e l'altra parte , li Cardinali. Giunto al luogo dell'orazione con colui che dourà recitarla , farà nuoua genuflessione , & in piedi sempre scoperto aspetterà , che dal segretario di sua Santità sia letta la lettera da lui presentata , letta la quale , l'Amba-

basciadore, e l'Oratore faranno vn'altra genuflessione a Sua Santità, e si reciterà l'orazione, nella quale ogni qual volta occorrerà dire, Sua Santità, Sua Beatitudine, o nominare Sua Santità, & all' intero periodo dell'vbbidienza douranno amendue genuflettere con rispettoso ossequio. Finita l'orazione faranno parimente genuflessione, & alzatisi in piedi, vdirà l'Ambasciadore la risposta dal segretario di Sua Santità, & il *rogito* dal proccuratore della camera appostolica. Sceso dipoi l'Ambasciadore dal palchetto dell'orazione tornerà al soglio, e si chiamaranno tra tanto dal Maestro delle cerimonie li Cardinali nominati dall'Ambasciadore, tra i quali sogliono sempre nominarsi il decano del sagro collegio, il Cardinal Nipote del Papa, & il segretario di stato, se sarà Cardinale, nè possono in tanto eccedere il numero di otto Cardinali. Nell'andare al soglio l'Ambasciadore saluterà li Cardinali, e fatta la genuflessione auanti a' gradini, salirà al piano del medesimo soglio, bacierà solamente il piede, e supplicherà Sua Beatitudine di ammettere al bacio de' santi piedi la sua famiglia; si alzerà dopo questo, e stando al lato destro della sedia pontificia, aspetterà iui, che i suoi famigliari bacino il piede, e potrà auuisare Sua Beatitudine della qualità, e grado de' medesimi suoi più ragguardeuoli famigliari.

Nel partirsi, che farà Sua Santità dal soglio, alzarà l'Ambasciadore lo strascio della coda di Sua Beatitudine, nel che per quella mattina sarà preferito a qualsiuoglia altro Ambasciadore anco imperiale, e dalla stanza de' paramenti a quella della falda porterà parimente la coda della medesima falda di Sua Santità, e genuflesso attenderà, che Sua Beatitudine deponga la falda, e si parta, per ritornare al suo appartamento.

Partitosi Nostro Signore, e gli altri Ambasciadori, l'Ambasciadore sarà condotto da Monsignor maggiordomo alle camere destinategli, e da quelle a suo tempo all'appartamento di nostro Signore; donde camminando auanti, seruirà Sua Santità alla camera del desinare. Quiui l'Ambasciadore genuflesso porgerà la touagliuola alle mani di Sua Santità, quando se le sarà lauate, e rimarrà in ginocchio alla benedizion della mensa. Ciò fatto l'Ambasciadore scoperto appresso la sua mensa si lauarà le mani, & al cenno di Nostro Signore assiso si porrà a sedere con il cappello in capo, si stenderà il saluietto auanti, & incominciando Sua Santità a mangiare, mangerà anch'egli.

Quando Nostro Signore beuerà, l'Ambasciadore leuatosi il cappello da capo s'alzerà in piedi, & aspettarà ogni volta, che Sua Santità dopo di hauer beuuto gli faccia cenno, che si cuopra, e segga, e se N.S. gli manderà qualche piatto della sua mensa, egli lo riceuerà scoprendosi, & alzandosi in piedi.

L'Ambasciadore sarà seruito dal suo coppiere, con bicchiere dentroui il vino, e con caraffa piena di acqua alla mano senza coppa alcuna.

Finito il pranzo l'Ambasciadore genuflesso porgerà parimente la touagliuola, quando Sua Santità si sarà lauato le mani, & inginocchiato si tratterrà per tutto il rendimento di grazie; poi sederà scoperto al lato sinistro della mensa di Sua Santità, e dopo breue discorso seruirà Sua Beatitudine sin'a tutta l'anticamera, & inginocchiatosi auanti l'ingresso della camera segreta di Sua Beatitudine, bacierà il piede, e renderà grazie a Sua Santità degli onori benignamente compartitigli; di là da Monsignor maggiordomo sarà ricondotto alle stanze preparategli, & a suo tempo, e piacere (mangiato che aurà la famiglia) con corteggio si porterà a visitare la Basilica, & il corpo sacrosanto di S. Pietro, e dopo il Cardinal decano. Ne' giorni seguenti continuerà la visita del sagro collegio, e finalmente la restituzione della visita del medesimo collegio: anderà ad vna vdienza di Nostro Signore, nella quale domanderà licenza di partire, o pure secondo le commissioni, che aurà del suo Principe, potrà dar parte a Sua Santità di hauer adempito il carico di Ambasciadore straordinario di vbbidienza, per vdire, se potrà con gusto di Sua Beatitudine portarsi a suo tempo a piedi di Sua Santità, per presentarle le lettere dell'Ambasciata ordinaria di residenza.

Ambasciadore ordinario.

13. L'Ambasciadore quando aurà stabilito di far l'ingresso, detto delle carrozze, dourà vdire il comodo di Nostro Signore in ammetterlo a' suoi piedi, & alla prima vdienza, la qual notizia dourà proccurarsi dal Cardinal protettore, col mandar il suo Maestro di camera da Nostro Signore ad vdire la giornata, & ora, che Sua Santità vorrà degnarsi di ammetterlo; e ciò dourà seguire tre, o quattro giorni auanti il detto ingresso, che per lo più suol farsi in giorno festiuo.

Auutasi la giornata nella quale Sua Santità vorrà ammettere l'Ambasciadore, dourà il Cardinal protettore per il medesimo suo Maestro di camera mandarne l'auuiso al Cardinal Nipote, e per altri suoi gentiluomini a tutti li Cardinali, Ambasciadori, e Principi, perche si degnino mandare li loro gentiluomini con le mute a sei ad incontrarlo.

Nel giorno poi dell'ingresso (quando questo non si faccia nel giorno stesso dell'arriuo in Roma) anticipatamente a chi dourà incontrarlo, dourà l'Ambasciadore portarsi ad Acquatrauersa in vna car-

carrozza con le bandinelle chiuse almeno per la città, & a suo tempo di là inuiarsi verso la città, & ammetter chiunque gli si farà auanti per compir seco a nome de'Cardinali, Ambasciadori, e Principi, faccendo fermar la carrozza.

Quando poi arriuerà la carrozza del Cardinal Nipote, smontando di carrozza il Maestro di camera del detto Cardinale, si compiacerà l'Ambasciadore smontar dalla propia carrozza, a riceuerne i compimenti, e salire in quella del Cardinal Nipote, con ammettere in questa chiunque gli parrà, & il Maestro di camera suddetto alla portiera destra.

Così verrà condotto al palazzo, oue è alloggiato, doue darà licenza al Maestro di camera del Cardinal Nipote, che tornerà a palazzo. Trouerà il Cardinal protettore nella camera di vdienza (quando il Cardinale con la sua muta a sei non vorrà condurre fuori di Roma l'Ambasciadore, e tornare seco vnitamente dentro la carrozza suddetta del Cardinal Nipote) compirà col detto Cardinal protettore, e dopo ritiratosi nelle camere contigue per farsi spoluerare, scenderà con il medesimo Cardinale in cortile, oue salirà nella carrozza a due del Cardinale stesso, tenendo la sinistra, e non cedendola a qualunqu' altro personaggio, che non sia Cardinale.

Giunto alle stanze di Nostro Signore, e trattenuto in anticamera l'Ambasciadore da Monsignor Maestro di camera, il Cardinale entrerà da Nostro Signore, e dopo breue tempo al suono del campanello sarà condotto l'Ambasciadore a'piedi di Sua Santità dalli Maestri delle cerimonie, farà con loro tre genuflessioni in vguali distanze, bacierà il piede, e la mano, e poi alzatosi, sarà riceuto da Sua Beatitudine all'amplesso, di nuouo s'inginocchierà, e comincierà ad esporre la causa del suo arriuo, e Sua Santità lo farà alzare in piedi, e sedere, sempre però scoperto, alla sinistra di Sua Santità nello scabello, che gli sarà apprestato da vn camerier segreto di sua Beatitudine.

Nel partirsi, ogni volta, che il Cardinale farà profonda riuerenza a sua Santità, l'Ambasciadore s'inginocchierà, e poi si porterà alla visita del Cardinal Nipote, e dal palazzo appostolico a quello delle Principesse, e Principi Nipoti di Sua Santità, & indi alla sua abitazione.

Riceuimento degli Ambasciadori nella Corte dell'Imperadore in Germania.

14. GLi ordini per il riceuimento degli Ambasciadori si danno nella corte imperiale dal gran Camarlingo. Suol farsi alcuna distinzione conforme la qualità illustre della persona, e la

e la natura dell'Ambasciata, e tra quei, che van di residenza, e gli straordinarj: oltre alla differenza tra quei delle corone, e degli altri Principi; ma per lo più il Nunzio del Papa, e gli Ambasciadori delle teste coronate, è costume riceuersi nella forma seguente.

Suole l'Ambasciadore andare priuatamente a smontare alla propia casa; & appuntato il giorno dell'ingresso, esce priuatamente con le propie carrozze, e va ad vna casa mezza lega lontana, che si fa preparare per questa funzione, & auendo prima notificato il suo futuro ingresso agli altri Ambasciadori Regj, & al Principe Vescouo di Vienna, manda ognun di costoro vna muta a sei con alcuni gentiluomini a corteggiare l'Ambasciadore, che dopo auerli ammessi, e fatti sedere, fa loro vna bella merenda di confetture.

Quando poi ha l'auuiso, che s'auuicina il gran Marescíallo della corte con due carrozze di Sua Maestà, e col seguito delle mute a sei de'Consiglieri di stato, e de'Camerieri della chiaue di oro, si muoue l'Ambasciadore verso Vienna, & incontratosi con il Marescíallo, questi si ferma prima, e poi scende, e fa entrare l'Ambasciadore nella prima carrozza dell'Imperadore, capace nel miglior luogo di vn solo, onde il Marescíallo sta dalla parte de'caualli. Precedono le carrozze, che sono venute col Marescíallo, secondo l'ordine delle loro precedenze, e le più degne vanno vicine alla carrozza, dou'è l'Ambasciadore, e dietro viene vota la prima dell'Ambasciadore, e poi l'altre, e con quest' ordine è accompagnato alla propia casa, doue il Marescíallo sale fino all'appartamento, e dopo vna breue cerimonia, si torna alla sua carrozza a man destra dell'Ambasciadore, che vel' accompagna.

Quando poi è appuntato il giorno dell'vdienza pubblica, deputa l'Imperadore vn cameriere della chiaue di oro, con titolo di commissario cesareo, che va con le solite carrozze di corte a leuarlo da casa per condurlo a palazzo, & alla carrozza è riceuuto dal Marescíallo di corte, alla sala delle guardie dal Maggiordomo maggiore, & all'anticamera dal Camariere maggiore: l'Imperadore l'aspetta sotto il baldacchino, con le reni appoggiate ad vn tauolino, che vi è sotto, e con vna sedia al lato destro, ma non vi siede; nell'entrare della stanza si fa vn profondissimo inchino, vn'altro alla metà della stanza, il terzo quando si è salito il gradino del trono; & allora Sua Maestà si caua il cappello, e subito lo rimette, & ordina all'Ambasciadore, che si cuopra; ed egli alle prime parole de'compimenti di nuouo si scuopre, e si ricuopre, senz'aspettare, che di nuouo gli sia detto: finiti i compimenti, e riceuuta breue risposta, si caua di nuouo il cappello, e resta scoperto mentre i gentiluomini del suo corteggio sono ammessi al ba-

bacio della mano di Cesare, la qual funzione finita, l'Ambasciadore parte con le tre solite riuerenze, e viene risalutato dall'Imperadore.

Passa poi dall'Imperadrice riceuuto da'di lei vficiali, e Sua Maestà sta similmente appoggiata al tauolino, con la moglie del Maggiordomo maggiore vn poco distante, e con le Dame di onore, che le fann'ala: si fanno le sopraddette riuerenze, e nel passar auanti le Dame si fa loro vn dimezzato saluto, tanto sol che basti a mostrar loro ciuiltà. Comanda subito Sua Maestà, che l'Ambasciadore si cuopra, e terminati i compimenti, si scuopre, e non si cuopre più; & alcuni lo fanno più presto, altri più tardi, ed ella tollera, che restino scoperti; ma non già l'Imperadore, che replicherebbe, che si cuoprano.

Se poi l'Imperadore non potesse riceuere nel giorno stesso, manderebbe a pigliare l'Ambasciadore con la medesima solennità. L'vso poi di far baciare le mani dagli gentiluomini degli Ambasciadori, s'introdusse con l'occasione, che Amodeo Conte di Sauoia andato a visitare l'Imperadore Arrigo III non volle in conto veruno entrar alla visita, se anche non entrauano i suoi gentiluomini, e baciassero le mani all'Imperadore, come ottenne: Gli Ambasciadori però non la baciano, toltone quello di Spagna, che rende quell'ossequio, come Ambasciador della casa; e con il medesimo accompagnamento sono ricondotti al loro palazzo.

Riceuimento degli Ambasciadori nella Corte di Spagna.

15. Giunti che siano gli Ambasciadori de' Principi coronati in Madrid, oggi consueta Reggia degli Augusti, & inuitti Monarchi Austriaci, fan subitamente auuisato del loro arriuo il Re, e la Reina, & immediatamente gli altri Ambasciadori residenti in quella corte, e dopo i Consiglieri di stato; è ben vero, che a costoro si manda senza osseruare altr'ordine, che la disposizione delle loro abitazioni: però agli Ambasciadori Regj deue darsene parte secondo le precedenze, che godono. Debbono similmente dar parte del suo arriuo ad vn Ministro a ciò destinato, che chiamasi il Conduttore; e questi auuisato si porta subito a visitarli, e riuerirli, e passate con esso loro le solite conuenienze, chiede da loro la copia della lettera di credenza, che o presentemente gli si dà, o gli si manda. Portasi questa dal medesimo Conduttore al Segretario, a chi spetta il negozio di quell'Ambasceria, ed esaminatasi nel consiglio, ottenutone il beneplacito del Re, che si ammetta l'Ambasciadore, si significa per mezzo del medesimo Segre-

gretario al Conduttore ſteſſo, che ne dia parte all'Ambaſciadore, & intenda da lui, quando deſidera l'vdienza, permettendoſi a lui l'elezione del giorno. Et aſſegnato che ſarà, ſi chiede dal Re, e dalla Reina, e ſi notifica di nuouo all'Ambaſciadore lo ſtabilito, dimandandoſi di quanti caualli abbia biſogno per la ſua famiglia, oltre quello, che ſeruirà per la ſua perſona, mentre dourà eſſerne prouueduto dalla ſtalla reale.

Qualche prerogatiua di più delle accennate, godono il Nunzio del Papa, e l'Ambaſciador di Alemagna; perocche coſtoro in giugnere, non danno auuiſo al Conduttore del loro arriuo, ma queſti in ſaper, che ſiano giunti, va ſubito a viſitarli, come pur fanno tutt'i Conſiglieri di ſtato, che ſi ritrouano in corte, il che non ſi coſtuma con altri Ambaſciadori, benche di teſte coronate, ma aſpettano di eſſere prima viſitati da loro, il che il ſoglion fare, dopo di hauere ottenuta la prima vdienza dal Re.

Il Nunzio preſenta li due breui, di credenza l'vno, e l'altro delle ſue facultà a propie mani del Re, e da S. M. ſi rimette al Conſiglio; e per togliere a' Miniſtri di queſto la briga di hauer a copiare quello delle facultà, che ſuol eſſere lunghiſſimo, ſuol farne vna copia, quale fa peruenire alle mani de'predetti Miniſtri, dopo, e non prima dell'vdienza.

Ma per hauer queſta prima vdienza pubblica da S. M. ſoglion coſtumare, così il Nunzio del Papa, come gli altri Ambaſciadori delle corone, e quei della Repubblica di Venezia, e de'Stati generali di andarui a cauallo, partendoſi dalla lor caſa con numeroſa comitiua di corteggio, ſimilmente a cauallo, con l'ordine, e modo, che quì ſoggiungo.

Nel giorno aſſegnato a queſt'vdienza ſi porta a caſa di quell' Ambaſciadore, che deue riceuerla, il Maggiordomo del Re, a chi ſpetta ſeruire la M. S. in quella ſettimana (perciò diceſi Maggiordomo di ſettimana) mena queſti con sè la corte reale, che ſi compone di gentiluomini chiamati della bocca, e della caſa, quiui giunti, calato giù l'Ambaſciadore, monta a cauallo a man deſtra del Maggiordomo; così caualcando giungono al palazzo reale, nel cui cortile ſmontati, e calate le guardie fino al primo piano delle ſcale, ſale l'Ambaſciadore in mezzo tra'l Conduttore già detto, & il ſuo Luogotenente, precedendo innanzi la corte della caſa reale. In queſta guiſa montando ſu, entra nella camera dell' vdienza, doue faſſi ritrouare il Re in cappa, e ſpada ritto in piè, appoggiato alquanto ad vn tauolino; ſtando intanto alla ſua parte ſiniſtra alquanto diſcoſto il Maggiordomo maggiore, e dirimpetto alla M. S. proſſimi al muro, che mira la porta, i Grandi; doue appena entrato l'Ambaſciadore con il Maggiordomo a man ſiniſtra,

fan-

fanno amendue profonda riuerenza al Re, che a quell'atto si scuopre il capo; giunti nel mezzo della camera, fan similmente ambi lo stesso, ritirandosi il Maggiordomo indisparte alla sinistra, restati già il Conduttore, e Luogotenente nell' entrare, vicino al muro della medesima porta al rincontro de'Grandi; quindi portatosi solo l'Ambasciadore dinanzi al Re, e faccendogli la terza volta profonda riuerenza, ponendosi *de rodilla*, come iui dicesi, cioè quasi toccando il ginocchio in terra, gli porge la sua lettera credenziale; comanda allora il Re, che si cuopra, ed egli a capo coperto, gli espone la sua Ambasciata, al che auendo il Re data risposta, egli repetendo le medesime riuerenze, accompagnato dal Maggiordomo, dal medesimo luogo, doue il lasciò, si parte.

Nella forma stessa si passa all' vdienza della Reina, la quale si fa ritrouare similmente in piede, & a man diritta di S. M., stando vicino al muro della stanza la Cameriera maggiore, e l'altre dame di corte, & a man sinistra il Maggiordomo maggiore, & all'incontro i Grandi della corte. All'entrare l'Ambasciadore nella seconda camera dell'appartamento di S.M. vien riceuuto dal Maggiordomo di settimana della medesima Reina, e nella forma stessa, che l'altro l'introdusse al Re, questi l'accompagna, & il lascia nella seconda riuerenza, come si disse; porge altresì alla Reina la sua lettera di credenza, e comanda ella, che si cuopra, così le parla; e quindi viene licenziato nel modo stesso, come di sopra; ed egli nel partirsi, dopo di hauer riuerita Sua Maestà, fa cortese inchino alla Cameriera maggiore, e la saluta con brieui parole, conforme fa con tutte l'altre dame assistenti. In questo ritorno viene accompagnato dalla casa reale fino al cortile, doue l' attende la carrozza del Re, nella quale egli entra, occupando il primo luogo; & assisoui, si pone al suo fianco il Maggiordomo; entra appresso nella carrozza stessa il gentiluomo della bocca più antico, che rappresenta la casa reale, e dopo lui il Conduttore, che gli si pone a sinistra, & in questo modo il riconducono a casa sua, doue sogliono essere banchettati con lautezza da'medesimi Ambasciadori.

Queste sono le cerimonie, che si vsano con gli Ambasciadori già detti di teste coronate; gli altri poi, come sono quei di Malta, di Lucca, de'Suizzeri, e de'Grisoni, non hanno maggior preminenza, che gl'Inuiati ordinarj, o straordinarj, o Residenti, eziandio di corone, o sian de'Principi. Costoro in giugnere, auuisano il Conduttore, che va a visitarli; gli dan la copia delle lettere credenziali, ed essendo ammessi, vien loro significata, & offerta l'vdienza per il giorno, che sarà loro in piacere. In nome del Re si dà loro carrozza, acciocche vadano da S. M., e dalla Reina, con-

dotti, e ricondotti dal Conduttore, e suo Luogotenente fino alla lor casa; e se per sorte vi fossero vno, o più caualieri della lor nazione, che volessero accompagnare il lor Ambasciadore nazionale, si ammettono nella medesima carrozza, e'l Condurtore col suo Luogotenente cede loro il luogo, restandosene alle portiere. Nell'entrare poi all'vdienza non sono accompagnati dal Maggiordomo, nè dalla casa reale, nè le guardie prendon l'armi, e nè meno il Re comanda, che si cuoprano. Da questa vdienza passano a quella della Reina, e gli accompagna il Maggiordomo di settimana fino alla seconda riuerenza.

Costumasi pure, agli Ambasciadori, & Inuiati con titolo di straordinarj darsi carrozza dalla cauallerizza reale per lo spazio di otto giorni; e tutti (purche non siano Ambasciadori di corone) tengon vgual franchigia.

Gli Ambasciadori di cappella, cioè quei di teste coronate cattoliche, a' quali solo è permesso assister in cappella, (che perciò chiamansi di cappella) non dimandano vdienza per mezzo del Conduttore, se non la prima volta, e ciò s'intende per quelle cappelle, che chiaman pubbliche, solite a tenersi in tutto l'anno, cioè nel giorno del Natale di nostro Signore, e della Pasqua de'Re, e della Resurrezione, e nel dì detto del *Cumple-años* delle Persone Reali. In tutte l'altre volte, che o gli Ambasciadori, o gl' Inuiati, o i Residenti han bisogno di vdienza, la richieggono sempre per mezzo del Condutrore.

E' anche solito di darsi vdienza dalla Reina alle mogli degli Ambasciadori di cappella, e degli altri di teste coronate. Questa la richiede il Conduttore, e stabilito il giorno da S.M., si auuisa all'Ambasciatrice, la quale si porta in sedia fino alla prima porta dell'appartamento reale; colà esce a riceuerla il Maggiordomo di settimana, e dandole la sinistra, le offerisce il braccio; l'attende la Reina assisa sotto il baldacchino, e si alza in entrar nella sua camera l'Ambasciatrice, la quale fatte le tre consuete riuerenze, giunta al cospetto di Sua Maestà, fa mostra d'inginocchiarsi, ed ella chinando il capo l'abbraccia. Alzatasi dunque in piè, ritirasi a man diritta fuori del baldacchino, doue se le appresta vn cuscino, ed ella vi si asside, stando assisa la Reina sopra tre di essi. Dura l'vdienza fin che Sua Maestà si rialzi, & allora l'Ambasciatrice accennando vn'altra volta di prostrarsi in ginocchio, la Reina come prima l'abbraccia, e qui dandole di nuouo il Maggiordomo il braccio, per accompagnarla (come farà fino alla sedia) va ella accommiatandosi con inchini, e saluti dalla Cameriera maggiore, e dalle signore dame della corte, e repetendo le solite riuerenze, si parte.

Co-

Costumasi pur di vantaggio, che ad alcuni Ambasciadori straordinarj, e Signori di qualità maggiori degli altri, e come suol dirsi di prima sfera, che vanno a quella corte per cagione di maggior importanza, e per nuoue, & insolite vrgenze, suole inuiare il Re ne'confini delle Spagne qualche gentiluomo della sua camera, con alcuni delle sue guardie a riceuerlo, & accompagnarlo, e poi di tempo in tempo successiuamente spedirne degli altri al medesimo fine, e quando egli sia vicino a Madrid vn qualche miglio, gli fa andare all'incontro vn Grande accompagnato da buon numero di ragguardeuole gente a cauallo, menandosi ancor dietro vna compagnia delle guardie reali. Questo Grande però, che lo riceue, suol compire al suo vficio senza smontar da cauallo, gli dà la destra, e l'introduce al palazzo, preparatogli a spese del Re, e se gli dà poi l'vdienza con le formalità sopraddette, ma accompagnato sempre da' Grandi.

Riceuimento degli Ambasciadori in Francia.

16. Sogliono per ordinario destinarsi per andare all'incontro, riceuere, & accompagnare gli Ambasciadori, alle volte Principi stranieri, spesso Duchi, e pari, ma per lo più Marescialli di Francia, con questa distinzione, che i Principi stranieri (ma non già del sangue) non sono giammai impiegati a tal cerimonia, saluo che per il Nunzio del Papa, per l'Ambasciadore straordinario di Cesare, e per gli straordinarj delle corone; ma in questo pure non vi è vso stabile, e fermo. Per quel tanto poi che concerne il riceuimento degli altri Ambasciadori straordinarj delle corone, si considera sempre la qualità dell'Ambasciata più, o meno solenne, e quella dell'Ambasciadore. I Duchi, e pari soglion dal Re impiegarsi pure al riceuimento degli Ambasciadori straordinarj, e di non sublime condizione, e taluolta anche di gran Signori, ma è certo, che per lo più tanto a gli Ambasciadori ordinarj, quanto a gli straordinarj della Repubblica di Venezia, di quella di Ollanda, e di altri Principi, che hanno il trattamento di teste coronate, si manda per riceuerli vn Maresciallo, e questo è l'vso più comune, e più ordinario.

Quando vn Ambasciadore giugne in Parigi (come pur si costuma nell'altre corti) immediatamente suole spedir vn gentiluomo per farlo sapere al Segretario di stato per gli affari stranieri, il quale ne dà parte al Re, e da lui prende gli ordini necessarj, che dà poi all'Introduttore; e questo è colui, che passa poi per concertare con l'Ambasciadore sopra alla cerimonia della di lui entrata, & all'vdienza pubblica; e quanto si tratta con lui, si riferisce sempre al Segretario di stato, costumandosi sempre assecondare al comodo dell'Ambasciadore.

Il modo poi come si riceuono gli Ambasciadori delle teste coronate, è il seguente. Due ore prima del mezzo dì l'Ambasciadore spedisce cinque delle sue carrozze tirate da sei caualli con tutto il suo corteggio in vn luogo mezza lega fuori della città, che si chiama Peicpuo, & immediatamente dopo il desinare, circa il mezzo dì, se ne passa incognito l'Ambasciadore in quel luogo, doue vien riceuuto da vn Maresciallo, e dall'Introduttore, accompagnati da buon numero di gentiluomini francesi con le carrozze del Re, della Reina, di Monseur, di Madama, e di Madamigella, e diuersi altri Principi, e Principesse della casa reale, tutti a sei caualli delle più vistose, e superbamente ornate. Dal Maresciallo vien fatto all'Ambasciadore il complimento con brieui parole, rappresentandogli, lor'essere dal Re spediti per condurlo nel palazzo degli Ambasciadori straordinarj, già preparato a questo effetto, e dopo hauer l'Ambasciadore risposto ciuilmente, entra nella carrozza del Re, doue dal Maresciallo gli vien data la destra, come fanno tutti gli altri gentiluomini francesi a'cortiggiani, e dimestici dell'Ambasciadore, diuidendosi nell'altre carrozze. In questa maniera si entra nella città, inuiandosi verso il detto palazzo, dou'è lasciato dal Maresciallo, e dall'Introduttore. Di là ad vn poco vien riuerito da parte del Re, della Reina, e di Monsieur per mezzo de' loro gentiluomini. Quiui resta spesato dal Re splendidamente, pranzando sempre alcun vficiale con lui, finche viene il giorno all'vdienze stabilito, nel quale vien a prenderlo il medesimo Maresciallo coll'Introduttore dentro le carrozze del Re, e della Reina, e nella prima entra l'Ambasciadore col Maresciallo, seguendo gli altri nell'altre, & anche nelle propie dell'Ambasciadore.

Giunto a palazzo si ritrouano le guardie del Re a piedi, così francesi, come suizzere, ordinate a spalliera nel primo cortile con le bandiere spiegate, e tamburo battente; arriuato al secondo cortile vi si ritrouano i cento Suizzeri, pur ordinati a spalliera dal piè delle scale fino in cima; in questa maniera vien condotto in vna camera, doue sogliono gli Ambasciadori fermarsi, per aspettar la comodità del Re, auuisato dal medesimo Introduttore; a capo a mezz'ora sale in alto, venendo riceuuto giù nella scala dal gran Maestro, e Maestro di cerimonie; nella porta della gran sala vien riceuuto dal capitan delle guardie, che diconsi del corpo, faccendo prima ordinar queste a spalliera per tutto il luogo della sala; e successiuamente vien condotto nella camera del Re, che sta a sedere in vna sedia a braccio dalla parte del letto, dentro vna balaustrata; e subito, che il Re lo vede entrare nella camera, si alza, e si scuopre; e dopo che l'Ambasciadore fa profondamente la sua prima ri-

riuerenza, il Re non si muoue, o pur si auanza vn mezzo passo, e non più verso di lui; l'Ambasciadore dopo vn'altra riuerenza entra dentro i balaustri; doue entrato ne fa vna terza più profonda dell'altre, dopo la quale comincia l'Ambasciadore i suoi complimenti, & alle prime parole il Re gli fa segno di cuoprirsi; onde dopo vn'altra riuerenza si cuopre, e seguita l'Ambasciadore il suo discorso; e terminato che l'abbia si scuopre, come fa pure alquanto il Re, il quale di nuouo copertosi gli risponde; e data già la risposta, ambi si scuoprono, ed egli l'Ambasciadore ritirasi, facendo le simili riuerenze, che fece nell'entrare; e restando il Re scoperto, in fin che egli esca dalla camera; e con l'ordine stesso, e da'medesimi vien condotto al suo palazzo.

Riceuimento degli Ambasciadori in Londra.

17. Gli Ambasciadori delle teste coronate son riceuuti sempre da due Conti, da vno de'quali vien accompagnato nell'entrata, e dall'altro nell'vdienza. In questa maniera preparato il tutto, se ne passa incognito la mattina l'Ambasciadore a Granvisch, ch'è vn porto delizioso, e bello su'l Tamigi, con tutto il suo corteggio; quiui viene a vederlo da parte del Re il Conte, scelto per accompagnarlo all'entrata, con corteggio di gentiluomini in compagnia del Maestro di cerimonie, dentro vna barca reale. Si costuma farsi dall'Ambasciadore nobilissima colezione, e poi s'imbarcano, cioè l'Ambasciadore, il Conte, e'l Maestro di cerimonie con alcun'altro caualiere di primo grado nella barca del Re, e gli altri del corteggio dell'Ambasciadore, e del Conte nell'altre barche; essendo che la barca del Re vada sempre accompagnata da dodici altre barche, e più, se più ne desidera l'Ambasciadore.

Il termine del barcheggiare è la torre di Londra, nella cui piazza ritrouansi con buon numero di caualli, menati a mano, tante mute a sei, quante desiderò di auerne l'Ambasciadore, giunti taluolta fino agli 80; benche non soglion giammai esser meno di 26; in vna di esse, cioè in quella del Re, smontato da barca, vi entra l'Ambasciadore, e seco il Conte, & il Maestro di cerimonie, entrando nell'altre i gentiluomini della famiglia, e del corteggio, nel qual tempo vengon salutati dalla detta torre con lo scarico di molti cannoni; e vi è altresì costume di dar la mancia a'barcaiuoli, torrieri, e cocchieri; a quelli vn stabilito numero di lire, a questi alcune monete di oro, iui dette ghinee. Montati dunque tutti ne'cocchi, vn di essi precede con dentroui il Marescìallo della corte, & altri vficiali dell'Ambasciadore; sieguono

ap-

appreſſo i di lui paggi a cauallo, e dopo queſti egli col Conte, e Maeſtro di cerimonie nel cocchio reale cinto all'intorno dalla numeroſa ſeruitù de'ſuoi ſtaffieri, ſcappellati, & a piedi, e dopo di lui il ſeguito de' cocchi già detti, & in sì fatta guiſa, e con sì nobil pompa portandoſi per lo ſpazio di vn qualche tre miglia per le ſtrade più frequenti della città, vien condotto in vna caſa del Re, vicina a Veſtminſter, doue vien riceuuto dalle guardie, & vficiali del Re ſteſſo, a ſpeſe del quale vien quì regiamente per tre giorni trattato.

Quà giunto, ò ſia egli ſtraordinario, ò ordinario vien ſubito viſitato a nome del Re, e della Reina, inuiando quegli vn primogenito di qualche Conte, e queſta vn de'ſuoi vficiali. I pranzi, e le cene, che gli ſi preparano, ſon laute, e reali; nella menſa doue egli ſiede, ſuol deſinare la ſua camerata, e da venti altri gentiluomini; reſtandoui ſouente la ſera a cena il Conte deſtinato al ſuo accompagnamento con la ſua comitiua; & in vn altra, perocche ſempre ſon due, vi mangia il Maeſtro di cerimonie col ſuo ſuſtituto, qualche ſuo congiunto, con altro numero de'gentiluomini, tutti ſeruiti dagli vficiali reali, ſoliti di eſſer regalati al fine con buona quantità di ghinee. In queſta caſa ſuol riſiedere l'Ambaſciadore il giorno, e ſe la notte gli foſſe in piacere dormire altroue, quì deue ricondurſi la mattina, vſcendo, e rientrando ſempre incognito. Nel quarto giorno ſuol deſinare con eſſo lui il Conte conduttiere, col Maeſtro di cerimonie, & altri gentiluomini di corteggio; e dopo il pranzo ſi porta dal Re per intendere l'ora dell' vdienza il Maeſtro di cerimonie col Conte, e ſtabilita conforme al ſolito, di là a quattr'ore, per ordine del Segretario di ſtato, poſta in ordine la medeſima pompa, con cui fù accompagnato l'Ambaſciadore dalla torre di Londra fin colà, egli quindi parte, per condurſi a Vhitall, doue riceuuto dal real Mareſciallo con buona mano di ſoldati, viene accompagnato fino alle ſcale del real palazzo, doue ritrouaſi pronto a riceuerlo il Capitano delle reali guardie, ordinate a fila per tutto il lungo delle ſcale. Montato ſù, ritroua alla porta della gran ſala dell' vdienza il gran Sciamberlano del Re, il quale auendolo ſalutato, l'accompagna, poſtolo in mezzo tra sè, che reſta alla deſtra, e 'l Conte conduttiere alla ſiniſtra; precede loro il Maeſtro di cerimonie, e ſiegue a due a due vna lunga ordinanza di gentiluomini, così della famiglia dell'Ambaſciadore, come della corte del Re, che danno a quegli la mano. Così peruenuti in mezzo della gran ſala, reſa anguſta, non meno dalle guardie, & alabardieri reali, che han grado, e priuilegio di nobili, che dalla numeroſa frequenza del popolo accorſo; fan tutti profonda riuerenza al Re, & alla Reina, che in ci-

ma di quella, assisi in trono sotto maestoso baldacchino l'attendono: si alza in questo tempo il Re, e salutato l'Ambasciadore con iscoprirsi il capo, torna a sedere fin tanto, che giunto questi al suo cospetto, di bel nuouo si alza, & innoltrandosi due passi, cortesemente l'accoglie, e'l fa coprire; alzandosi insieme col Re, similmente la Reina, che gli sta a sinistra. Gli porge quì con riuerente ossequio l'Ambasciadore le sue lettere di credenza, ed il Re ritto in piè, a capo nudo riceuele; siegue poi ad esporgli la sua ambasciata, la quale finita, ne attende da quella maestà, a capo scoperto, la risposta; e resagliela, alzandosi il Re, e la Reina, egli profondamente inchinandosi, con le medesime riuerenze, & inchini, che fece all'entrare, e col medesimo accompagnamento si parte; non partendosi quei Sourani dal trono prima, che la terza volta non gli abbia al modo solito riueriti. Giunto dipoi con la pompa stessa, con cui fu accompagnato al real palazzo, nella sua casa, suole allargar la mano con varj, e diuersi regali, e più profusamente, se egli sarà Ambasciadore straordinario; & inuitar seco a cena tutt'i nobili, che l'han corteggiato.

Così terminato questo primo giorno, si porta nell'altro seguente all'vdienza particolare della Reina, alle visite de'Principi, e Principesse del sangue; e con vno de'principali della sua corte manda a dar parte agli altri Ambasciadori, Inuiati, e Residenti, del suo arriuo, e dipoi ne attende da tutti le visite, senza vscir molto di casa, saluo che per andare la sera alla corte; auuertendosi, che a' Milordi, che verranno a visitarlo in casa, debbasi sempre dar loro la mano; e che dopo di hauer riceuute queste visite, douendo restituirle, non si costuma di riserbarsi tra le vltime, quelle de' Conti, e del Maestro di cerimonie, che l'han seruito.

Quanto per vltimo dell'Ambasciadore straordinario quì si è notato, altrettanto s'intenda pur detto dell'ordinario; non essendoui altra differenza nel loro riceuimento, saluo che costui non è per quei tre giorni, che dicemmo, spesato, e banchettato a nome del Re. Si rende però notabile il riceuimento, ch'ebbe Monsignor Dadda, oggi degnissimo Cardinale, Nunzio allora della sempre gloriosa memoria di Innocenzo XI presso il Re Giacomo, mentre in vece di vn Conte, lo fece accompagnare da vn Duca, e dopo essersi il Re alzato la prima volta, non volle più risedere.

Riceuimento degli Ambasciadori in Venezia.

18. Giunto, che sia il real'Ambasciadore in questa Repubblica, gli si manda ad accoglierlo in nome del Senato, vn Senatore, caualiere, che dicesi, della stola di oro, cioè di quei, che

che sono stati in diuersi Ambascerie, e particolarmente in quella corte, donde egli viene; se gli assegnano dipoi altri Senatori, e Segretarj, co'quali stabilisca il giorno di fare la sua solenne entrata in quella città; e stabilito, che l'abbia, sen va egli incognito in vn tal conuento de' PP. Domenicani, chiamato S.Spirito, situato in vn'Isoletta due miglia lungi dal gran palazzo del Senato. Quì nel dì stabilito vengono a riceuerlo sessanta Senatori con gran numero di gondole, e'l primo tra loro in dignità, dopo le consuete cortesie di cerimoniose parole, l'inuita nella gondola Ducale, a questo fine preparata, per condurlo al di lui palazzo; e gli altri passando gli vficj stessi co'suoi dimestici, accompagna partitamente ciascuno alla sua gondola, onorandogli del primo luogo.

Nel giorno seguente, o al più tardi due, o tre giorni dipoi, gli Senatori stessi col medesimo ordine in veste rossa, si portano di nuouo nel suddetto palazzo, & alla pubblica vdienza il conducono. Quindi giunti con sì gran seguito de'Senatori al gran palazzo di San Marco, sagliono tutti con passo maestoso, e graue alla sala, che dicesi, il collegio, di cui ritrouansi aperte le porte, & iui dentro il Doge in trono, a cui fan nobil corona tutt' i suoi Consiglieri. Su l'entrar della porta profondamente il riuerisce l'Ambasciadore, ed egli si alza, come fan gli altri assessori, i quali tutti si scuoprono il capo, ma non già il Doge, non costumando giammai di togliersi di testa il corno ducale, che dicono agguagliarsi alla corona. Peruenuto poi l'Ambasciadore in mezzo di detta sala, ritorna di nuouo ad inchinarsi al Doge, & insieme voltandosi a destra, & a sinistra, riuerisce i Consiglieri assistenti in quell'augusta assembrea, fassi finalmente dinanzi al trono, e quì la terza volta s'inchina, & assiso alla destra del Doge gli porge riuerente la sua lettera di credenza; ed egli la consegna al Segretario, che sta a sinistra in piè dirimpetto all'Ambasciadore, acciocche la legga, e non essendo scritta nell'idioma Italiano, ne faccia l' interprete (come pur fa in simil caso di quanto dirà l'Ambasciadore) ed egli (letta la lettera) fa la sua oratione da tutti attentamente ascoltato: gli risponde il Doge con sostenute parole, e di niuno impegno, e quasi del medesimo tenore a chiunque si sia, & auendo questi finito, egli si alza, e replicando i medesimi inchini, che fece nell'entrare, si parte accompagnato dalla comitiua stessa, che vel condusse, fino alla propia stanza, doue vn caualiere in nome del Senato, presenti i già detti sessanta Senatori, passa con esso lui vficj di compimento, al quale auendo cortesemente risposto, onorandolo della mano, l'accompagna nell'accommiatarsi fino alla gondola; seguendo dopo lui tutt' i gentiluomini della sua casa ad onorare gli altri Senatori, fin che s'imbarchi.

Tre

Tre singulari vsanze non debbon quì tralasciarsi: la prima, che toltane la pubblica vdienza, di cui parlammo, quante volte dopo l'Ambasciador vi ritorna, benche la dimandi dal Senato la sera per la mattina, suol ritrouare le porte di quella sala serrate, & innanzi ad esse vna sedia da sederui, doue aspetterà vn poco; affermando i Veneziani, che questa sia antica costumanza introdotta a fauore dell'Ambasciadore, acciocche possa egli riposarsi, dopo il trauaglio cagionatogli dal montar sù per quelle scale. Tra questo tempo si ragunano tutti quelli, che han parte nel Senato; posti dipoi all'ordine, e ciascuno al suo luogo, si apron le porte, ed entra l'Ambasciadore; si leuan tutti in piedi, e scoprendosi il capo (non già il Doge) fin che egli si assida. Assiso poi, e coperto, espone la sua ambasciata, e quanto si appartiene al suo intento, e detto che aurà, gli si risponde dal Doge, ed è la risposta stessa, che aurà dipoi dal Segretario, che molte volte sogliono dare immediatamente dopo l'vdienza in questa forma: ritrouasi in vna stanza chiamata, della cappella, vn tauolino col tappeto, & iui condotto l'Ambasciadore, sopra detto tauolino se gli dà la comodità di poter far copiare dal suo Segretario la risposta, che dal Segretario della Repubblica se gli manda in iscritto, rimanendo appresso di quello sempre l'originale, altre volte poi gli si manda, dopo qualche giorno, sino a casa per il Segretario della Repubblica, sempre però in iscritto.

L'altra cosa da notarsi è, che faccendosi sapere all'Ambasciadore, che il Doge deue assistere a qualche funzione, se a questa voglia interuenire l'Ambasciadore, come è solito fare, si porta egli con la gente di suo seguito fino al luogo della funzione, doue vno de'Senatori più anziani con altri quattro, o cinque di compagnia sono ad incontrarlo; non permettendosi, che sia vn solo quello, che lo riceue, acciocche non possino entrare in discorsi segreti.

La terza pur considerabile è, che non solo il Doge non si toglie giammai di testa il corno ducale, come dicemmo, ma nè pure il Vice-Doge, in assenza di lui, si leua la beretta di capo, quantunque egli pure riceua dall'Ambasciadore i tre inchini, come di sopra.

Riceuimento degli Ambasciadori in Ollanda.

19. Gli Ambasciadori, che vengono da Germania, Spagna, Francia, & Inghilterra, sogliono giugnere in Rotterdam, e quei del Nort in Delft. Capitato, che sia l'Ambasciadore in vno di questi luoghi, lo fa sapere agli Stati per mezzo di quello, ch'è Presidente, faccendo, ch'egli tratti l'entrata, e l'vdienza

ſolenne. Viene ſubito ſpedito l'Introduttore, per riceuere l'Ambaſciadore, per pagare la ſpeſa del ſuo vltimo deſinare in quel luogo, e per condurlo con dodici barche ſino a mezza lega vicino all' Aya, doue nel medeſimo tempo ſopraggiungono due Diputati degli Stati con vn corteggio di almen 30 carrozze. L' Ambaſciadore dopo i compimenti ordinarj, entra con quei due Diputati nel cocchio delli Stati, dandogli coſtoro la man deſtra, e così lo conducono nel palazzo, meſſo in aſſetto di ordine della Repubblica, doue ſoglion trattenerſi a ſpeſe del pubblico gli Ambaſciadori per tre giorni, ſin che vadano all'vdienza.

Giunto nel detto palazzo, otto Diputati vanno per accoglierlo; e mentre reſta ſpeſato dal pubblico, ſempre gli tengono compagnia in tauola due di eſſi; queſt'vſo però, da qualche tempo in quà, è ſtato diſmeſſo, e coſtumaſi di fare all'Ambaſciadore vn donatiuo di qualche ſomma di danaio, acciocche egli ſpenda a ſuo piacere. Scorſi dipoi i tre giorni, ſi mena all' vdienza con l' ordine, col quale era ſtato condotto all'Aya, non da due, ma da otto Diputati: gli Stati s'alzano, e ſi ſcuoprono, come fa l' Ambaſciadore, ed entrato nel luogo dell'aſſembrea, ſi fa ſedere dirimpetto al Preſidente, al quale conſegna le ſue lettere, che fa leggere dal Segretario; poi fatta l'orazione, ſi ritira, e viene dagli otto ſteſſi accompagnato in ſua caſa.

Come vengono riceuuti da' Cantoni.

20. IN Suizza ſogliono gli Ambaſciadori per lo più portarſi in tempo, che ſi ſà, che debba ragunarſi la dieta generale de'Cantoni, doue vien riceuuto l' Ambaſciadore reale con ogni maggior ſegno di ſtima, tanto quanto può permettere la natura de'Suizzeri; queſti, ad ogni modo, vanno a riceuerlo, e l'accompagnano all'aſſembrea, doue compariſce in forma, come ſe ito foſſe, più toſto a dare, che a riceuerne gli ordini; nell'entrare tutti ſi ſcuoprono, prende nel ſederſi la mano al medeſimo Preſidente.

Riceuimento degli Ambaſciadori in Coſtantinopoli alla Porta.

21. LA magnificenza, con la quale riceueſi vn Ambaſciadore da'Turchi, non è inferiore a qualunque altra, che ſi pratichi in qualſiſia reggia di ſourano Monarca, oſtentandoſi da eſsi al maggior ſegno la gloria, e la grandezza del loro imperio; nè ſolo han coſtume di accoglierlo liberamente; ma precetto del loro alcorano di ciuilmente trattarlo, e difenderlo, quanto ſia lor poſ-

possibile, dalle violenze, che gli possono esser fatte, iui leggendosi: Elchi Zaual Yoketer, che tanto val, quanto dire: non far male ad vn Ambasciadore; ma quanto questa seconda parte si osserui, e per quanto leggiera occasione questo precetto si trasgredisca, lo sanno a pruoua il Sourano di Venezia, il Signor dell'Aye, & altri Ambasciadori di Principi, che, o con ingegnosa fuga, o con lo sborso di molt'oro, si liberarono dalle loro prigioni. Il modo però di riceuere l'Ambasciadore, di cui quì solamente si tratta, è il seguente.

Giunto ch'egli sia in Costantinopoli, gli viene assegnato il giorno della sua vdienza, che suol'essere vn giorno del diuano, cioè in cui si tiene aperto il diuano, luogo doue si tien corte, e si esercita la giustizia, e per ordinario suol' essere vn di quei dì, in cui si dà la paga a'Giannizzari, acciocche egli vegga l'ordine della milizia, e la quantità del danaio, che iui ammonticellato ritrouasi, per distribuirsi. Quì entrato l'Ambasciadore si fa sedere vicino al primo Visir, insieme con gli altri Visiri, che diconsi del banco; e dispensata la moneta a'capi della milizia, i quali debbono a gli altri compartirla, vien'egli conuitato dal medesimo Visir, insieme con gli altri del banco, e'l gran tesoriere, ad vn lautissimo desinare, menando seco l'Ambasciadore i principali vficiali della sua corte, che mangiano nella camera stessa, ma in luogo separato. Dopo d'hauer desinato, vn Chiaus, ch'è vn degli vscieri, o sargenti, conduce l'Ambasciadore con alcuni pochi de' suoi (che potran essere diciotto, o venti) in vna stanza particolare, doue son loro donate in nome dell'Imperadore, per segno di beniuolenza, altrettante vesti di seta, tessute a fiorami con alcuni vccelli di varj colori, delle quali prima l'Ambasciadore, e poi gli altri si vestono, ponendosele sopra gli abiti nazionali; vestiti che sono, compariscono due Gapigis, cioè due capi di portinai (vficiali assai stimati) de' quali ciascuno porta il suo bastone di argento, e costoro gli accompagnano in buona ordinanza, e con molto silenzio, fino alla camera del gran Signore, passando sempre per mezzo le guardie de'Giannizzeri, che pure in silenzio riuerentemente gli salutano. Sieguono presso di loro, con la maggior pompa, che sia possibile, i donatiui da farsi al gran Signore, che da'destinati vficiali riceuonsi. E con quest'ordine si peruiene ad vna gran porta, guardata da ogni lato da buon numero di Eunuchi bianchi, posti tutti in abito, e veste di seta, & oro. Quì fermasi tutto il corteggio, non essendo lecito di entrarui, saluo che all'Ambasciadore, al suo Segretario, all'interprete, & a qualche altro personaggio di qualità eminente. Quindi si porta alla camera dell'vdienza, da vn solo Eunuco bianco guardata, mirasi quì coperto il pauimen-

to di velluto cremesi fregiato di oro; di oro altresì pendente a mezz' aria vn globo fasciato di perle, e stellato di gioie, che sembra vn pensile cielo; e scorgesi a capo di essa maestoso trono solleuato da terra, e sostenuto da quattro colonne, coperte di piastre di oro, sopra le quali in sedia di oro, e gemme assai ricca il gran Signore risiede, auendone due non dissimili a'fianchi, in vna delle quali siede il primo Visir. Alla porta di questa camera, quando può il gran Signore vedersi, l'Ambasciadore vien preso in mezzo da due Capigis, e sostenuto per di sotto alle braccia, e così portato fino ad vn tal segno, vno degli astanti collaterale gli pone la mano su'l collo, e'l fa piegar poco meno, che a toccar con la fronte il pauimento (lo che fassi con tutti gli altri, i quali vengono più profondamente inchinati) dopo di questa cerimonia, il fan retrocedere fin in fondo alla camera (non essendo lecito l'accostarsi a quella maestà) e quì stando in piede, riferisce, per mezzo dell'interprete, al gran Signore la sua ambasciata (della quale, prima dell' vdienza, auea dato conto al primo Visir, e lasciatogli in iscritto, quanto douea quì dire, insieme con la lettera di credenza) ed esposta, che l'ha, si parte come vi giunse, attendendone di poi dal primo Visir la risposta in poche parole, che nulla significano.

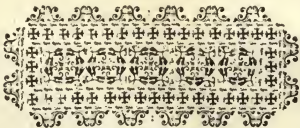
Questo è il modo, con cui tutti gli Ambasciadori riceuonsi, costumandosi solamente con quello dell'Imperadore, come confinante ne' Stati, qualche singularità, ed è, che entrando questi nelle terre del gran Signore, vien subito spesato a conto suo fino al ritorno; e portando presenti, gli vengono contraccambiati con altri donatiui.

Riceuimento degli Ambasciadori in Persia.

22 COstuma il Re, di mandare a riceuere l'Ambasciadore ne' confini, e farlo accompagnare, e spesare da per tutto, e giunto che sia nel palazzo preparatogli per ordine del Re, manda subito il suo vficiale, ch'è come il gran Cancelliere con gran corteggio a visitarlo da sua parte. A capo a due giorni si fa la cerimonia dell'vdienza, e primieramente dal palazzo doue alloggia l'Ambasciadore, sino a quello del Re (che vuol dire per tre miglia) si ordinano per ambe le parti le milizie reali, per mezzo delle quali deue camminare l'Ambasciadore vestito alla persiana (abito, che il medesimo Re gli manda a presentare) tra gli due principali vficiali della corte, che vann'a riceuerlo con più di 300 gentiluomini a cauallo, & ogni 500 passi se ne ritrouano altrettanti con ordine, siche coloro, che l'accompagnauano prima, cedono il primo luogo a gli vltimi venuti. Tutti quei della religione dell' Ambascia-

do-

dore, cioè se cristiano, tutt'i cristiani, se turco, i turchi &c. fanno vna caualcata a parte per onorar tal venuta. In oltre si scielgono 25 donne da partito delle più vistose, e nobilmente vestite, le quali montate a cauallo, passano più volte per dinanzi all'Ambasciadore a volto suelato, ch'è il segno di donne da partito. Il Re suole pregare gli altri Ministri de'Principi stranieri, che vogliano per la sera onorare tal cerimonia; e così con questi, e con altri de' suoi, il Re esce a cauallo 300 passi in circa per riceuere l'Ambasciadore; e giunto a vista dell'Ambasciadore, questi smonta da cauallo, e si ferma sino che il Re si auuicini, e poi di nuouo caualcato, senz'altra cerimonia, si pone alla mano sinistra del Re, che va sempre mezzo passo innanzi. Arriuati nel cortile del palazzo, prima di salir le scale, l'Ambasciadore smonta il primo, e poi il Re, il quale tocca la mano all'Ambasciadore; e sieguono sino alla camera, doue comparisce tutto il suo consiglio; quiui il Re assiso nel suo trono, riceue dall'Ambasciadore le lettere di credenza, che lette, subito il Re si alza, e riceue i compimenti ritto in piè; dipoi si va a pranzo, restando tutti gli altri Ministri pubblici a desinare col Re; con questa differenza, che nella propia tauola del Re mangia il nuouo Ambasciadore, e nell'altre gli altri, & in vna terza dirimpetto dalla parte di giu i gentiluomini dell'Ambasciadore.

DIS-

C A P. II.

Come debba portarſi col Principe, preſſo di cui riſiede, e col ſuo, da chi fu mandato.

1. 'Vnione, che diede la natura a gli occhi della noſtra fronte, benche tra sè diuiſi, è così ſtretta, & inſeparabile, che non ſia giammai poſſibile, il volere vn di eſſi mirar qualche oggetto, ſenza che l'altro l'accompagni; doue vno ſi volge, l'altro neceſſariamente lo ſiegue, e ſempre vniti dirizzano al ſegno ſteſſo lo ſguardo: quello però, che per mille capi è beneficio, da ringraziarne l'Autor della natura, ſarebbe vizio, per ogni verſo deteſtabile in vn Ambaſciadore, ſe giunto in vna corte, così miraſſe il nuouo Principe preſente, che perdeſſe di viſta il propio, ch'è lontano; o pure così teneſſe dinanzi gli occhi il propio, che non haueſſe alcun riguardo al preſente. Egli deue con vn occhio l'vno, e con l'altr'occhio inſieme inſieme l'altro mirare. E' vero, che il primario oggetto, a cui dourà affiſſare lo ſguardo, ſaran gl'intereſſi del Principe, che lo manda, ma non perciò non dourà date la ſoddisfazione, che ſi conuiene all'altro, a chi è mandato. La darà? ma miri bene, che non offenda le conuenienze, e'l riguardo al Principe ſuo douuto. In fatti queſti due ſoggetti tra sè lontani, han da eſſere quaſi vn oggetto della ſua mira, o l'vno ſempre riguardando nell'altro, o alternando con tanta egualità lo ſguardo, che niuno poſſa reſtar defraudato di quelche gli tocca.

2. Ma che farà, quando non meno la diuiſione del luogo, che la diuerſità del genio renderà queſti due Principi tra sè contrarj? dou'è maggior il biſogno, maggiore dourà eſſere la ſua induſtria. Doue la materia è diſpoſta non vi vuol molto per accendere vn gran fuoco, perche baſta vna fauilla; ma per fare, che non ſi accenda, quando è vicino il fuoco, quì vi vuol l'accortezza. Egli, che tra i due ſta in mezzo, ſtarà ſu l'auuiſo, accioeche dall'vno all'altro non penetri, nè pure vn reſpiro, che poſſa maggiormente gli animi irritare. Rapporterà all'vno con ſoauità, e con dolcezza le dimande, renderà all'altro purificate dall'amarezze le riſpoſte; ſi concilierà con belle maniere la beniuolenza del preſente, e farà taluolta con induſtria, ma ſenza dimoſtrarlo, le ſue parti col lontano; ſe egli ſtarà ſu'l punto, gli verrà fatto con vna parola detta, con vna azione fat-

ta

ra a tempo, e luogo, guadagnarsi l'animo, e'l cuore di quel Sourano, per affezionarlo al suo. Alessandro, che dominato dal fasto, e dalla superbia sdegnando di esser huomo; presumeua esser nato dagli Dei, stimauasi sommamente offeso da quei di Corinto, recando ad ingiuria l'essergli staro offerro da loro il titolo di lor cittadino; smorzò di repente il fuoco dell'ira, che giàgià accendeuasi, l'accortezza di vn Ambasciadore, con fargli sapere in buona congiuntura, che quel titolo era stato dato solamente ad Ercole, & a lui, e bastò quel detto per mitigar lo sdegno, e conuertirlo in affetto verso i Corintj; così pure fu sufficiente vn atto generoso fatto inaspettatamente d'alcuni Ambasciadori della Frisia (Prouincia della Germania inferiore)ad impadronirsi dell'animo di Nerone: entrando costoro nel teatro di Pompeo a tempo de'soliti festini, osseruarono tra le sedie de'Senatori, preparati altri luoghi, & in quelli assisi alcuni, che all'abito, & alle fattezze dimostrauan di essere stranieri; dimandaron, chi fossero coloro, e per chi stessero quegli altri luoghi preparati, fu loro risposto: ch'eran destinati per onorare gli Ambasciadori di quelle nazioni, che superassero l'altre non meno in valore, che in affezione, e fedeltà verso i Romani; ciò vdito, alzando la voce, protestarono, e si offersero a mantenere alle pruoue: *Nullos mortalium armis, & fide ante Germanos esse*, non ritrouarsi alcuno tra gli huomini, che fosse maggiore nel valore, e più fedele a Roma, che i popoli della Germania, e ciò detto, senz' aspettar altro inuito, andarono da sè ad assidersi in quei luoghi, tra Senatori. Azione così generosa fu comunemente applaudita dal popolo, e così gradita, e commendata da Nerone, che affezionatosi soprammodo alla nazione, onorò i suoi Ambasciadori con la cittadinanza di Roma. Di D. Pietro di Toledo Ambasciadore straordinario della corona di Spagna a quella di Francia leggesi, ch' essendo egli parente della Reina di Francia Maria Medici, rispondeua a quelli, che voleuano adularlo per questa qualità: *che i Re, e le Reine non aueano parenti, ma solamente sudditi*, risposta così ben detrata dalla modestia, che rubaua i cuori di tutti. Quanto poco dunque vi vuole a conquistarsi la beniuolenza di vn Monarca, quando voglia vn Ministro, che gli sta a'fianchi. Si ricordi l'Ambasciadore, che gli Angeli sono gli Ambasciadori dell'Onnipotente, ed egli deue imitar gli Angeli nell'intendere, e nel volere, tutto attenzione nell'intelletto, tutto bontà nel cuore, e così saran felici i suoi negozj, e prosperati i suoi affari.

Tac. an. lib. 13. n. 54.

3. Ma se il suo Principe, o sinistramente d'altri informato, o accecato da qualche passione, o dominato dal propio suo volere, gli ordinasse cosa non buona a farsi, perche o imprudente, o temeraria, o ingiusta, che farà? il non eseguire il comando è vn manca-

care al debito di Miniſtro fedele; l'eſeguirlo, è concorrere al male conoſciuto, coſa indegna di huomo, più indegna di tal huomo, indegniſſima di chi non è vn barbaro. Il caſo poi non è impoſſibile, imperocche ſouente i Principi ſtimano, che alla ſomma podeſtà, vadi congiunta vna ſomma licenza, che, chi preſcriue ad altri le leggi, non abbia delle ſue azioni altra legge, che il ſuo volere. E' fauore, che fa la Prouidenza diuina, il raffrenare i lor deſiderj, e 'l reprimere l'empito delle loro paſsioni, e ſe queſta mancaſſe, reſterebbe il Mondo diſtrutto; imperocche ogni Monarca per eſeguire il ſuo volere, non curerebbe l'altrui rouina. Queſta verità fu confeſſata dal Re, e Profeta Dauide, e rendendone all'Onnipotente le grazie, diceuagli: *Terribili, & ei qui aufert ſpiritum Principum, terribili apud Reges Terræ*, che come dall'ebreo ſi legge, tanto vale, quanto dire: *qui frangit, coercet, frænat, comprimit ſpiritum Principum*, trattiene, modera, frena, comprime gli ſpiriti di coloro, che non riconoſcono in terra altro ſuperiore. Se dunque queſta Prouidenza non moderaſſe con l'arte ſua diuina i voleri de' Potentati, quanti Antiochi ſi conterebbono anche tra cattolici, che porrebbono ſoſſopra il Mondo, per fare nauigabile la terra, e campo da paſseggiare il mare: *Exiſtimans ſe terram ad nauigandum, pelagus verò ad iter agendum deducturum.* Che non contenti di comandare a' popoli vaſſalli, vorrebbono dominare negli elementi, e regolare a lor talento le Stelle: *Qui ſibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, & montium altitudines in ſtatera appendere, & ſydera cæli contingere arbitrabatur!* Se ſcriſſe di sè il gran Prelato Sineſio, che potendo molto per l'autorità, voleua ſol quelch'era oneſto, premiſe prima, che tutto ciò riconoſceua eſſergli ſtato conceduto dal Cielo: *Erat quippe mihi diuinitùs attributum, vt cum auctoritate plurimum poſſem, tùm honeſtiſſima quæque vellem;* e pur egli portaua ſu'l capo la mitra, non la corona; maneggiaua il paſtorale, e non lo ſcettro. So che Plinio affermi nel ſuo panegirico a Traiano, che come il ſommo della felicità ſia il potere quanto ſi vuole, così l'argomento maſsimo della grandezza ſia il volere quanto ſi può, cioè quanto può farſi conforme alle leggi della giuſtizia, e del douere: *Vt fælicitatis eſt, quantum velis poſſe: ſic magnitudinis, velle quantum poſſis;* ma non tutti conoſcono queſta verità, non tutti la praticano, manca a molti il lume, a molti, per lor colpa, la forza. O quanti pochi ſon coloro, che potrebbon dire con Tedoaldo nella ſua epiſtola al Senato Romano: *Imperioſa nimium res eſt P.C. pietas noſtra, quando propria voluntate vincimur, qui alienis conditionibus non tenemur; nam cum (Deo præſtante) poſsimus omnia, ſola nobis licere credimus laudanda.* E volle dire, che foſse maggior il dominio, che aueua ſopra di

Pſ. 76.

Macc. lib. 2. cap. 5.

cap. 9.

Syn. ep. 53.

lui la sua pietà, di quello ch'egli esercitaua sopra de' sudditi: imperocche questo esercitauasi da lui con moderazione, e quella dominaua in lui con imperio: *imperiosa nimium*, e comandando questa al suo volere, non soggetto ad altre leggi, seguiuane, che potendo fare ogni cosa, quella sola faceasi lecita a fare, che fosse stata laudabile. Or dato il caso, che se altro Monarca non fosse simile a questi, e portato dall'empito de'suoi desiderj, non raffrenati dalla prouidenza, in pena del suo demerito, ordinasse cosa non buona a farsi, che farà l'Ambasciadore?

4. Suppongo quì per cosa non buona a farsi, quella, che sia euidentemente illecita, & ingiusta; perocche se solamente a lui così paresse, quando dal suo Principe, dal di lui consiglio, e d'altri huomini timorati, e saggi, altrimenti fosse stata giudicata, dourebbe egli soggettare il suo parere, e deporre, come suole dirsi nelle scuole, la sua coscienza, e così deposto il dubbio, dourebbe eseguirla; si parla dunque di vn ordine, che non abbia motiuo alcuno da coonestarsi per giusto, ripugnando alle buone leggi, o a' buoni costumi. Or dunque quì che farà?

5. Direi, che la prima volta dourebbe rispondere, fingendo di non hauer intesa la forza del comando, nè penetrata bene la sua intenzione, forse dando tempo al tempo venisse tal congiuntura, che il Principe mutasse opinione. Ma se ciò non giouasse, e si replicasse l'ordine stesso? potrebbe con bel modo rappresentar le difficultà, che occorrono, e gl'inconuenienti, che ne potrebbon seguire; ritrouerà qualche scusa per la dilazione; fingerà qualche impossibilità nel modo, nè lascierà di spargere qualche parola, donde possa arguirsi l'ingiustizia del comando; ma starà bensì auuertito, che non sembrino le sue lettere precettiue, o che contengano ammaestramenti, perche ciò seruirebbe per istuzzicar maggiormente il fuoco acceso, non sopportando volentieri i Principi grandi, che alcuno faccia loro il maestro addosso, come suole dirsi, e come appresso vedremo; e molto meno il sopporteranno, quando loro più bolle l'ira nel cuore. In somma la dilazione, le repliche, le difficultà, & altre circostanze ben rappresentate può essere, che faccian qualche breccia nel suo cuore, e si rauuegga. Ma quando ciò non giouasse? quando ciò non giouasse, riuerisco i Re, ma più riuerisco il Re de' Re; adoro la loro potenza, ma più profondamente m'inchino al douere, & al giusto. Quando ciò non giouasse, risponderà l'Ambasciadore al suo Principe, come rispose Agesilao a suo padre, quando questi gli comandaua, che desse vna sentenza ingiusta: Padre (gli disse) m'insegnaste voi fin da' miei più teneri anni di vbbidire alla ragione, & alla giustizia, & io vi sa-

rò sempre vbbidiente, quando si tratterà di non appartarmi da questi termini. Gli scriua dunque in questa, o simil forma.

Sire.

Mi reco a somma gloria l'hauer beuuto col latte l'vbbidienza al vostro scettro, e protesto, che sia cresciuta con me, medesimata col mio cuore, la fedeltà alla vostra corona. La M. V. sa per esperienza, che i suoi comandi han ritrouato mai sempre in me la necessità di eseguirli, perche l'autorità della sua persona, e la giustizia de' suoi ordini, toglieuano la liberta degli arbitrj ad vn animo, per inclinazion di natura, obbligato a seruirla. Gli ordini però, che ora riceuo, perche non portano il carattere della sua equità, mi tolgono la forza, e'l modo di poterli eseguire. Quella giustizia, e rettitudine, con la quale ha sempre dominato i cuori de' suoi vassalli, mi ha assuefatto ad vbbidirla in tutto ciò, ch'era giusto, ancorche a costo della mia propia vita; ma doue ella non comparisca, vna Potenza superiore me'l vieta. Non isdegni V. M. che vn suo vassallo sia fedele alla ragione, al douere, a Dio, mentre questo solo antipone a gli ordini suoi: Quando resterà seruita di moderarli, si accorgerà nel fatto, quanta sia la mia volontà d'incontrare il suo gusto, ancorche douessi per esso spargerui il sangue, che sol per ciò mi e caro di auerlo nelle vene, per poterlo spendere in buona congiuntura per suo seruigio &c.

6. Ma a sì libera proposta si offenderà il Monarca? questo non si pretende, ma se vuole così, si offenda. Toglierà al Ministro la carica: la lasci; anche la vita: la tolga. Per qual altra più bella cagione può lasciarsi gloriosamente la vita, che per amor della giustizia. Viuerà mai sempre la sua memoria gloriosa, & immortale ne' posteri. Il Vualsingamo nella lettera, che scrisse a 2 Aprile 1571 al Milord Borleigh asserisce asseuerantemente, ch'egli più tosto si contentaua esporsi a pericolo di essere rimprouerato dalla Reina, che di eseguire i suoi ordini, quali se l'auesse eseguiti, aurebbe mancato al zelo, & alla fedeltà, che le doueа. Pipiniano era il priuato, il diletto, il fauorito, l'onorato dall' Imperadore Caracalla, e volle più tosto sagrificare al diritto della giustizia co'fauori, & onori dell'Imperadore la vita stessa, ch'eseguire vn suo ordine, perche stimaualo ingiusto; quello, che fece vn gentile, non potrà farlo vn cuor generoso di vn nobile cristiano?

7. Può essere però, che ciò non succeda, anzi auuenga il contrario; imperocche come ben'osseruò vn sauio, la libertà nel parlare patrocinata dalla ragione, quantunque di presente dispiaccia a colui, a chi si ripugna, nulla però di manco da quello stesso, e si

e si ammira, e si loda: *Libertas in præsentia, quibus resistit, offendit; deinde ab illis ipsis suspicitur, laudaturque.* *Plin. lib. 3 Ep. 9.*

8. Quando Arrigo III. auea già determinato di torsi da gli occhi, con improuisa, e violenta morte, il Duca di Guisa (dal cui valore, e seguito di partiggiani aderenti, temea la perdita del Regno, e della vita) confidando i pensieri della sua mente a Monsù Griglione capitano delle sue guardie, gli ordinò, che per quanto cara gli era la sua grazia, egli, come huomo non men valoroso, che confidente, eseguisse con le sue mani l'impresa, & assassinasse nelle stanze del real palagio il Duca; ma questi arditamente rispose gli: *Sire sono ben io seruidore a V. M. di somma fedeltà, e diuozione, ma so professione di soldato, e di caualiere, se ella vuole, che vadi a sfidare il Duca di Guisa, e che mi ammazzi a corpo a corpo con lui, son pronto a farlo in questo punto stesso, ma che io serua di manigoldo, mentre la giustizia sua determina di farlo morire, questo nè si conuiene ad vn par mio, nè son per farlo.* *Cater. di Auila lib. 9.* A sì risoluta risposta chi non aurebbe creduto, che desse il Re nelle smanie? l'essere trascorso a fidare ad vn suddito segreto di tanta importanza; l'essersi persuaso di auerselo obbligato con la confidenza; il vedere dispregiata la sua grazia, & auuilita la maestà de' suoi comandi; la premura dell'impegno, originata dall'amor del regnare, e del viuere; il rimore dello scoprimento de' suoi occulti segreti, che potea trarsi dietro catastrofi piggiori delle passate, non eran motiui sufficienti, ciascuno da se, per irritare lo sdegno di vn Monarca, che già staua ne' feruori più ardenti dell'ira, a scaricarsi tutto contro del suddito ardito, e disubbidiente? E pure niente di questo si legge, che seguisse, ma volle il Re, che custodisse il segreto, e nulla più. Mercè che vna risoluta risposta, fondata sopra il douere, & il giusto, troua il suo luogo anche negli animi sdegnati. Vn'azione indegna potrà da vn bollor di passione esser comandata, ma dopo, che sarà eseguita, non potrà, nè pur da chi si comandò, esserne applaudito l'esecutore. Ella non dourà farsi giammai, non solo da chi professa essere cristiano, ma da chiunque si pregia di essere nato caualiere. Iddio non vuole, la natura vi repugna, il Mondo tutto l'abbomina, tutte le Repubbliche ben ordinate la puniscono, quantunque fosse stata occasione di maggior bene.

9. A Seruilio Cepione fu negato dal Senato Romano l'onor del trionfo, dopo la vittoria ottenuta, e la ragione fu, perche questa deriuò dalla morte di Viriato, vcciso a tradimento. *Tac. tom. 2. lib. 35.* Et all'incontro fu con applausi vniuersali, commendata l'azione di vn Fabrizio, & innalzata con lodi fino alle stelle, quando non solo rifiutò con generosità l'offerta di vn medico, che prometteuagli di

auuelenare Pirro suo auuersario, ma n'auuisò con fedeltà il medesimo Principe, acciocche stesse accorto, dicendo, che non douea stimarsi a conto, o di guadagno, o di gloria l'acquisto di quella vittoria, che auea l'origine da vn'azione indegna. L'vtile, che non ha per madre l'equità, e la giustizia, ripugna alla natura, & è distruttiuo dell'vniuerso. E quando poi questi sensi non entrassero giammai nel cuore di vn Principe di sinistra impressione, sarà sempre minor male venire in dispetto a gli huomini, che rendersi reo al cospetto di Dio.

Come debba regolarsi col Principe, presso di cui si ritroua.

10. MA alterniamo lo sguardo, e ritorniamo al Principe presso di cui risiede. Dicemmo, che giouasse soprammodo all'intento dell'Ambasciadore l'acquistarsi la sua beniuolenza: ma con qual arte? Primieramente col rispetto, e la riuerenza; questa è il cibo più soaue, e più gradito al palato di vn Principe. Quando si vedesse da lui più amato, e più parzialmente fauorito, allora più che mai vsi maggior ossequio verso la sua persona: stia più circunspetto nel parlare, & auuerta bene di non passare i termini della modestia, dimostrando segno di confidenza.

Fred. de Marselaer legat. dist. 19. fol. 66.

11. A Cesare, mentre parlaua con vn Ambasciador persiano, scappò di bocca vn solecismo; questi, o poco auuertito, o troppo cofidente, volle correggerlo, & in vn tratto l'Imperadore, composto in qualche grauità il volto, rispósegli: Ho errato, perche pensaua di parlare ad vn Ambasciadore, e parlaua ad vn pedante. Più caro costò al Bondio Ambasciadore di Ludouico il Moro Duca di Milano, vn atto pur di tenera confidenza, che volle passare con Ferdinando Re di Napoli: Compiaceuasi questi al maggior segno della conuersazione del Bondio, e dispensauagli assai cortesemente i suoi fauori, dimostrandogli co' segni assai manifesti la prontezza dell'animo in benificarlo; credendosi adunque colui di essersi affatto affatto impadronito dell'affezione del Principe, gli disse vn giorno, che aurebbe desiderato soprammodo hauere vn figliuolo, perche aurebbe sperato di hauere la Maestà sua per compare; e tanto bastò per vedersi in vn attimo mutata la scena; da quel punto il Bondio non sembraua quel di prima, non piegauasi più verso di lui il solito ciglio ridente; le grazie, che per il suo Principe chiedeua, rare volte l'impetraua; e crescendo di giorno in giorno l'auuersione, non solo gli si negaua quanto dimandaua, ma rimanea in ogni occasione mortificato. Tanto importa il voler vsare co'Principi troppa confi-

Guerre di Napoli del Telesi pag. 1123

fi-

fidenza; vogliono taluolta essi vsare dimesticamente con gli altri, ma voglion sempre, che gli altri trattin con loro con riuerenza, e rispetto; volendo sempre dimostrarsi a gli altri superiori. E' molto nota, ma sempre raccontata, sempre piacque, l'azione fatta dal celebre Portughese, il Conte Silueria: Venne egli costretto con replicate instanzie dal Re a mettere in buona forma vna lettera, per inuiarla al Papa, sopra che il Re stesso ne auea composta vn' altra. Scusossi egli più volte, ma alla fine, benche contro sua voglia, vbbidì, compose l'epistola, e portò il foglio al Re, che riscontratola con la sua, confessò, che quella del Conte era migliore, tanto bastò, acciocche il Conte, condotti i suoi figliuoli fuor della città, dicesse loro: Figliuoli, ecco la strada, che mena al regno di Castiglia, partiamo da quà, poiche il Re si è accorto, che io sappia più di lui. Tant'è: in ogni cosa vogliono i Principi essere stimati superiori.

12. Arrigo Ottauo Re d'Inghilterra, diede ordine al suo Ambasciadore presso l'Imperador Carlo V, che passasse doglianze perche non auea potuto hauere nelle sue mani vn Inglese rifugiato ne' Paesi bassi; con poca accortezza, e meno riuerenza, gli vscì di bocca all'Ambasciadore il motto d'ingratitudine; allora l'Imperadore gli dimandò: chi era colui, che pretendeua tacciare d'ingratitudine? non moderandosi l'Ambasciadore del suo primiero procedere, con arroganza gli rispose, che parlaua della persona dell' Imperadore, e del Re di Francia; ma ponendosi l'Imperadore su'l serio, gli disse, che non dubitaua punto, che il Re di Francia non si sarebbe assai bene giustificato, & in quanto alla sua persona douea sapere l'Ambasciadore, che nè lui, nè il suo Sourano poteano tacciarlo d'ingratitudine, che il Re Inglese non gli auea giammai fatta cosa, che potesse renderlo ingrato, e che se vi fosse stata alcuna, glie l'auea resa al doppio; che del resto, il motto d'ingratitudine, del quale l'Ambasciadore si seruiua, potea ben praticarsi tra gli vguali, o tra superiore, & inferiore; non potea, nè douea seruirsene vn Ambasciadore, che non era nè l'vno, nè l'altro; nè stimaua, che il Re suo Signore l'approuarebbe. Volle con ciò fargli conoscere esserui gran differenza tra vn Ambasciadore, & vn Principe sourano, e che non può vn Ambasciadore vscire da'termini del rispetto, che deue al Principe doue egli risiede.

13. Così però commendo l'ossequio, la riuerenza, & il rispetto alla loro persona, che non dia negli eccessi dell'adulazione, o sia di pregiudizio al propio Re, o alla propia nazione. Et a questo proposito è degna di riferirsi l'astuzia vsata da Ismenia Ambasciadore di Tebe al Re di Persia, quando entrato nella sala dell' vdien-

Aelian. lib. 1. var. hist.

vdienza gli fù detto, che doueuaſi sì profondamente inchinare, che toccaſſe la terra; paruegli ſtrauagante, e indegno a farſi quell' inchino, che ſembraua adorazione, ma per non guaſtare i ſuoi diſegni, ſi fece allora cader dal dito l'anello, e tutto curuoſſi per prenderlo; ſoddisfacendo con quell'atto all' arrogante preſunzione del Re, e mantenendo la riputazione della ſua Repubblica.

14. Non gli negherà in fatti quegli oſſequj, che ſongli douuti, ſi moſtrerà riuerente al ſuo coſpetto, e farà conoſcere in ogni occorrenza la ſtima, che fa della ſua grandezza, parlerà ſouente, encomiando le buone qualità della ſua perſona, la generoſità del ſuo animo, lo ſplendore del ſuo ſangue, & i fatti eroici de' ſuoi antenati, ſe può farlo con fondamento di verità, altrimenti non isfuggirebbe la taccia di adulatore, nome ſempre abbominato dagli animi nobili. Tiberio, che amò tutt' i vizj, odiò ſolamente l'adulazione, & agramente ripreſe, chi chiamollo con titolo di Signore, per allora non coſtumato. Dione ſtimò l' adulatore piggior del falſario. E gli Ateniesi come reo di delitto capitale condannarono a morte Timagora, per hauer troppo adulato Dario. Riueriſca, riſpetti, lodi l'Ambaſciadore il Principe preſente, per conciliarſene l'affetto, ma auuerta di non adularlo, per timor di ſdegnarlo.

Come dourà regolarſi nell'vdienze, nel chieder le grazie, e nel riceuere qualche negatiua.

15. Dilicata coſa, quanto dir ſi può, è il trattare con Principi grandi. Non così ad vn debil fiato s'appanna lo ſpecchio, come eglino ad vna mezza parola, ad vn ſoſpiro di più, ſi adombrano, ſi turbano, ſi alterano. Quanto dunque ſi è detto dell' attenzione nel parlare, della circunſpezione, e della conſiderazione delle parole nel paragrafo antecedente, dourà con maggior rigore oſſeruarſi nel tempo delle pubbliche vdienze; auuertendo, che nè pure vna di eſſe inconſideratamente trabocchi. Et oh foſſe poſſibile anche il numerarle, per non dire con dieci parole quello, che potrebbeſi a baſtanza ſpiegare con ſei! Se la proliſſità del diſcorſo ſempre tedia, redierà maggiormente i Principi, o per la dilicatezza della natura, o per eſſer poco auuezzi al trauaglio, o per la multiplicazione delle cure, che ſeco porta il gouerno dello ſtato? e molto più, quando la materia, di cui ſi diſcorre, non recaſſe da sè motiuo di diletto? Stia dunque l'Ambaſciadore ſu l'auuiſo, ſe ha a cuore il conciliarſi la grazia del nuouo Principe.

16. Si ritrouò di buon'vmore, benche infermo di corpo, Il Pontefice Vrbano V quando introdotti a'ſuoi piedi due Ambaſciadori Peruggini, vn di loro ſenza riguardo all' infermità del Papa pe-

perorò così lungamente, che restonne stomacato il medesimo compagno; la terminò alla fine, e questi graziosamente ripigliando disse al Papa: Beatissimo Padre, se Vostra Santità non concede la grazia, il mio compagno ha ordine di repetere quanto ha detto; si prese il motto per arguta facezia, e ridendo il Santo Padre, concedette quello, che dimandauasi: caso raro: più frequentemente però è occorso, che o non sazio l'Oratore di dire, siasi dimostrato ristucco il Principe di ascoltare; o che dopo vna lunga orazione abbia ottenuta breue sì, ma pugnente risposta l'Oratore. Tale fu resa a gli Ambasciadori Abderiti da Argis Re di Lacedemone, il quale infastidito della loro lunghezza nel dire, rispose loro: Dite alla vostra Repubblica, che tutto il tempo, che aueuamo, l'abbiamo impiegato in vdirui, e rimandogli com'eran venuti. E da gli Lacedemonj stessi ad alcuni Ambasciadori Sanniti, coniati alla medesima impronta, dopo di hauere prolissamente aringato, fu risposto: Noi ci siamo dimenticati delle prime vostre proposte, e la dimenticanza di queste, non ci ha fatto intendere l'altre. Ecco il frutto della prolissità. Non deue l' Ambasciadore tralasciare il necessario, ma deue con ogn'industria risegare il superfluo.

Pogius in facetijs.

17. E questo, se mal non mi oppongo, fu il motiuo di parlar souente a' Principi, non già con la voce, ma con lo scritto; presentando loro le suppliche in memoriali, acciocche ben premeditato, quelche è vopo douersi dire, alla prolissità della diceria si rimediasse. In ciò fu sì fattamente superstizioso Augusto Cesare, che non voleua parlar con alcuno di negozj serj, e nè pur con la sua Liuia, senza che si registrassero in carta le parole, acciocche nel parlare all'improuiso, non isdrucciolassero di bocca parole souerchie.

Codic. de prec. Imp. offer.

Suet. in Aug.

18. Passo in oltre, e dico, che non solo nel rappresentare quel tanto, che gli occorre, deue essere più tosto parco, che prolisso nel parlare, ma sempre, che si troua in pubblico, deue affettare vna discreta taciturnità, mostrando nella modestia, e considerazione delle parole la maturezza del senno; sfugga la curiosità delle dimande, e'l racconto di cose friuole, & acquisterà non solo la beniuolenza, ma la stima ancora del Principe, e della sua corte; nè temerà, che di lui si dica, quelche con troppa irriuerenza diceuasi di vn grande Ambasciador in Roma, che fin dal popolo chiamauasi col soprannome di portanouelle.

Cannoner

19. E per ritornare al nostro punto: breue dunque, e succinto dourà essere il parlar dell'Ambasciadore nelle vdienze, e'l suo discorso più pieno di sentenze, che di parole. Ma qual modo terrà nel dimandare?

20. Suppongo, che le sue dimande non oltrepasseranno giammai i termini del giusto, e del conueneuole; che debban essere vtili al suo Principe, o alla sua Repubblica, ma non ingiuriose, o danneuoli a chi ha da concederle. Ciò posto: non si curi di chiedere su'l principio quella cosa, che meno gli preme: perocche potrebb'essere, che ritrouandosi obbligato, per auerla riceuuta, si arrossisse dipoi, di dimandar quella ch'è più necessaria; perloche si stima buona regola di chiedere nel primo luogo quel, ch'è più difficile ad impetrarsi, & al suo fine più vtile, per potere dipoi sempre batter su'l medesimo chiodo; che se poi vedrà difficile l'impresa, & inespugnabile la durezza nel concedersegli, aurà più facilità ad ottenere cosa men ardua, ma pur necessaria. Potrebbe però essere, che questa regola fallisse, e douendosi chiedere più cose, fosse meglio principiare dalle più facili, per impegnar l'animo del Principe; essendo taluolta vero quello, che notò il Filosofo morale, che si siegua a dare, per non perdere il dato, e spesso spesso, *causa dandi est, dedisse.* Regola però sempre infallibile è il guardarsi nel dimandare dall'arroganza, e dal fasto. L'accompagnar le dimande con vna fronte serena, con vn ciglio tra maestoso, e riuerente, con gesti ossequiosi, ma non affettati, con voce soaue, ma non femminile, è macchina assai potente, per espugnare i cuori de'Grandi, che al parlare con alterezza sempre induriscono. Anzi se il suo bisogno sarà grande, e se il suo Principe sarà l'oppresso, non isdegnerà il prudente Oratore le vmiliazioni opportune, solite ad ammollire fino i cuori de'barbari. Fu arroganza imprudente degna di gastigo, non che di biasimo, la millanteria degli Ambasciadori Romani, quando ritrouandosi angustiara con strettissimo assedio la lor città da Genserico, eglino per patteggiarne la resa, gli dissero: che se non contentauasi di condizioni assai miti, la giouentù Romana auuezza all'armi non aurebbe ricusata la guerra. L'arroganza della proposta mosse non meno le risa, che la bile al Goto, e presa a forza la città trattò i Romani da schiaui. Più accorti furono gli Ambasciadori di Decebalo a Trajano, i quali ben'auuisati quanto mal fine auesse sortito l'audacia del lor Principe (molto inferiore di forze) giunti alla presenza dell'Imperadore, gittarono a terra le armi, e fattisi legare a guisa di schiaui con le mani dietro le spalle, lo pregarono a voler benignamente ascoltare il lor Signore; al qual atto concesse Trajano la pace a Decebalo, con quelle condizioni, e patti, ch'egli voleua. Il medesimo Senato Romano dopo di hauer vinto, e soggiogato Filippo Re della Macedonia, non dubitò di rendergli il regno, e porre in libertà tutta la Grecia, perche egli con vmiltà chiese la pace; e fece lo stesso, or co'Cartaginesi, or con Antioco, or con al-

Quintil. inst. lib. 4. c. 5.

Val. lib. 4. c. 8.

altri. Qual petto più duro, qual cuore più ferino di quello di vn Attila, o di vn Toxandro, nomi memorabili per la fierezza? e pure questi si ammollì alle dolci, e soaui parole di Valentino Ambasciador di Tiberio, e quello si rese piaceuole, e gentile alla modestia di Anatolio, e Nomio Ambasciadori di Zenone. In fatti non può fallire quella prima verità, che dettò Dio al suo segretario: *Sermo mollis frangit iram.* *Menander.* *Prou. 15.*

21. Nè minore dourà essere la modestia dell'Ambasciadore in sofferir taluolta qualche negatiua, che sarà data alle sue dimande. Non dico, che debba imitare la troppa adulazione di Aristippo, il quale riportando d'Antioco vn risoluto no, per vn fauor dimandatogli, se gli prostrò con la fronte a'piedi, ringraziandolo; assegnando dipoi, per cagione di hauer ciò fatto, a chi biasimaua l'azione per troppa viltà: che Antioco auesse le orecchie ne'piedi; e confermaualo, perche dopo quest'atto, auea ottenuto quanto bramaua. Tanto non deue sperarsi da'signori Ambasciadori doggidì, ma non sarebbe commendabile la loro prudenza, se in vdir vna negatiua, si turbassero di repente nel viso, e dessero segni non solo di mala soddisfazione, ma di qualche, benche minimo, risentimento. Meglio a mio credere farebbe vn Ambasciadore, se essendogli negata la grazia richiesta, dimostrasse di non hauer appresa la negatiua, perocche in tal modo potrebbe vn'altra volta con buona fronte replicar l'instanzia, restando in tal modo aperta la strada al Principe di pensarui meglio, e forse di mutare opinione; la doue s'egli si fosse risentito, gli aurebbe dato motiuo di maggiormente impegnarsi, e mantenere ostinatamente il già detto. Se poi fosse così chiara la negatiua, che non potesse fingere, di non auerla ascoltata, potrà con soaui maniere dimostrare di non accettarla, ma pregare il Principe di più matura reflessione, protestando di non rincrescergli l'aspettare il suo comodo, e sperando, che vn'altra volta gli sia dato luogo di spiegare meglio le ragioni, e le conuenienze delle sue richieste; alle quali si preparerà di nuouo con ragioni più sode, & argomenti più gagliardi, rimettendo di nuouo la materia su'l tauoliere; il che far non potrebbe, se auesse subito, o accettata la negatiua, o dimostratosi mal soddisfatto.

C A P. III.

Quale corriſpondenza debba tenere con gli altri Ambaſciadori.

1. Ntendo quì per gli altri Ambaſciadori così quelli, che ſono del propio Principe, ma dimoranti in altre corti, come quelli, che da diuerſi Principi inuiati, fan reſidenza nella corte ſteſſa, doue egli riſiede; e tra gli vni, e gli altri deue, come ſia poſsibile, paſſar buona corriſpondenza. Stimo però molto neceſſario, che vn Ambaſciadore, che vuol far, come deue, le ſue parti, che ſe l'intenda, quanto ſi può, co' primi, cioè con gli altri del medeſimo ſuo Principe, paſſando con loro frequenti vficj di buona corriſpondenza, e dandoſi, come ſuol dirſi, la mano.

2. Per ciò fare, dourà egli hauer notizia di quelle corti, doue il ſuo Sourano mantiene i ſuoi Miniſtri, e dourà ſapere, come per ragion di eſempio, che

3. Il ſommo Pontefice coſtuma tenere i Nunzj, che ſono i ſuoi Ambaſciadori, in Vienna preſſo l'Imperadore; in Madrid al Re delle Spagne; in Parigi al Re di Francia; in Varſauia al Re di Polonia; in Lisbona al Re di Portugallo; In Torino preſſo quel Duca; In Firenze al Gran Duca; di più nelle Repubbliche di Venezia, e Genoua; in Suizza, in Colonia, in Napoli, & in Bruſſelle vn Internunzio.

4. L'Imperadore ſolamente mantiene Ambaſciadori ordinarj in Roma, & in Madrid. Nell'altre corti vi ſuol tenere Inuiati; ma quando occorre alcuna coſa ſtraordinaria, manda degli ſtraordinarj, conforme richiederà il biſogno.

5. Il Monarca delle Spagne mantiene i ſuoi in Roma, Vienna, Parigi, Londra preſſo il Re d'Inghilterra, in Portugallo, Venezia, e Suizza; nell'altre corti vi mantiene ſolamente Miniſtri con titolo d'Inuiati, o di Reſidenti, o di Agenti.

6. Il Re di Francia ne tiene in Roma, in Madrid, in Londra, in Lisbona, in Venezia, nell'Aya preſſo gli Ollandeſi; ne' Suizzeri al Canton di Soulure; & in Coſtantinopoli preſſo il Gran Turco; in Vienna per cagione di precedenza con quel di Spagna, non vi mantiene Miniſtro con tal titolo: In Polonia, in

Sue-

Suezia, & in Danimarca per lo più vi manda Ambasciadori straordinarj; occorrendo bene spesso l'occasione di farlo.

7. Il Re d'Inghilterra mantiene anche i suoi in Madrid, Parigi, Portugallo; in Copenagen al Re di Danimarca; in Stocolmo al Re di Suezia; in Costantinopoli alla Porta, & in Ollanda; in Vienna, & in Venezia vn Residente, e nelle altre corti alcun Ministro del secondo, o del terz'ordine.

8. La Repubblica di Venezia similmente tiene i suoi, cioè in Roma, in Vienna, in Madrid, in Parigi, & in Costantinopoli (quando è in pace col Turco) e questi appellasi Bailo; & oltre di questi, quasi in tutte l'altre corti di Europa, vi mantiene Residenti, o Inuiati.

9. Le Corone di Polonia, Danimarca, Suezia, e Portugallo non costumano mandar Ambasciadori ordinarj, ma sì bene straordinarj, e questi conforme la ragion di stato somministra loro l' occasione, e la necessità.

10. Auendo dunque questa notizia, dourà frequentemente comunicare a quelli della sua nazione le materie, che occorrono alla propia corte, doue ritrouasi, e proccurar da loro la medesima corrispondenza; dal che risulterà vtile non ordinario a pro del suo Signore, potendo facilmente scoprire qualche trattato, che il saperlo importi, o alla salute, o alla riputazione del regno suo; e tal volta puol'occorrere, che non sapendolo dal medesimo luogo, oue si tratta, per esser iui totalmente occulto, lo sappia dal confinante, a cui è più facile che ne trapeli qualche notizia. Si tratterà per esempio, vn tal'affare in Francia, & all'Ambasciadore di Spagna, che risiede in Roma, sarà più facile auerne qualche indizio dall'Inghilterra, che dal medesimo Ambasciadore Spagnuolo residente in Francia; e lo stesso auuerrà negli altri Stati. E la ragione di ciò puo essere, perche volendo vn Principe intraprendere qualche impresa contro vn'altro, prima di manifestare la sua risoluzione in casa propia, s'ingegna di assicurarsi de' confinanti, di consigliarsi con gli amici, e confederati, da'quali è assai più facile l'vscirne qualche parola, e darsene qualche segno, che dal principale autore, al quale sta sempre più a cuore il segreto; per questa ragione le notizie delle cose di Francia per la via d'Inghilterra sogliono andare in Spagna, e quelle di Spagna per Venezia in Parigi più presto, che per mezzo degli Ambasciadori, che in quelle corti risieggono.

11. E che ciò sia vero: le leghe di Ambasia non furono diuulgate nell'Inghilterra, e nella Germania, prima, che si sapessero nella Francia, contro la quale si ordiuano? iui n'eran consapeuoli più di diecimila persone, e'l primo a darne l'auuiso in Spagna,

fu il Cardinal Granuela. La congiura di Pelopida, per diſcacciare i Lacedemonj da Tebe, pubblicoſſi in Atene, e quindi, ſenza che in Tebe ne penetraſſe vn ſolo ſoſpetto, funne auuiſato Comea generale de'Lacedemonj. Faciliſſimo è dunque da' circonuicini hauer notizie opportune; perciò giouerà non poco a gli Ambaſciadori della medeſima corona, diſperſi in varj luoghi, intenderſela tra di loro; perche ſpeſſo verrà fatto a talun di loro, operar coſa di non ordinario ſeruigio al propio Signore.

12. Non intendo perciò quì dire, che debba ciaſcun di loro comunicare all'altro quei particolari negozj, che ſono ſtati alla ſua cura commeſsi, ſe pur di queſti ſteſſi non gli foſſe ſtato impoſto, farne partecipe altrui, o per cagion di conſiglio, o per biſogno di aiuto; ma dico bensì, che debbon tra loro ragguagliarſi di tutte le nouità, che inſurgono nelle lor corti, oue dimorano, e di quanto intendono, che occorra di nuouo, perche può portare il caſo, che dalla vnione di molti ragguagli, ne riſulti l'vtilità del lor Principe.

13. Vengo ora all'altra parte ſu'l principio propoſta, e coſtantemente affermo, che ſe gioua aſſai la reciproca corriſpondenza tra gli Ambaſciadori della medeſima corona, benche lontani di luogo, vgualmente giouerà, e forſe aſſai più, il mantenerſi vniti in buona legge di amicizia, e corriſpondenza gli Ambaſciadori di diuerſi Principi dimoranti nella corte ſteſſa. Se tra quelli paſſaſſe qualche diſſapore, potrebbe eſſere, che s'impediſſe alcun vtile del lor Sourano; ma ſe tra queſti, non vi ſarà buona corriſpondenza, è aſſai più facile a ſeguirne molta rouina. Quando gli animi non ſon ben'affetti, per ogni coſerella (da non farne più conto, di che per quanto vale, cioè di vn bel nulla) ſi turbano, ſi alterano, s'infietiſcono, quaſi che vi reſtaſſe di ſotto la ſtima, e la fama, la riputazione, e l'onore. E tanto può ſouente auuenire a'ſignori Ambaſciadori, non corriſpondentiſi; perocche potrebbe eſſere, che due paſſi più, o meno dati in vn accompagnamento; vn' vſcita vn po più prima dell'vno, o dell'altro; vna ſedia vn dito più alta, e poſta in tale, o tal poſitura; vna porta chiuſa, o aperta quattro dita più che conueniua; vn numero maggiore, o minore di ſeruidori, che ſi menan dietro, (coſe da farne ſmaſcellare di riſa Eraclito, non che vn Democrito, o da far perdere la ſerietà ad vn Arpocrate) può eſſer, dico, che ſian motiui ſtimati ſufficienti, per far toccare i tamburri all'armi, & irritar tra loro anche i Monarchi; ma ſe tra eſſi regnerà vna ſcambieuole corriſpondenza di cordiale amiſtà, non vi ſaranno tra loro geloſie, non differenze, non oſſeruanze ſuperſtizioſe, non ſofiſticherie ridicole; s'aduneranno ne'priuati congreſſi ſenza il rigore di affettate

te cerimonie, con ischiettezza di amici, e sincerità di confidenti; proccurando ciascuno di superare il compagno in gentilezza, e cortesia; e ne'pubblici, ciascuno si contenterà del suo posto, senz' aggrauio dell'altro, operando con riguardo, con cautela, e con prudenza, per non offendersi; così mantenendo la quiete a'loro Sourani, & acquistando per sè il titolo di Ministri di pace.

14. Ma se con tutto ciò occorresse qualche importuna contesa, o di luogo, o di precedenza, o di altro fatto pregiudiziale al suo Signore, che farà? detterebbe la prudenza, che se non può superarla, la sfugga, se può; imperciocche l'esporsi ad vn cimento, donde si sa di non poterne vscire con sua gloria, è temerità biasimeuole. Se potesse vincerla con cortesie, le vsi; abbondi ne'fauori, ne'complimenti, procecuri con ogni buon modo di guadagnarsi la grazia, di chi può la lite decidere; ma operi sempre con sicurezza, e se non puol vincere, di non perdere. A lui non conuiene, nè è lecito arrischiare alla sorte, come fece vn Cesare, vn Antonio, vn Crasso, quelle ragioni di preminenze, che per diritto di giustizia spettano al suo Principe, se pure in qualche caso particolare per la fiacchezza del suo, e per la potenza maggiore dell' altro, non gli suggerisse la prudenza, lasciarsi scappar di mano il poco, per non perdere il molto, o per guadagnare assai più: & in questo pure non gli assicurerei totalmente la grazia del suo Principe, e l'incontrare assolutamente il suo genio. Demagora fu grauemente punito in Atene, perche auesse ceduto, non già ad vn vguale a sè, ma ad vn Re di Persia le pretenzioni della sua Repubblica, degnandolo, di non so quale gentilesco onore, più di quello, che conueniuasi; & all'incontro fu sommamente lodato vn Ambasciador di Teodosio per hauer fatti al medesimo eccedenti onori; e di simili lodi furon pur degni alcuni Ambasciadori, che risiedeuano presso Nerone, che a'Legari dell'Acaia cedettero i titoli, e'l luogo. Il modo di regolarsi ne'casi varj ha da darlo la sola prudenza; la regola ordinaria si è, ch'egli non ceda per riguardo alcuno a luogo, o preminenza, di cui sta in legittimo possesso il suo Signore. Ma non sarà mal termine, inciuiltà, zotichezza, mala creanza, o almeno scortesia il non cedere, a chi gli paresse, per l'età più venerabile, per le qualità personali miglior di lui, o gli si conoscesse, per beneficj riceuuti, assai obbligato? sì, quando egli auesse a disporre, di quelch' è suo; ma non è cortesia l'esser liberale, di quelch'è altrui. Egli è in obbligo di conseruare, e mantenere le ragioni, e le conuenienze del suo Principe; onde sarebbe ingiusto, & infedele, se con detrimento del di lui onore, ne volesse altri gratificare; si vsino tutt'i modi dettati dalla ciuiltà, e cortesia (anzi ogni eccesso in quest'vso, e lodeuole) ma non se-

seguendone inconueniente maggiore, e pregiudizio ad altri.

15. Si dimostrarono non meno buoni poeti, che saggi politici i due lumi maggiori della latina, & italiana poesia, quando il primo narrò, che il suo magnanimo Enea negasse la vita a Turno, che la chiedeua in dono, e l'altro descrisse il suo non men generoso, che pio Raimondo, dubbioso, se douea dire al suo competitor Argante, che vn'altra spada prendesse, essendo già rotta la prima; imperocche costoro non come priuati guerrieri, ma come sostenitori dell'altrui vite, e dell'onore altrui pugnauano, a'quali non era lecito vsare quelle finezze, che dagli animi nobili, eziandio ne'duelli particolari, costumansi, perciò appostatamente l'Eroe italiano del suo Principe Raimondo accennò quelche far voleua, come Caualiere, e quel che far douea, come Mantenitore della reputazione delle sue armi.

Torqu. Tass.cant. 7.ott.95.

Prendi, volea già dirgli, vn'altra spada,
Quando nuouo pensier nacque nel core,
Ch'altro scorno è de'suoi, dou'egli cada,
Che di pubblica causa è difensore;
Così ne indegna a lui vittoria aggrada,
Ne in rischio vuol porre il comun'onore,
Mentr'egli in dubbio stassi &c.

16. Non può dunque lecitamente vn Ambasciadore cedere ad altri per cortesia quel, che di ragion gli spetta, come Ministro del tal Signore. Ma se ciò, che nè pur volendo, può cedere, gli fosse tolto a forza? vsi anch'egli, potendo, la forza, e proccuri, come suol dirsi, *vim vi repellere*, pagando l'auuersario con la monera stessa. Vsa quello parole, e proteste? faccia egli lo stesso, e e si conserui il suo posto. Vsa colui violenza? la ributti con armi vguali, senza vscir da'limiti della giustizia, e farà quelche deue.

17. Nel Concilio di Basilea non solo pretese, ma occupò *de facto* vn tal Ambasciador inglese il luogo, che *de Iure* apparteneuasi all'Ambasciador delle Spagne (carica, che per allora esercitauala D. Giouanni di Silua) proccurò questi per prima con piaceuoli parole, e cortesissimi modi di rappresentare, e persuadere all'Inglese, che glielo rendesse, e quello scortese negò di farlo; si valse appresso di conuinceuoli ragioni, per dimostrargli, che quel luogo era suo; e quello ostinato, staua sodo su la negatiua: alla fine il Silua messegli le mani addosso, lo trasse a forza dal luogo, e vi si assise. Cagionò non piccolo rumore nell'assemblea l'atto imperioso, e già temeuasi, che si procedesse contro del Silua, processandolo come perturbator della quiete; ma interrogato dal Presi-

sidente del concilio della cagione dell'ardimento, costante rispose: che quando si fa violenza alla ragione, l'vsar troppa modestia non è virtù, ed è conforme ad ogni diritto di giustizia il dimostrare con ardimento il petto, a chi ingiustamente vuol toglierli quelch'è tuo: in fatti il rumore acquietossi, e lo Spagnuolo si mantenne nel possesso del suo luogo, che perduto l'aurebbe, se non auesse resistito con la forza alla forza: auendo i suoi limiti la modestia, sempre per altro commendabile in vn pubblico Ministro.

18. Soggiungo vn'altro fatto, ma non l'approuo; dunque a qual fine? acciocche auuertano i signori Ambasciadori a non impegnarsi, doue non assista loro la ragione; perocche è oltremodo difficile, che possa vn huomo operar come dourebbe, quando euidentemente conosce, che fassegli torto. Nel concilio di Constanza furono inuiati due Ambasciadori spagnuoli, l'vno di professione ecclesiastico (che per riuerenza del grado non nomino) cigneua l'altro la spada, nobile non men per l'origine, che per gli costumi, e fu D. Diego Fernandez di Cordoua: A costoro si opposero due altri di altre nazioni assai potenti, e pretesero toglier loro quelle preminenze, che per diritto di ragione a ciascun di essi apparteneuansi. Si vsò ogni buon termine per farli desistere dalla temeraria presunzione, ma furono sparse al vento, e le ragioni, & i prieghi. Alla fine al primo di loro venne fatta di cogliere il suo competitore in vna chiesa, e condottolo nel cimitero di quella, lo fece seppellir viuo dentro vna fossa, e dopo il fatto, ritornando al Cordoua suo compagno, gli disse: io ho fatto l'vficio di prete, fate voi quello, che spetta ad vn caualiere, che porta la spada. Brutto scherzo, e piggior consiglio: parti però son questi mostruosi sì, ma consueti della discordia, la quale acceca gl'intelletti più perspicaci, incende i cuori più miti, abbeuera di baue de'cerberi, e di fiele di ceraste i petti più benigni, dà in preda ad orribili furie gli animi più religiosi, e fa, che doue ella regna, ne fugga la ragione, il douere, la giustizia, e Dio, e seco si alimentino odj, tradimenti, straggi, e rouine. Ah Principi, e Signori miei, non ardisco dar precetti alle vostre teste coronate, ma porgo suppliche alle vostre mani dominatrici; doue sorgon liti nelle vostre corti, abbassate voi lo scettro, e sappiate por modo alle contese, che per sorte occorressero tra coloro, che vi assistono, e con ciò vi guadagnerete i cuori de'Principi, acquisterete glorie al vostro nome, e proccurerete la quiete, e la pace ne' vostri regni.

19. Presso Siface Re di Numidia risedeuano due Ambasciadori, Scipione, & Asdrubale, l'vno di Roma, di Cartagine l'altro,

Tarcag. vol. 2. p. 1. lib. 30.

tro, ambi tra sè diſcordi, perche diſcordanti, & auuerſe eran tra loro le loro Repubbliche; vniti però amendue a guadagnarſi per sè l'animo di quel Sourano. Ben l'auuisò Siface, ma deſideroſo di riunire più toſto, e pacificare quelle due Repubbliche, che di dichiararſi a fauor dell'vna, o dell'altra, impegnò tutta la ſua autorità ad vnire i cuori, & i voleri di quei due eroi; e gli riuſcì talmente felice il ſuo diſegno, che gli riduſse a mangiare nella tauola ſteſsa, & ad allogiar nel medeſimo albergo; ancorche non ſortiſse per allora la pace tra le due Repubbliche. Queſte ſono le azioni eroiche de' Sourani, degne delle memorie de'poſteri. Queſti ſono gli eſempj da imitarſi da' Principi, e da' Miniſtri loro.

DIS-

DISCORSO XI.

L'AMBASCIADORE
ACCORTO, E DIMESTICO.

CAP. I.

Del modo, che può vsare l'Ambasciadore nel trattar famigliarmente con gli altri.

1. 'Ambasciadore non è persona, che faccia professione di vita solitaria, nè tutto il tempo, nel quale esercita la sua carica in vna corte, aurà sempre da trattare, o co'Principi nell'vdienze, o con Ministri nelle ragunanze. A lui non solo è lecito, ma talora è necessario di trattare, e conuersar famigliarmente con ogni stato, e condizione di gente, e compire a tutte quelle parti di conuenienze, & obligazioni, che spettano ad vn nobile Ministro, e Caualiere. Dourà però farlo con accortezza, e modo, che non solo non auuilisca la sua dignità, ma che ne risulti, sempre che si può, la gloria, e l'vtilità del suo Signore. Diuido intanto in alcuni paragrafi alcune speciali classi di persone, co'quali dourà più frequentemente trattare, & in ciascun di loro accennerò quel tanto, che mi parrà opportuno a potergli in tali circostanze giouare; e forse forse in tal tempo: *Hæc meminiße juuabit.*

Nel trattare con Dame.

2. Dò la precedenza alle dame; priuilegio di cui ne stanno in possesso fino ab antico. Dourà trattarci? perche no, doue l'vso l'approua, niuna legge lo vieta, & i termini della modestia non si trapassano? Trattandoui adunque, vserà con essoloro tutt'i termini della gentilezza, e cortesia; perocche quanto lo-

ro preſta di riuerenza, e di oſſequio, per molto, che ſia, non offenderà giammai in cos'alcuna il carattere, e qualità di Ambaſciadore. Depende il tutto dal ſuo arbitrio, e può ſtenderſi fino a quel ſegno, che gli piacerà. In queſte occaſioni dee perſuaderſi, che non ſoſtiene altre parti, ſaluo che quelle di corteſe caualiere, che ha a ſomma gloria l'onorarle. Il non cuoprirſi prima, che da loro gli ſia più volte accennato: il non accettare da loro la mano, o il miglior luogo: il non permettere d'eſſerne accompagnato nel dipartirſi, ben ſi ſà, che ſiano le prime regole, che s'inſegnano nelle ſcuole cauallereſche; e pure chi'l crederebbe! ritrouoſſi chi andando a viſitare vna dama, entrato appena, e ſedutoſi, ſi coprì il capo, con dirle, che perdonaſſe al carattere, che non gli permetteua far altrimenti; ma reſtonne (ſe pur l'inteſe) ben mortificato dalla dama, che acutamente con prontezza, e ſenno riſpoſegli: che reſtauagli maggiormente obbligata, perche riceueua la viſita dal ſuo carattere, e volle dirgli, che riceuealo come Miniſtro di quel gran Principe, che rappreſentaua, non come quel tale, ch' egli era.

Rag.piac. del Londri pag. 97.

3. Piggiore aſſai (ſe foſſe vero il caſo, che riferiſcono) ſarebbe ſtata l'arroganza, o l'ignoranza di vn'altro, che permiſe di eſſere accompagnato da vna Dama, che viſitò, non ſolo per quanto porta il piano delle ſale (atto da non permetterſi giammai, che ſe pure in qualche luogo ſi vſaſſe, dourebbeſi riaccompagnare fin donde ſi partì) ma fin a piè delle ſcale, alla portiera della carrozza, doue entrò prima, che colei partiſſe. O ſpettacolo da renderne grazioſa vna ſcena, che rappreſentaſſe il Mondo al roueſcio! ſe mutaron coſtume, poteano ſcambiar anche gli abiti, e forſe ſarebbe paruta meglio aſſettata in doſſo al caualiere la gonnella, che al fianco la ſpada, la quale quando a'nobili caualieri da real mano cigneuaſi, ſolean eſſi giurare d'impugnarla mai ſempre fino allo ſpargimento del ſangue, non ſolo in difeſa della fede, della religione, e del Re, ma anche in ajuto delle donne offeſe, e dell' onor delle dame; non opera dunque da caualiere, chi non le onora.

Ibidem.

Summon. Iſt. Nap. lib. 2.6.1.

4. Dico in oltre, che il trattar con dame alla dimeſtica, o in viſite, o in veglie (doue coſtumanſi) o in altri trattenimenti, o ſian cene, o giuochi, non ſolo è conforme allo ſtato, e condizione di caualiere, ma può giouare aſſai a'buoni fini di accorto Ambaſciadore. Il Cardinal Mazzarini gran maeſtro di politica a noſtri tempi, giuocaua in queſte occaſioni ſouente a carte, e dir ſolea, che in quell'eſercizio, anche perdendo, guadagnaua, ma a fauore, & vtilità del ſuo Principe; ſperimentando forſe con la pratica, che i trattati più ſegreti, e più importanti ſi ſcuoprono nelle conuer-

Relatione della Corte di Frãcia dell' Omodei pag. 113.

uersazioni, e ne' giuochi. La congiura di Catilina si scuoprì da Fuluia a Porzio, mentre questi con essolei giuocaua; e D. Ferdinando di Mendozza Ambasciadore in Parigi non iscuoprì la determinazione di Arrigo, mentre giuocaua con la Moche? E chi manifestò il trattato di Oduardo Re d'Inghilterra con Chiaronza suo fratello, rifuggitosi in Francia? non fu vna dama, mentre giuocaua a dadi col Conte Varuick? non vi è cosa, che possa stimarsi più facilmente possibile di quella, che la sperienza insegna essere talora accaduta di fatto, dunque potrebbe essere, che in simili casi potesse l'accorto Ambasciadore ritrarne qualche cosa profitteuole all'intento suo.

Castigl. pag. 79.

5. Ma quanto grande dourà essere la sua accortezza? non può negarsi, che in questo giuoco può essere dubbia la fortuna, e se non sarà più che massima la sua cautela, potrà più perdere, che guadagnare. L'erudito Cardinal del Carpi solea dire, che sembraugli quasi impossibile il potere vn pubblico Ministro troppo dimesticarsi con dame, e celar loro i segreti della corte. Se così da vicino auesse douuto ascoltare la lor voce Vlisse, aurebbe posto di bronzo, non già di cera i turacciuoli all'orecchie. Alla violenza delle loro lusinghe non bastò a resistere la forza di vn Sansone, e scoprì a' prieghi di vna donna quel segreto, che il pubblicarlo, non gli costò men, che la vita. Vsi dunque l'accorto Ambasciadore in tali congiunture somma modestia, e somma attenzione; si dimostri cortese, ma non troppo famigliare; tratti con loro da caualiere, ma non si renda loro schiauo; sappia, che cammina su di vn sdrucciolo, doue ad ogni passo ha da considerare, doue posi con fermezza il piede, altrimenti gli è facile la rouina.

Castigl. pag. 78.

Nel trattare co' Ministri.

6. IL sospetto, quantunque sia passione di animi vili, e timidi, tuttauia alloggia souente nel cuor de' Monarchi, perche si genera in loro dalla gelosia de' regni, passione assai forte nel petto de' Regnanti. Dourà per tanto l'accorto Ambasciadore star molto vigilante in non suggerire loro motiuo d'insospettire; e tale appunto sarebbe il dimostrarsi troppo confidente co' suoi Ministri, e specialmente se son di Repubblica, oue maggiormente regna la gelosia, e 'l sospetto. Non peccherà egli contro il diritto delle genti, se per giugnere a qualche suo giusto fine, proccurerà, o con promesse, o con doni guadagnarsi l'animo di alcuno di loro; se terrà con esso lui segreta intelligenza, e passerà seco vficj di particolar confidenza; ma se il fatto si scuopre, sarà con suo danno bastante occasione di entrar egli in diffidenza del Sourano, e di es-

ſer quello punito. Potrà il Principe lecitamente ſoſpettar male di lui, e dolerſene, & isfogare il ſuo ſdegno contro del ſuo Miniſtro con gaſtigarlo; anzi Carlo Emanuele Duca di Sauoia, non contento delle ſole doglianze, coſtrinſe l'Ambaſciador di Venezia, a partir da'ſuoi ſtati, perche auea ſubodorato, che corrompeſſe con donatiui i ſuoi Miniſtri; e quando fin quà non giugneſſero gli altri Sourani, chi ſarà giammai, che voglia fidarſi di quel Miniſtro, che ſtimaſi ſubbornato? Il minor gaſtigo, che può dargli, ſarà il non fidarſi di lui, e ſe non iſcaccierà l'Ambaſciadore ſoſpetto, lo farà viuere, come prigioniero, circondato da ſpie. Catone Conſolo in Roma ne aſſegnò non poche a ſpiare gli andamenti degli Ambaſciadori di Atene, curioſo di ſaperne ogn'atto, per inueſtigare i loro diſegni, perche ſoſpettò vna volta della loro ſincerità. E la Repubblica di Atene fece lo ſteſſo con quei di Serſe, venuti con ricchi doni per indurre quel popolo a diſunirſi dalla lega, ch'era tra tutte le città della Grecia; nè ſolamente furon così guardati dentro Atene, ma licenziati, vennero accompagnati da numeroſe guardie, per quanto ſi ſtendea quel dominio, affinche non parlaſſero con alcuno Atenieſe. A queſto riſchio ſi eſpone quell' Ambaſciadore, che dà di sè qualche ſoſpetto.

7. Non ne darà però occaſione, nè motiuo alcuno, ſe in qualche congiuntura di fortunato auuenimento, come per cagion di eſempio, di ſolenne coronazione del ſuo Signore, di naſcimento di nuouo Principe, di nuouo ſponſalizio, di vittoria ottenuta, o pace ſtabilita &c. iſtituendo pubblici feſtini, gli conuitaſſe in ſua caſa, dando loro cene ſontuoſe, e curioſi ſpettacoli, ne'quali dimoſtraſſe con la parzialità dell'affetto al ſuo Principe, la grandezza dell' animo, la magnificenza del cuore, e la liberalità della ſua mano.

8. E già che a parlar de'conuiti è ſcorſa la penna, noto quì pure, che non ſolo è lecito, e ſpediente all'Ambaſciadore d'iſtituire ſolenni conuiti, & inuitare altri a deſinare, ma anche può, e deue, e ſarà talora coſtretto, d'altri conuitato, ad accettarli, e ſpecialmente doue coſtumaſi di eſſere conuitato dal Principe, da cui vien riceuuto: coſtume in varj luoghi vſato, ne'quali ſon celebri i conuiti di Antioco a gli Ambaſciadori della Grecia; di Attila a quei di Teodoſio; di Diſabulo Principe de'turchi a quei di Giuſtino; d'Aminta, padre di Filippo, a quei di Dario. Ma oimè che golfo pericoloſo ſono le menſe! quante volte in vna tazza, mentre ſi tuffa il labbro, naufraga la temperanza, e la prudenza! e come potrà eſſer tenace del ſegreto quella bocca, ch'è ſtata troppo liberale col vino? Bonoſo, Britanno di origene, occupato il regno nelle Gallie, conuitaua ſpeſſo gli Ambaſciadori ſtranieri, e particolarmente i Germani, e procuraua, che le ſue menſe emulaſ-

Menander.

lassero quelle di Assuero, ma con questo diuario, che in quelle *non erat, qui nolentes cogeret ad bibendum*; niuno sforzaua i conuitati a bere, & in queste doue mancaua chi l'inuitasse, le viuande stesse eran composte ad arte per istuzzicar la sete; acciocche beuendo coloro molto, o vomitassero quanto di occulto teneuan nel cuore, o affermassero con la lingua ciò, che non auean nel cuore. La medesima industria vsarono con gli Ambasciadori Romani i Tarentini, e cauaron loro di bocca con la dolcezza del vino, quelche non aurebbono potuto estrarre con l'acerbità de' tormenti.

Esther.1.7

9. Operò assai più la forza del vino negli Ambasciadori dell' Arcadia, e di Giustino; perocche tolse loro col senno la vergogna, la modestia, e la temperanza, faccendo vedere con la sperienza su de' palchi quello appunto, che insegnò il gran dottore Girolamo, che *vinolentia scurrarum est; venterque æstuans mero, citò despumat in libidines;* si dimostrarono per prima zanni, e buffoni ne' teatri, e passarono dipoi a quella incontinenza d'illecite azioni, che si arrossirebbe quest' inchiostro, se volessi spiegarle. Perdettero i primi la stima, in che stauano, presso Antigono, e fece perder la vita a' secondi; più seuero, o più giusto, Aminta. Quindi prudentemente il sauio Platone scrisse tra le leggi della sua Repubblica, che non solo i serui, e le serue non beuessero vino giammai, ma se ne astenessero affatto tutti coloro, ch'esercitauano vficj pubblici, per tutto il tempo dell'amministrazione: *In ciuitate nec seruus, nec serua vnquam vinum gustet; nec ipse quidem Magistratus, & illo quo Magistratum gerunt anno; neque Gubernatores, neque Iudices, dum munus suum exercent, nullo modo vinum gustent.* Tanto stimaua difficile il sauio Legislatore, che tra le tazze si potesse conseruar la temperanza, e la prudenza necessaria a chi amministra pubbliche cariche, che nè pur voleua vederle approssimate a' lor labbri. La forza del vino snudò in vn attimo quelle membra a Noèmo, che per seicento anni velato auea la modestia; e tese in vn ora incestuoso vn Lot, che Sodoma per tanto tempo venerò da poco men, che vn Angelo: *& quem Sodoma non vicit* (siegue a piagnerne Girolamo) *vina vicerunt.*

Ep. 83. adoci

Lib. 2. de legibus, propè finem.

10. Or questi sono i naufragj, che posson temersi nelle mense de' conuiti. Non si vietano a' signori Ambasciadori; gl'imbandiscano essi con magnificenza; gli offeriscano ad altri; e gli accettino offerti; ma l'accortezza, e la prudenza faccia loro lo scalco, e'l coppiere.

11. Ne' lautissimi conuiti fatti da Attila a gli Ambasciadori di Teodosio, narra lo Storico, che contendessero insieme del pari la magnificenza dell'apparato con la frugalità del Goto. Vedeansi in quelle mense ne' vasi di argento le delizie pellegrine di più Prouin-

cie, per irritare, e soddisfare la gola, ma dinanzi ad Attila in piatti di legno non più che vn pezzo di carne, per sostentar la vita, non per lusingar il palato; brillauano in coppe di oro i liquori più preziosi dell'vue, nauigati per più Mari; in mano di Attila in piccola tazza di legno vna semplice beuanda costumata nel paese: Così vn de' Legati lasciò scritto. *Cæteris quidem Barbaris, & nobis, cæna omni eduliorum genere referta, & instructa præparata erat, & in discis argenteis exposita; Attilæ in quadra lignea, & nihil præter carnes, moderatum pariter in omnibus se exhibebat. Conuiuij aurea pocula, quibus bibebant, suppeditabantur. Attilæ poculum erat ligneum &c.* Tanta frugalità non può, nè deue esiggersi dagli Ambasciadori doggidì, ma se possono, giusta l'odierno costume, alquanto più allargar la mano, l'accortezza dourà essere maggiore, per non pericolare, doue l'occasione è prossima, con danno non meno della loro reputazione, che della loro nazione, e del loro Principe.

Prisc. Rhet.

12. Ma troppo lontano dal punto proposto ha portata la penna la digression de'conuiti. Ritorna donde partì il discorso, e ripiglio, che il trattar troppo frequentemente co' Ministri del Principe, appo di cui si risiede, sia motiuo al Principe di sospettare. Il detto però dourà intendersi dal conuersar con essoloro troppo alla dimestica, senza vrgenza di negozj, de'quali ben fosse noto al Principe, che douesse informarli. Et in tal caso, o quanto meglio sarebbe se dal medesimo Sourano vn sol di loro diputato venisse, con cui douesse l'Ambasciadore abboccarsi per non trattare con tutti; imperocche doue molti concorrono a decidere, è assai difficile il presto conchiudere. Gl'intelletti sono come i volti, che quantunque sian tutti belli, non sono giammai simili; nella medesima vniformità di bellezza, e proporzion delle parti, sempre l'vno dall'altro è differente; così gl'intelletti, quantunque sian tutti capaci, e sublimi, sono mai sempre tra loro, non solo dissimili, ma discordanti; e tanto più discordano, quanto sono più sublimi. Vtile dunque al maggior segno sarebbe all'Ambasciadore, quando non può degli occorrenti affari trattare immediatamente col Principe (il che sarebbe più profitteuole) ottenere da lui vn solo Ministro destinato a'suoi negozj, con cui potesse, senza intrigarsi con altri, frequentemente trattare.

Nel trattare con ognaltra condizione di gente.

13 NOn parlasi quì del modo, che nelle pubbliche, e solenni funzioni dourà l'Ambasciadore tenere. Dal detto, e da quel, che si dirà, si caua, ch'egli ben informato de'titoli, de' luo-

luoghi, e dell'altre preminenze, che come ad Ambasciadore gli spettano, e de' quali ne sono stati i suoi antecessori legittimamente in possesso, dourà egli riscuotergli, e mantenerli con l'esattezza, che si conuiene, per non pregiudicare alla figura, che fa, & al carattere, che sostine; douendo interuenire in simil funzioni col douuto decoro, e maestà, quale s'ingegnerà d'illustrare con la grauità de' gesti, con la maturità dell'azioni, con la serietà delle parole &c. Di questo quì non si fauella; trattasi dunque del modo, col quale, fuori di questi affari, dourà egli con gli altri famigliarmente trattare in quei luoghi, & in quelle città, oue farà la sua residenza. E quì gioueragli in prima l'esser ben informato del genio, de' costumi, e delle qualità degli abitatori, per andar loro a seconda, affine di acquistarsi la loro beniuolenza, come di sopra si è detto. E benche con tutti dourà trattare con affabilità, e cortesia, dourà nulladimeno distinguere i gradi delle persone, trattando co' nobili, e con grandi con quel riguardo, che allo stato di ciascun si conuiene; e se non giudica di eccedere in onorarli, non dourà mancare da quelche deue; con gli altri però sarà in sua libertà il trattar, come vuole. Auuerta bensì, che per diuersi fini diuersa condizione di gente può ricorrer da lui. Ricorreran souente taluni, o per impetrare il suo patrocinio, o per ottenerne qualche fauore: riceua tutti con benignità, & affetto, ma non impegni la sua protezione, saluo che per assistere a coloro, che sono della sua nazione, perocche patrocinando altri, subito darà occasione di ammirazione alla corte, di mormorazione al popolo, di gelosia al Regnante; potrebbe bensì allargarsi vn po più in questo fatto, quando egli fosse Ambasciadore di Repubblica, perche parrebbe, che seguitasse la natura della sua nazione, che accoglie tutti; ma qualunque sia, guardisi sempre di proteggere inquieti, sediziosi, o in qualsiuoglia genere scellerati, perche ne resterà intaccata la sua fama, e reputato fauoreggiatore de' vizj. Protegga, se vuole, ma gli afflitti, i miserabili, gl'ingiustamente oppressi, e n'acquisterà con gloria il titolo di clemente, e di magnanimo; e per questo capo, sempre ch'egli può, fauorisca tutti, ma non dimostri di farlo, o per impegno, o per obbligazione.

14. Ricorrerà pur da lui vn'altra classe di gente, non già per implorarne aiuto, e pietà, ma o per ismugnerne la borsa, o per prenderlo in qualche laccio; si faran largo costoro fin dentro il suo gabinetto, per ispacciar le loro mercatanzie, cioè per vendere alle sue orecchie mille nouelle, e per esporre a' suoi occhi mille trame. Ascolti costoro con prontezza, e facilità; gli ammetta con gusto, perche potrebb' essere, che taluno tra tanti, o per ira, o per isdegno, o per auidità di ricompenza, scuopra qualche segre-

to

to opportuno a sapersi; ma se non vuole facilmente errare, non sia facile al credere, e se star vuole sicuro, dubiti sempre.

Disp. 7. de Fide sect. 3. n. 34.

15. Insegna il dottissimo Cardinal de Lugo, che se vn Angelo, o vn Beato in cielo ascoltasse vna proposizione, da chi sta fuori del cielo, non gli presterebbe subito fede, nè gli darebbe il suo assenso, fondato nella di lui attestazione: *Si Angelus* (son sue parole) *Si Angelus, vel homo Beatus aliquid audiat ab homine, vel Angelo non beato; sed vel damnato, vel viatore, non præstabit Beatus aßensum fundatum in illius testimonio*; e della sua sentenza ne soggiugne poco appresso il motiuo, affermando, che disconuenga alla condizion de' Beati il facilmente credere a colui, da chi posson essere ingannati, perche lo puol'ingannare: *non enim decet Beatos facilè credere cuilibet, à quo falli possunt propter testimonij, & testis fallibilitatem, & potentiam fallendi.* E quindi proporzionalmente discorro, che non deue vn personaggio, e per il nascimento, e per l'vficio illustre esser troppo facile a dar credenza a gli huomini, per non esporre la sua reputazione ad esserne derisa, con rimaner ingannato da chi puol'ingannarlo. E chi meglio, che vn huomo, può ingannare vn altr'huomo? il cuor dell'huomo, scrisse il maestro della romana eloquenza Tullio, è vn groppo di cose, così tra sè inuiluppate, e chiuse, che non così presto si vede tutto ciò, che vi è dentro: *Multis simulationum inuolucris tegitur, & quasi velis quibusque obtenditur vniuscuiusque natura.* La voce poi, che ha per vficio il discoprirlo, quanto è fallace? se spesso mentisce il volto, più frequentemente mentisce la voce: *Frons, oculi, vultus persæpè mentiuntur, oratio verò sæpissimè.* Quanta imprudenza dunque sarebbe il prestar subito fede a chi parla, quando non sempre per le parole si può conoscer'il fondo del cuore, quando si spesso la voce mentisce?

16. Di tutto il Mondo, parlando vniuersalmente vn sauio, disse, che gli sembraua l'antro di Plutone, doue niuna cosa si vede qual'è. L'occhio, che difficilmente s'inganna, pur è costretto a confessare, che spesso spesso oggidì resti gabbato, auendo l'arte, imitarrice della natura, reso l'vniuerso vn teatro di bugie. La pittura, la scoltura quante n'espone in pubblica prospettiua? se miri di proffilo quel quadro, giurerai di vedere all'abito, & alle fattezze vn vecchio venerando; se lo riguardi di rincontro, vi osseruerai paesi, grotteschi, fiere, & ognaltra cosa fuor di quella, che pensaui. Mira quell'huomo, e quella donna quante bugie portano in testa, quante in faccia? chi di essi comparisce qual'è? in quel capo, doue pareua, che vi fosse fioccata la neue, vi comparisce vna primauera; pareggiaua con la caluizie di vn'Eschilo, & or contende con la chioma di Assaloue; e quel volto, che l'auresti preso in-

iscambio con quel di Medusa, a forza di tanti lisci sembra di Venere; portaua in faccia vna mezza notte, e per la biacca, e'l cinabro sembra vn aurora. Or se in tanti modi gli occhi stessi s'ingannano, quanto più facilmente potranno ingannarsi l'orecchie? se tante bugie si veggono in ogni parte del Mondo, quante se ne spaccieran nelle corti, doue quasi in propio elemento si ricouera, e viue la menzogna?

17. Stia dunque accorto l'Ambasciadore nell'ascoltare chi riferisce, e non trascurando le opportune cautele, non s'impegni giammai ad operazioni precipitose senza diligent'esame, e maturo consiglio. In fatti l'ascoltar tutti, non può nuocergli; il credere subito a tutti, è soggetto ad inganni; ma il creder sempre di esser da tutti ingannato, è pur cosa molto pericolosa; imperocche la sperienza ha insegnato, che molti son restati ingannati, perche pensaron di esser ingannati; che farà dunque? ascolti, e dubiti: ascolti volentieri, e faccia mostra di dar credito a'relatori, per non alienarli, ma non si butti all'assenso; esamini le qualità della persona, che riferisce; il motiuo per cui riferisce, il tempo, e'l modo con cui riferisce; confronti il riferito con l'altre relazioni, che aurà forse auute, e raddoppi i mezzi, per meglio accertarsi, e forse talora se non ritrouerà in tutto vero quel, che gli vien detto, lo sperimenterà vero in qualche parte; e di tante particelle di cose vere, vnite insieme, ne cauerà almeno qualche buon metodo di regolare le sue azioni. Quel gran maestro della pittura Zeusi cogliendo il più bello da cento bellezze, ne formò vn'immagine perfettamente bella; ed egli da cento minuzzoli di difformità ne formerà vna perfetta regola di bene, e prudentemente operare.

18. Passo innanzi, e dico, che se grande deu'essere l'accortezza dell'Ambasciadore in ascoltare le relazioni di coloro, che spontaneamente vengono a dargliele, non minore dourà essere quella, che vserà con quelli, che terrà stipendiati a questo fine, volgarmente chiamati spie. Dourà egli persuadersi, che questa razza di gente non impiega ordinariamente la sua vita, e l'opera sua, o per affetto, che porti alla sua persona, o per zelo della giustizia, ma per lo più viene spinta a quest'esercizio dal propio interesse, e dalla cupidigia del guadagno; perciò potrebbe darsi il caso, che iui più volentieri si applicasse, doue ritrouasse maggior occasione di guadagnare. Tratti intanto con essoloro con cautela non ordinaria, non iscoprendo giammai l'intimo del suo cuore; se loro comunicherà qualche segreto, non dica più di quelche basta al suo fine, palesando solamente la scorza di fuori, & vsando parole, che abbian diuersi significati, in modo che non totalmente lo penetrino; acciocche non vsando essi fedeltà in celarlo, non ne risulti

a lui danno alcuno. Talora potrebbe auuenire, che per auidità di doppio premio si offerissero a seruire a due capi contrarj; all'vno riferendo i trattati dell'altro, onde vengon dinominate spie doppie. Di questa specie eran coloro, che seruiuano l'esercito di Ottone, i quali mandati a spiare quelche faceuasi nell'esercito di Vitellio, riferiuano quanto sapean del propio; & all' incontro informatisi quiui di quanto occorreua, il rapportauano a' suoi: *Exploratores*, ne scrisse Tacito, *curâ diuersâ sciscitandi, sua non occultabant.* Quanta dunque dourà essere l'accortezza in comunicar loro quelche bisogna, senza fidar loro quel tanto, che non è ben, che si sappia?

19. E quì cade in acconcio vn dubbio, ed è: se sia lecito alla persona di vn Ambasciadore talora mascherarsi, o trauestirsi per ottenere qualche fine a prò del suo Principe, o della sua Repubblica? e dissi appostatamente a prò del suo Principe; imperocche stimo euidentemente, che grande oltraggio sarebbe alla sua persona, & al suo carattere, se volesse ne' giorni carnoualeschi, per cagion di esempio, per leggerezza giouanile mascherarsi; cagionerebbe senz'altro ammirazione ne'buoni, e porrebbe in discredito, & in derisione la sua stima presso il popolo. Dico in oltre, che nè pur gli sarà lecito il trauestirsi, se sarà cattiuo il fine; come sarebbe, o per solleuar tumulti, o macchinar tradimenti, o per effettuare altri praui disegni, perocche sarebbe azione indegna di animo nobile, degnissima di vituperio, nè gli giouerebbe il priuilegio dell'immunità della sua vita, se sotto quell'abito fosse scoperto; nè furono biasimati i Romani, quando diedero la morte a Senofane Ambasciadore di Filippo il Macedone, quando lo ritrouarono con altri abiti trauestito.

20. Quando poi sarà onesto, & vtile il fine, questo mezzo sarà lodeuole. Tal sarebbe per auuentura, quando non fidandosi di altri, volesse egli stesso co'suoi occhi spiare quelche prudentemente stima necessario a sapersi per buon gouerno della sua carica, per vtilità del suo Principe, per cautela della sua persona; o quando lo stimasse mezzo opportuno, e probabilmente sicuro, per eseguire gli ordini, dal suo Signore incaricatigli. Fu commendata la prudenza di quell' Ambasciadore, rapportato da Paolo Giouio, il quale non potendo ottenere la tante volte supplicata vdienza dal gran Signore de'Turchi; egli trauestitosi a foggia, & in simiglianza di Turco, tramezatosi tra gli altri della corte, se gli presentò arditamente dinanzi. L'azione fu approuata, e riportonne in premio la concessione di quanto chiedeua.

21. Ma molto più bella, e non lodata a bastanza giammai, fu l'azione di quello Aureliano fauorito di Clodoueo, destinato

Am-

Ambasciadore all'amata Clotilde, diremo, o al Re di Borgogna Combaldo suo zio? Dimoraua quella gran dama, che scelse la Prouidenza diuina per la salute de' regni, e de' Reggitori, dopo la disgraziata morte de' suoi genitori, in custodia di Combaldo; qual pomo di oro custodito da vn dragone; le auea costui vcciso il padre, Chilperico suo minor fratello, e fatta in vn fiume mazzerare la madre; riteneuala orfanella in sua casa, non per pietà, o per affetto al sangue, che non allignò giammai in quel cuor di fiera: ma vinto dalla forza di vn virtuoso portamento, sposato con la leggiadria di vn'innocente bellezza, atta ad ammansare anche le tigri. S'innamorò di lei, per la fama delle sue rare qualità, il Re Francese, e risoluto di auerla per isposa, pregò, più da amante, che da Re il fauorito Aureliano, che abbracciasse l'impresa. Questi riconoscendo le difficultà dell'affare, più malageuole, che di togliere dalle branche del lupo vn'agnellina; vbbidendo più tosto, che sperando, prese dalle mani del Rè l'anello, e portossi in Borgogna, oue giunto, giudicò spediente, douersi prima esplorare l'animo di Clotilde, che esporre l'ambasciata a Combaldo: perciò saputo, che la religiosa dama, saluo che in chiesa, non compariua, nè ad altri dispensaua i suoi sguardi, se non che vniti con le limosine a'pouerelli; pensò trauestirsi in abito da mendico, farsi alla porta della chiesa, ad attender, che Clotilde vscisse. A suo tempo ella vscì, & in vederla Aureliano, stese con gli altri mendici la mano. Cominciò la pietosa Principessa a distribuire a ciascuno la consueta limosina, e fattasi vicina al finto mendico rimirollo in faccia, e ben'auuisò al signoril sembiante, che non stauangli bene in dosso quei panni; stimò troppo ingiuriosa la sorte, e troppo iniqua quella disgrazia, che condannaua sì nobil volto a mendicare (la nobiltà dell'animo, a guisa di Sole, quantunque auuilita tra le nebbie de'cenci, palesa nondimeno la sua chiarezza co' sfolgoranti suoi raggi) le si commosse a quella vista pietoso il cuore, e diedegli oltre il consueto, vn scudo di oro, e'l finto mendico accortosi della magnanimità di quell'animo, alzatale la manica, che cuopriua, all'vso di quei tempi, la man reale, gliela baciò. Arrossì di presente la modestia di Clotilde, ma più sospettando di quelche vedeua, consultatasi con vna fedele cameriera, fece dirgli, che andasse con gli altri poueri al cortile del suo palazzo, ch'era la real sala, dou'ella daua vdienza alle miserie de'bisognosi; perche iui aurebbe ascoltati i suoi bisogni. Nulla di più potea sperare Aureliano; là portossi, per così dire, a volo, & iui come in luogo, doue potea senza sospetto alcuno confidentemente parlare, le palesò i segreti del suo cuore, e gli amori del suo Re al merito della sua persona; & in vn punto conchiuse, con-

dargliene nell'anello la fede, quello sponsalizio, che con tante benedizioni del cielo, ridusse al cristianesimo la Francia idolatra. Lettore ti aurò stuzzicato l'appetito di sapere compiutamente la storia? la leggerai, se vuoi, presso Gregorio Turonese nel libro secondo delle storie di Francia, riferita similmente da Ammonio, da Iuemaro, dal Cardinal Baronio, & a' nostri tempi descritta da Niccolò Causini nella sua corte santa. Al mio intento basta, che per fine sì degno può, e deue con lodi, & applausi vn Ambasciador mascherarsi, e saran degne degli abbracci del Principe quelle spalle, che per amor del suo Principe vestiranno vna schiauina.

22. Vna cosa sola non debbo quì tralasciare, nè per altro luogo riserbarla, ed è, che douendo l'Ambasciadore trattare con diuerse condizioni di gente, come testè diceuamo, dourà sempre star con l'occhio, e con la mira, se fra tanti alcuno ne incontrasse, che fosse atto, o con l'ingegno, o col valore, o con l' arte a seruire ne' bisogni il suo Principe, con gloria, e vantaggio della sua corona; e ritrouato che l'aurà, proccuri al miglior modo, che gli sia possibile, di ridurlo al suo partito, non risparmiando cortesie, nè riguardando ad interesse; apra il cuore alle finezze, e la mano a'doni, per renderlo della fazione del suo Signore, se gli è a cuore il di lui bene. Il Conte di Oliuares ritornato dall' Ambasceria di Roma alla corte, fu interrogato da Filippo II della cosa più ragguardeuole, e di maggior profitto, che auess'egli fatta in tant'anni, ch'esercitò quella carica: rispósegli: Real Maestà stimo la massima, l'hauer fatto fruttare il contante speso dalla real cassa a cento per vno; imperocche l'ho impiegato a comperarmi gli animi, per renderli partigiani della vostra corona, di tutti coloro, che stimai a proposito per poterle accrescer la gloria, o con la spada, o con la penna, o col consiglio. Degna risposta di vn tant'huomo, opera degna di lode, e d'imitazione.

Il Campana nella vita di Filip. II. p.2.f.550.

DIS-

DISCORSO XII.

L'AMBASCIADORE PRIVILEGIATO.

CAP. I.

Si discorre delle Prerogatiue, & Immunità, che seco porta il titolo, o carattere di Ambasciadore.

1. Letto, che sia, o da Principe sourano, o da libera Republica quel personaggio, che ne sarà stimato degno, per suo Ambasciadore, nel medesimo tempo vien questi contrasegnato, o vogliam dire differenziato tra gli altri, e priuilegiato con alcune speciali prerogatiue sopra degli altri. Diuidonsi queste in due generi; perocche altre nascono immediatamente dal titolo stesso, douutegli per legge comune delle genti; altri concedonsegli dalla libera generosità di quel Principe, a chi si manda, che con nome d'immunità sono comunemente appellate. Sono ambe di sommo onore dell'eletto; ma queste del secondo genere non senza sollecitudine, e trauaglio possiedonsi. Spettan le prime all'indiuiduo della sua persona, che si considera come huomo pubblico, destinato alla quiete de' regni, & al bene vniuersale de' popoli; attengonsi l'altre a lui stesso, ma considerato come rappresentante la persona del Principe, che l'elegge. Son le prime in ogni luogo, tra ogni sorte di persone, sempre le stesse; varianssi le seconde ad arbitrio de' Principi, & alla variazione de' luoghi. Di queste più distintamente appresso, e delle principali di quelle quì nel primo luogo succintamente discorro.

2. La prima dunque, e la massima prerogatiua di vn Ambasciadore, inseparabile, per così dire, dall'vficio, e quasi proprietà di quel carattere è il rispetto, il riguardo, e la riuerenza, che gli si deue da qualsisia nazione, anche nemica, anche barbara; poten-

tendo egli andar sicuro, protetto sol dal suo titolo, tra dardi, e saette de'suoi nemici, giusta il detto dell'Oratore Romano asserente, che *Nomen Legati eiusmodi esse debet, quòd non modò intra sociorum jura, sed etiam inter hostium tela incolume versetur;* stimata sempremai come cosa sì sacrosanta la sua persona, che si reputi a guisa di sacrilegio il non rispettarla, non che l'offenderla. Gli Ambasciadori antichi oltre dell'anello di oro, di cui veniuan da' loro Principi onorati, costumauano portare certa sorte di erba, con la quale dauasi a conoscere il lor carattere essere sacrosanto, prendendo, al riferir di Arrigo Salmut, la dinominazione di santo il loro nome da detta erba: *Sanctum dictum esse à sanguinibus herbis quibusdam, quas legati populi romani ferre solebant, vt argumentum essent eos legatos esse, itaque consequerentur jure legationis, ne quis eos violaret:* e ciò ancor si caua dalla legge 8 delle Pandette al titolo della diuisione delle cose: *Ius legatorum cum hominum præsidio munitum sit, tum etiam diuino jure esse vallatum.* E nella legge vltima del tit. 8. dell'vltimo lib. delle Pandette sta ordinato: *Si quis legatum hostium pulsasset, contra jus gentium id commissum esse existimatur, quia sancti habentur legati.* Ed è ciò tanto vero, che anche in casi, ne' quali l'Ambasciadore è stato colpeuole, con essersi portato da nemico, han costumato, non offenderlo sì i Principi, come le Repubbliche, doue era stato inuiato. Solleuarono alcuni Ambasciadori la giouentù Romana, e mossero sedizione nella Repubblica, per introdurui di nuouo il dominio de'Re: *& quanquam visi sint* (attesta lo storico, che racconta il fatto) *commisisse, vt hostium loco essent*, tuttauia scouerta la congiura, furono con le verghe, e con le scuri puniti i giouani, e lasciati impuniti i Legati, perocche come soggiunge: *Ius gentium valuit.* Nel qual fatto ritrouandosi console vn Bruto, lasciò di esser padre, per non mancar di esser giusto: e si spogliò dell'amore de'figliuoli, per amor della patria: condannò a morte i figliuoli, per non lasciar impuniti i sediziosi, non già i Legati, per non contrauuenire alla ragion delle genti. Più: qual cuore più ferino di quello di vn Attila? huomo senza pietà, senza legge, senza fede, senza religione, senza Dio, e pur questi auuisato, che non già vn Ambasciadore, ma vn'interprete, collega dell'Ambasciadore di Teodosio, auesse congiurato contro della sua vita, protestò: *Se illum in crucem acturum, & prædam vulturibus præbiturum fuisse, nisi iræ suæ acerbitas Legationis reuerentia leniretur*; che l'auerebbe esposto sul patibolo, e lasciate le sue carni per cibo a gli auoltoi, se non si fosse mitigata l'ira del suo animo dalla riuerenza douuta al titolo di Ambasciadore; tanto anche tra barbari è stato mai sempre rispettato il carattere di Ambasciadore. Quindi è, che se taluolta fatta gli è stata qualche of-

Philippica 5.

Plin. lib. 33. cap. 1.

Tit. Liuius.

offesa, non è rimasta giammai senza scancellarsi col sangue; e per l'offesa di vn solo sono stati souente regni interi distrutti. Dauide huomo santo, idea della mansuetudine, auendo mandato suoi Ambasciadori al Re Ammone, per condolersi della morte del padre, perche poi gli vide ritornar confusi, per l'oltraggio patito, di esser loro rasa la barba, e raccorciate su le ginocchia le vesti, ne fece degli offensori tal rigorosa vendetta, che sol può credersi fatta da Dauide, perche raccontata dalla Sacra Scrittura. 2.Reg.22.

3. Al rincontro di vn Dauide non parrà gran fatto il risentimento di vn Alessandro, il quale per vendicar l'offesa de'suoi Ambasciadori vccisi di notte tempo da'Cenomani, distrusse, e spiantò da'fondamenti la lor città. Nè fu molto minor quella stragge, che la Repubblica di Roma fece de'Tarantini, per hauere scacciati, e battuti i suoi Legati. Quella Repubblica, che sopportò la distruzione della sua armata, cagionata da'medesimi, contenta di mandar loro Ambasciadori a portarne le querele, ed esiggerne la soddisfazione del danno, non sopportò l'ingiuria de'suoi Legati, senza veder gli offensori affogati nel propio sangue, perciò mandò Camillo a porre tutta quella città a sangue, e fuoco; e per lasciarne dell'altre vendette più attroci memorie, chi non sà, per quanto tempo tra marziali furori ardesse l'Italia, quando furon vccisi dagli Ascolani i Legati della già detta Repubblica?

4. Conferma assai più la prerogatiua del rispetto douuto al Legato il caso, che siegue: Ritornaua in Roma, terminata già la sua carica, vn Ambasciadore, e giunto appena nella città, incontrò ancora il termine della sua vita, vcciso da vn cittadino. Catturato di presente l'omicida, fu nel punto stesso, come reo di fallo enorme, e violator delle leggi, a tutte le genti comuni, a morte atroce dannato. Difese la sua causa il reo, apportando, che fosse colui figliuolo di vn sedizioso, e ribello della Repubblica, e come tale, giusta le lor leggi, poteuasi impunitamente vccidere; e poi terminata già l'Ambasceria, non douea godere le prerogatiue di Ambasciadore, ma stimarsi come cittadino, mentre staua nella propia città. Non furono però ammesse le discolpe dal prudente Senato, rispondendo, che le leggi condannauano alla morte tutt'i figliuoli de'ribelli scellerati, ma non già colui, che fosse stato differenziato dagli altri col titolo di Ambasciadore, il di cui carattere non si toglieua prima, che non auesse fatta la relazione al Senato dell'amministrazion della carica, e degli affari statigl'imposti. Quanto dunque egli è sacrosanto il carattere di Ambasciadore, se non può con impunità offendersi, quantunque meriteuol di pene?

5. Questa prerogatiua però è così propia, e specificamente sua, che non si estende ad alcuno de'suoi, auuegnache, o per affinità, o per

o per ſangue intimamente congiunto (ſe pur l'offeſa di coſtoro non foſſe fatta, o voluta in diſpreggio, & offeſa ſua, non come tal perſona, ma come tal Miniſtro) e la ragione ſi è, che con l'elezione alla carica egli ſolo vien graduato, e quaſi marchiato per huomo vtile al pubblico, e promotore del ben comune, per cui riguardo l' vniuerſal conſenſo delle nazioni gli ha aggiudicato sì rigoroſo riſpetto, e sì ragguardeuole oſſeruanza. E quindi auuerta chiunque a tal grado ſarà innalzato di valerſi della ſua prerogatiua al bene, e non al danno del pubblico; non perche egli non può eſser offeſo, deue proccurare di offendere. Il macchinar tradimenti, il dar conſiglio, il prender l'armi contro il Principe, il fomentar ſedizioni, il far qualunque atto oſtile nel luogo, oue riſiede, è azione indegna di vn Ambaſciadore; e meriterebbe reſtar priuo dell'onore, che gli ſi fa, quando voleſſe abuſarſene ad altro fine, diuerſo da quello, per cui gli ſi fa. Quel gran filoſofo non men, che maſſimo tra poeti, Virgilio, poſe in mano all'Ambaſciadore inuiato dal ſuo eroe Enea al Re Latino, non già il ferro, ma il ramo di vliuo; e ciò fece per denotare, che vn Ambaſciadore deue con la ſua ſapienza, e prudenza eſſere cagione di pace, di tranquillità, e di quiete, non già di diſturbi, e di riuoluzione ne' popoli. Deue accreſcere la ſua venerazione con quei mezzi, con cui quel ſuo carattere la ſi ha acquiſtata; e ſono quelle virtù, che inducono con amabile violenza gli animi vmani al riſpetto, alla riuerenza, all'amore; e tali ſono la moderazione delle ſue paſſioni, il dominio de'ſenſi, la modeſtia ne'portamenti, la bontà, & integrità della vita. Queſta anche tra gentili, e barbari fu tanto ſtimata, che fu l'vnico motiuo, per cui reſtò ben affetto, & obbligato il cuor di Pirro Re degli Epiroti a Fabrizio; de' Sanniti a Curio; degli Etoli a Tuberone; de' Spagnuoli a Scipione, e fin di Attila a Maſsimino, e Priſco legati di Teodoſio. Queſta è quella, che concilia la beniuolenza de'popoli ſtranieri, non meno al medeſimo Legato, che alla ſua nazione, & al Re ſuo; non potendoſi ſtimare, che da Re non buono ſia ſtato eletto Ambaſciadore sì virtuoſo; e da nazione non amabile germogli ſoggetto sì meriteuole.

6. Non niego però, ch'ella quanto ſia bella, altrettanto ſia difficile a conſeruarſi tra tanti maneggi, tra tanti affari, tra tanti pericoli, ne'quali vn pubblico Miniſtro di queſta fatta ritrouaſi, ella molto pericola, che, ſe non ſi perde, almen ſi oſcuri. L'aſſimigliarei ad vn terſo criſtallo, al quale ſe la natura aueſſe data la ſodezza al pari del luſtro, potrebbe anteporſi ad vn vaſo di oro, ma egli è sì fragile, che ad ogni vrtata ſi rompe, ad ogni fiato s' appanna; onde per conſeruarlo intero, non vi è altro rimedio,

che custodirlo con diligenza, toccarlo con accuratezza, vsarlo con destrezza, tenerlo lontano da' pericoli; e tale industria dourebbe vsare vn Ambasciadore, per conseruare l'integrità della vita, vnico fregio del suo carattere: Stare come suol dirsi, sempre all'erta, sempre occhiuto, e vigilante, non solo, acciocche non si perda, ma acciocche non si macchi, persuadendosi, che proporzionalmente come quella resterà macchiata, resterà la sua dignità dinigrata, e perderà le ragioni di essere riuerita.

7. L'altra prerogatiua di vn Ambasciadore è quella, di cui più volte incidentemente abbiam parlato, ed è il potere rappresentar la persona del Principe, o della Repubblica, da cui si manda. Non piccol'onore di vn suddito, che stia in luogo del Sourano, e di vna parte, che rappresenti il tutto. Vero però si è, che questa prerogatiua non gli comunica vniuersalmente la plenipotenza del suo Principe, se con rescritto speciale non gli vien data, e nominato dal suo Signore nelle sue lettere credenziali *Alter Ego*; ma non perciò non lo rappresenta in quei casi, che a lui vengono specificatamente commessi, ne'quali, e promette, e giura, e stabilisce, e stipula in nome di lui; oltracciò con ognaltro, che non sia il Principe, a chi è inuiato, può liberamente trattare, & a suo arbitrio minacciare, e promettere, stabilire, e conchiudere tutto quello, che stima beneficio del suo regno, e gloria del suo Signore; faccendo tutte quelle operazioni, che giouino a mantenerlo con decoro nel grado suo, e rappresentar le parti del suo Sourano.

8. In riguardo pure di questa rappresentazione gli conuengono quelle preminenze, esenzioni, & onoranze, che si comprendono sotto il titolo d'immunità, solite concedersi da'Principi, che lo riceuono, o per legge di conuenienza, e di osseruanza, o per ragion di aderenza, & amistà con chi lo manda. Priuilegi non meno di onore, che di vtile; perocche con essi può valersi a fauorire, e benificare non pochi; a conciliarsi amici, a procurare aderenti, e vantaggiar non poco gl'interessi del suo Signore, quando con prudenza, e destrezza saprà valersene senz'abusarsene con ingiuria altrui, o in pregiudicio del Principe, che li concede; nel che è necessaria vna sopraffina prudenza, accompagnata con accortezza non ordinaria, per riparare a gli auuenimenti, che possono occorrere, atti ad inquietargliene il suo possesso pacifico.

9. Queste immunità, quali, e quante sieno, non possono accertatamente stabilirsi, sì perche si variano alla variazione delle corti, sì perche fondansi nell'arbitrio de' Principi, nè sono come quelle prerogatiue del primo genere, douute per legge comune delle genti alla persona, e carattere di Ambasciadore. Donde euiden-

dentemente argomentaſi, che troppa diuerſa ſia l'offeſa, o l'ingiuria, che ſi fa alla perſona propia dell'Ambaſciadore, da quella, che gli ſi fa nell'immunità conceduragli; a quella come violatrice del carattere, e del *Ius* comune, ſieguono quei riſentimenti, e vendette, di cui parlammo; da queſta pregiudicante ſolamente alla conuenienza, all'oſſeruanza, & al riſpetto douuto alla perſona rappreſentata, non deue ſeguirne altro, che doglienze, e querele; con queſta diuerſità, che ſe verrà la conceduta immunità offeſa da'ſtranieri, e non già per ordine, o conſenſo del Principe, che la concede, le dette querele debbon riportarſi a lui ſteſſo, perche l'offeſa è ſua, & a lui tocca mantenere il conceduto; ma ſe viene offeſa dal medeſimo Principe, con eſſer tolta, o diminuita, ſi debbono eſporre al Sourano, che viene rappreſentato, il quale può farne giuſte, e conuenienti dimoſtrazioni, con far lo ſteſſo (eſſendo vguale) all'Ambaſciadore di quel medeſimo Principe, che terrà preſſo di sè, o togliendo, o ſcemando il conceduto; reſtando ſolamente all'Ambaſciadore l'obbligo di puntalmente riferire.

10 I primi, che concedeſſero queſte eſenzioni, & immunità a gli Ambaſciadori, furono i Re della Perſia, sì per onorar coloro, ch'eran ſeco collegati, sì per meritare il medeſim'onore a'loro Miniſtri. Piacque l'azione, come ragioneuole, a'Romani, e conſeguirne l'eſempio, n'ampliarono i priuilegj; e Ceſare Auguſto volle ſtabilirli co'ſuoi decreti, che quì ho giudicato di traſcriuere.

11. Immunità concedute da Ceſare Auguſto a gli Ambaſciadori.

I. *CHe le caſe degli Ambaſciadori ſeruiſſero di ſicuro Aſilo, come i Tempj degli Dei; e che a niuno foſſe permeſſo ſotto qualſiſia preteſto di violarle.*

II. *Che foſſe obbligato il Principe, doue l'Ambaſciadore riſiede, di hauer cura particolare della di lui perſona, e proteggerne i dimeſtici, acciocche non veniſſero moleſtati, nè dal pubblico, nè da' particolari.*

III. *Che non foſſe ſoggetto nè l'Ambaſciadore, nè alcuno de' ſuoi a qualſiſia ſorte di aggrauio del regno, nè a contribuzione alcuna.*

IV. *Che tanto l'Ambaſciadore, quanto i ſuoi, godeſſero tutte le franchigie nelle coſe appartenenti all'vſo del veſtire, e del mangiare; e che non gli ſi poteſſero negare da'pubblici venditori tutte le prouiſioni neceſſarie, con l'ordinario, giuſto, e ragioneuol prezzo.*

V. *Che gli foſſe permeſſo di andare per tutt'i luoghi pubblici della città, e del regno, ſenza minimo oſtacolo.*

VI. *Che non ritrouando l'Ambaſciadore caſa degna di sè, che reſti il Principe tenuto a prouuederlo.*

VII. *Che*

VII. *Che si douesse dal Principe mandare a riceuerlo ne'confini, e nel medesimo tempo permettergli di godere i priuilegj dell'immunità, non ostante, che non abbia ancora auuta l'udienza.*

VIII. *Che venghi accompagnato dagli vfficiali, dalle guardie, e da numero de'caualieri; acciocche meglio apparisca la grandezza di chi lo riceue, e di chi lo manda.*

IX. *Che si onorasse con inuitarsi ad esser presente in tutte le feste, giostre, e tornei pubblici, e col prouuederlo di luogo deceuole.*

X. *Che non fosse costretto per qual si fosse cagione a riuelare ad altri, non volendo, gl'interessi del suo Principe; che non se gli potesse negare vdienza, dopo auerla con istanza richiesta due volte.*

XI. *Che sia stimato per atto barbaro, ed empio ogni violazione, che si fa, o contro l'immunità, o contro la libertà dell'Ambasciadore, o a pregiudizio del suo onore, o del Principe, che lo manda.*

XII. *Che abbia la facultà di esporre con franchezza, e con quei concetti, che stima proprj, quanto dal suo Principe gli vien ordinato.*

XIII. *Che non gli si possa impedire sotto qualsisia pretesto il ritorno nella sua patria, ne per mezzi diretti, nè indiretti ogni volta, che dal suo Principe viene chiamato, e non trouando caualli, o altro modo per trasferir la sua famiglia, e robe, si debba prouuedere col danaio; nè si costringa a mostrar l'ordine del suo Principe, ma si debba credere alla sua parola.*

XIV. *Che occorrendo, che vn Ambasciadore commettesse qualche graue delitto, non si potesse in modo alcuno punire, nè contro di lui formar processo, o sentenza; e se il delitto fosse troppo enorme, in tal caso se gli potessero porre attorno le guardie per custodirlo, & auuisarne intanto il suo Principe.*

XV. *Che non possa esser soggetto all'esame, nè a rispondere come testimonio, quando anche in sua presenza fosse stato commesso vn delitto di Stato; nè l'Ambasciadore deue risponder a'Giudici, senza riceuerne prima dal suo Principe la licenza.*

XVI. *Che non sia costretto al rito de'sagrificj della religione del paese, ma che abbia la libertà di esercitar in sua casa insieme co'suoi la religione, professata dal suo Principe.*

XVII. *Che occorrendo, che vn dimestico dell'Ambasciadore commettesse alcun delitto, e fosse preso prigioniero nell'atto, debbasi darglie ne parte per conuenienza; ma se auuenisse, che dopo vn graue, & enorme delitto, si rifuggisse il reo nella casa dell'Ambasciadore, gli si douesse da'Ministri della giustizia dimandare, ed egli fosse obbligato a consegnarlo nelle lor mani.* Questi sono i priuilegj, & immunità concedute da Cesare a gli Ambasciadori.

12. Auuiso bensì, che potrebbe nascer a taluno vn dubbio, per quelche si disse nell'articolo XIII, cioè, che sia lecito all'Am-

basciadore il partirsi dalla corte, oue risiede, a suo piacere; e potrebbe dimandare: Se sia pur lecito ad vn Principe a piacer suo, o riceuere, o licenziar dopo riceuuto l'Ambasciadore? Al quesito, per quel tanto, che si attiene alla prima parte, rispose il Carpi, affermando, che il riceuere vn Ambasciadore dependa assolutamente dal piacere di quello, al quale si manda, non auendo forza alcuna il diritto delle genti di obbligare vn Sourano a riceuere l'Ambasciadore di vn altro, se non vuole, perche questo vso di Ambasciadori non è fondato sopra vna legge vniuersale, vnita essenzialmente con la souranità del principato, di modo che può riceuere l'Ambasciadore il Principe, se lo stima conueniente all'interesse del suo regno, o alla gloria della sua persona, & alla grandezza della sua corte; & al contrario, se stima, che fosse, per apportargli pregiudizio allo Stato, o alla gloria, può senza alcun dubbio, ma senza offesa della persona, rifiutare di riceuerlo: così egli. Ma deuesi però da questa regola generale eccettuarne il Nunzio del sommo Pontefice, che per esser questi Padre comune, & vniuersale, e per hauer giurisdizione spirituale in tutt' i regni, come ampiamente lo difende il Candido dell'autorità pontificia.

Car. p. 266.

Lib. 5. c. 6. pag. 446.

13. L'altra parte, cioè se può vn Principe mandar via vn Ambasciadore, e farlo vscire dal suo regno, quando gli piace, corre la fortuna stessa della prima; perocche essendo il padrone in casa sua, non può il *Ius gentium* costrignerlo a faruі abitare colui, che giudica non esser di sua conuenienza; e se questo il vedemmo praticato nella persona stessa di vn Re, perche non potrà praticarsi, quando non si eccede nel modo con vn suo Ministro? Carlo Re d'Inghilterra compiaceuasi di trattenersi sconosciuto nella Francia, ma non piacendo la sua dimora a Luigi XIV, gli fece intendere con bel modo, per mezzo del Cardinal Mazzarini, che ne partisse, e gli conuenne allontanarsene.

Dial. delle guerre Ciuili del Cardinal Mazzarino 12. p. 113.

14. Questo però non così facilmente (soggiugne il Carpi) può praticarsi in Roma; imperocche in ognaltra corte (son sue parole) può il Principe a suo arbitrio ordinare a gli Ambasciadori, che si appartano, essendo egli (come si disse) padrone in casa sua; ma non già il farà il sommo Primate di Roma; perocche quantunque sia assoluto Principe, l'è pur Padre vniuersale, a chi tocca non discacciare i figliuoli, pur ch'essi non sian ribelli; e poco dopo soggiugne, confermando lo stesso: Che gli Ambasciadori di residenza in Roma non debbon riputarsi da forastieri, come posson stimarsi altroue, perche assistendo al Padre comune, viuono, come dimorassero in casa propia.

15. Conchiudo il capo; ma riporto di nuouo col douuto ossequio a quei riueriti personaggi, ch'eserciteranno tal carica, le

mie

mie replicate instanze, di valersi delle loro prerogatiue, conforme richiede il douere, la giustizia, e la conuenienza; non dian occasione d'irritarsi i Principi, e di far quello, che non dourebbono, perocche sempre i Sourani vogliono dentro i termini del lor dominio esser Sourani; nè possono esser tanto potenti presso tutti le leggi, che vagliano à legar a tutti le mani, o a far loro tener sempre diritta la bilancia, talora questa si gitta, e si maneggia la sola spada. Bodino giudica *admonendos esse Legatos, ne securitate publica legationis specie abutantur; neue Principum, ac populorum maiestatem arrogantia violare, sibi fas esse putent.* Fu eccesso del Duca di Moscouia il fare inchiodare il cappello in capo ad vno Ambasciadore; ma fu cagionato dall'impertinenza di colui in non volerlo riuerire. Gittarono i Lacedemonj in vn pozzo gli Ambasciadori di Serse, ma ne diedero essi occasione con troppo orgogliosamente parlare. Il Vaiuoda, di cento Ambasciadori inuiaregli dal Proloppo de'Tartari, ne fece vccidere 99, lasciandone vn solo, per mandarne l'auuiso al lor Principe, ma essi si comperarono con la propia arroganza la morte; e ciascun dirà, che fu ben fatto il non esserli vsato con essi alcun riguardo, quando vollero essi abusarsi del loro vficio. Non deue giouare l'immunità de'sacri tempj, a chi se ne vale per asilo da sicuramente rifuggirui, per commettere più scelleragini; nè l'è conforme al douere, che i pubblici priuilegj giouino a colui, che opera contro il douere; questi furon conceduti per merito, e debbon mantenersi con meritarli: *Inuiolabiles esse Legatos quoad ipsi legationis suæ officio honestè funguntur.*

Procop. l. 1. de bello Gotho.

16. Viuan dunque tutti in modo, che possa ciascuno in qualsisia occorrenza render di sè quel testimonio, che diedero di loro stessi gli Ambasciadori di Dario ad Alessandro, quando questi ordinò loro, che partissero con prestezza dal suo regno, perocche altrimenti trattati gli aurebbe da nemici: risposero eglino, che di presente vbbidiuano, partendosi dalla Macedonia, ma che egli non auea ragione di scacciarli, quando si eran portati nella lor carica, come doueano, nè rimordeua loro la coscienza di hauer operato cosa indegna al propio carattere; e vollero forse dire, che non meno al titolo, che all'azioni si douea altro riguardo. Quando così potran dire gli Ambasciadori auran per loro difesa la giustizia, e proteggerà i loro interessi l'Onnipotenza.

DIS-

DISCORSO XIII.

L'AMBASCIADORE ICONOMO.

CAP. I.

Della cura, che dourà hauere della sua casa, e della sua famiglia.

1 E fosse colpa della nostra età, o vi fosse speranza di ammenda, aguzzerei più la penna, per ferire l'insolenza del fasto, che per l'ossequio di vn huomo solo gli vuole appresso vn mezzo popolo di sfaccendati; insolenza non senza ragione chiamata da Pier Damiano: *Deliræ ambitionis insania.* Che per seruire al bisogno, o al diletto di vn huomo, s' impieghino le fatiche, & i sudori di più famiglie; si conceda, o alla delicatezza delle complessioni, o alla inappetenza della nostra natura, la quale non trouando in quest'esilio contento, che l' appaghi, ne va in cerca di molti: Dicasi pure, che sia disposizione di altissima Prouidenza, la quale per l'ordinato gouerno del Mondo ha voluto, che vn huomo auesse bisogno dell'altro, acciocche participassero insieme vno l'auere, e l'altro l'industria. Ma qual bisogno, qual diletto vi è, che attorno ad vn huomo assista numerosa turba di oziosi? ma la colpa non è d'oggidì: si contano secoli, e secoli da che cominciarono i Romani, & i Persiani ad alimentare a loro spese centurie di schiaui, e seruidori. Il richiamare quei tempi di Noemo, quando tutta la famiglia degli huomini più rinomati si componea di figliuoli, e di nuore; quando i più ricchi in douizie, i più ragguardeuoli, o per valore, o per nascimento, si seruiuano con le lor mani; sarebbe vn riuolgere addietro le Sfere, & vn voler fare il Mondo da capo. Non bisogna pensare più a quei tempi, quando gli Abrami andauano alle mandre

Lib. 2. Ep. 2.

Gen. 7. n. 8.

Gen. 18. 2. 22. 3. 29. 20.

dre, e gl'Ismaeli cuoceuano i cibi: quando gl'Isaac portauano su le spalle le legna; i Giacobbi guardauano gli armenti; i Gedeoni trebbiauano il grano: i Saulli andauan dietro a'giumenti, e con lo scettro alla mano punzellauano i buoi; quando anco le dame più nobili stauano in luogo di serue, e vedeuasi vna Rebecca attigner l'acqua dalla fonte, e portarne la brocca in capo; & vna Rachaele pascolar gli agnelli del padre suo &c. Concedasi all'vso comune, & alla comune estimazione d'oggidì, che sia segno di grandezza menarsi molti dietro di sè, a'quali si possa comandare, & hauer molti, che gli faccian corona attorno, osseruatori de' suoi cenni con attenzion maggiore, che non si osseruano dagli Astronomi i moti delle stelle. Diciamo, che parlasse, non già da Principe, ma da Anacoreta il gran Patriarca di Costantinopoli Grisostomo, quando scrisse, che *Herum vnum vno seruo contentum esse debere; imo vno seruo tres Heros*: Che gli Angeli, che rotano il Mondo, non menano seruidori, e pure niuno gli stima d'inferiore condizione a'Principi della terra.

Iud. 6. *1. Reg. 4. 11.* *Gen. 24. 15. 29. 20.* *Hom. 4. in pr. ad Cor.*

2. In fatti concediamola, che nella moltitudine de'serui consista in gran parte la stima, e la reputazione di vn nobile personaggio, e che questo abbia voluto dire Salamone, quando scrisse: *In multitudine populi dignitas Regis, & in paucitate plebis ignominia Principis.* Abbiasi dunque il nobile Ambasciadore la sua numerosa famiglia; siegua l'vso, che ritroua introdotto; alla fine è obbligato a mantenere il suo decoro, conforme alla condizione de'tempi. Quanto però numerosa dourà essere, lo consulterà con le sue forze, con le circostanze del tempo, e con la qualità del Sourano, che rappresenta; imperciocche altra pompa dourà egli fare, se sia Ambasciadore di testa coronata, & altra, se di altro Principe, e Signore, benche assoluto. Così pure diuersa ostentazione si aspetta da lui, se sarà Ambasciadore straordinario, da quella, che dourebbe fare, se fosse ordinario. Questi non dourebbe molto eccedere in questo genere il costume degli altri suoi pari, per non cagionar inuidia, donde nascerebbe l'essere biasimato di vano, superbo, & altiero; e nè pur dourebbe far meno degli altri, per non essere stimato di animo vile, meschino, & auaro, con vilipendio della sua persona, e della sua carica. L'Ambasciadore poi straordinario inuiato per motiuo di allegrezza, o di vbbidienza, può senza taccia di vanità menar seco quel corteggio, che vuole, perocche essendo la sua Ambasceria funzione di vna sol volta, quanto maggiore sarà la pompa, e l'apparenza esteriore, tanto maggiore si stimerà la grandezza, e sua, e del suo Principe; e maggiore altresì la prontezza dell'animo, con cui fa quell'vficio. Questo è l'vso d'oggidì, e tanto dourà osseruarsi.

Prou. 4.

3. In-

3. Intenda però il Signor Ambasciadore, che se per conformarsi all'vsanza comune è obbligato a mantenere numerosa famiglia, per l'obbligo, che ha di mantenere la sua reputazione, e la sua buona fama, è altresì obbligato ad hauer molta cura, & inuigilar molto sopra gli andamenti della sua famiglia. Persuadasi, che se non tutta, vna gran parte della sua stimazione depende dalle buone, o ree qualità de' suoi seruidori; e tale sarà egli stimato, quali essi saranno, e si dirà a ciascuno di essi quel del Poeta: *Domini similis es.* E con molto fondamento potrà dirsi; imperocche vniuersalmente parlando, soglion sempre i padroni scegliersi i serui conforme all'vmor loro, e soglion sempre i serui secondare l'vmor del padrone: *veluti vnici exempli*, scrisse Liuio, *mores ij, qui subsunt se formant*: Ed Euripide presso Stobeo *Serui Dominorum morbis inficiuntur*, perlocche non si discorrerà temerariamente, quando vedendosi vn seruidore incontinente, si dirà, che tale sia il padrone; se quello sarà vn rissoso, chi non dirà, che il padrone non sia vn superbo? E se vn ladro, chi chiuderà le bocche altrui, acciocche non dicano, che il padrone vi abbia la parte, giacche *Dominorum morbis serui inficiuntur.* Et all'opposto a quel tale, che alimentaua ben costumata famigla si disse:

Terent. in Eun.

Lib. 1. dec. 1.

Ser. 60.

Cur tibi sunt dociles serui, sine crimine, Fulco?
A simili mores accipiuntur hero.

Batt. Mantuan. ad Fulconem.

4. Ecco come la lode, e'l vituperio de' serui nel padrone risondesi. Somma dunque dourà essere la cura di tenerli tutti a segno di ben regolata disciplina: dico tutti, cioè quanti in sua casa dimorano, o sian dell'infima, o della famiglia più nobile, o destinari a' seruigj più bassi, o a gl'immediati della sua propia persona; imperocche rappresentando essi vna comunità, basta vn solo non buono a screditarla tutta. In vn coro di musici vna sola voce, ch'esca di tuono, vn solo cantore, che non vbbidisca alla battuta, sconcerta tutta l'armonia. Tra la moltitudine, e varietà delle canne di vn organo, o di varj, e diuersi strumenti, atto ciascun da sè a consolar l'vdito, vna sola cannuccia, che strida, vn solo piccolo strumento, che scordi, farà, che sia il tormento dell'orecchio ciò, ch'era destinato al diletto. Tanto può in vna comunità la dissonanza di vn solo. Vn solo cattiuo, che stia in casa tra mille buoni, tutta la casa infama.

5. Vn solo fu quel seruidore, che tolse la pace, la quiete, e la reputazione a quel nobile Ambasciadore, che risedeua in Costantinopoli presso l'Imperador Maurizio. Auea egli preso a credenza non so qual merce da vn mercatante greco, quando giunto il tempo del pagamento, ne fu da costui richiesto: ricusò l'insolente seruidore di sborsargliele, e venuti insieme a contesa, vi restò mor-

morto il greco; e tanto bastò per impugnar le armi il popolo sedizioso, che per vendicar la morte del suo compatriota, scannò vittima al di lui cadauero quanti n'ebbe alle mani della famiglia dell' Ambasciadore, e lo stesso aurebbe fatto di lui, se non auesse prouueduto alla sua vita con la fuga.

6. Or facciamo su questo fatto vna brieue ponderazione. Suppongasi, che questo Ministro fosse stato la perfettissima idea da poterne apprendere esempio il più prudente, il più saggio il più cortese, il più magnanimo, il più fedele Ambasciadore di quanti ne auessero veduti giammai le Reggie de' Grandi; che in esso solo si fossero vnite tutte le prerogatiue, e le condizioni necessarie, per esercitar con dignità l' vficio suo; in che gli aurebbe tutto ciò giouato in tale accidente? ma egli (dirassi) non vi ebbe colpa, fu disgrazia. Ripiglio: se egli auesse bene inuigilato su le azioni de' suoi, se auesse souente rintuzzato i loro orgogli, forse non sarebbe accaduta la disgrazia. O pur dirò: se senza sua colpa può di tali disgrazie esser cagione la non puntualità, o l'arroganza de'seruidori, quali non se ne potran temere quando per colpa del padrone, che o non sappia, o non voglia tenerli ben costumati, viueranno costoro a briglia sciolta?

7. Per ouuiare adunque il prudente Ambasciadore a simili inconuenienti, come egli sarà buon politico in corte, aurà da essere miglior iconomo in casa. La prima sua industria consisterà in far buona elezion di coloro, che ammetterà a qualsiuoglia grado nella sua corte; non riceuendo alcuno a caso, come gli si presenterà dinanzi, e nè pure per compiacere ad altri, a'quali poco prema il suo decoro. Esamini egli il primo, e diligentemente s'informi, se colui, che brama essere ammesso al suo seruigio, sopra ognaltra cosa tema Dio, imperocche se non teme Dio, non temerà nè pur lui; se sia di genio quieto, d'indole facile, e docile, atto a conformarsi al suo genio, non solo non abituato a qualche vizio, ma bene inclinato alla pietà. Di questa fatta di huomini ammessi, e sperimentati nella sua casa, eleggerà coloro, che menerà seco alla sua Ambasceria: auuertendo però, che non vi sia alcuno natiuo di quella città stessa, dou'egli aurà da risedere, per non istare in sospetto di hauer a'fianchi vna spia; scelga dunque coloro, che ha trouati più fedeli verso la sua persona, più prudenti nelle loro azioni, più affabili, e cortesi nel conuersare con gli esterni, e più atti ad accomodarsi a'costumi di quel paese, doue sarà per andare. E se dal numero pur di costoro dourà eleggere, chi abbia la cura di soprantendere alle spese della casa, e del rimanente della famiglia, abbia la mira, che non sia di genio troppo prodigo, o di natura troppo auara, perche l'vno, e l'altro eccesso gli sarà di pregiudizio, quello alla roba,

questo alla stima. Se destinerà taluno al riceuimento di coloro, che ricorron da lui, vi sarà bisogno di accortezza maggiore; imperocche dourà egli essere non ignorante, non vano, non millantatore, non istizzoso, non iracondo, perocche se sarà macchiato di questi vltimi difetti, o renderà impraticabili le sue sale, o cagionerà disturbi, & inquietudini al suo cuore, se de'primi, darà in mille balordaggini con discapito del suo decoro. Vn tale Ambasciadore inuiato in Castiglia solea mandare innanzi vn suo foriere, o buffone, o gran ciarlatore; questi giunto ad vna tal città di Spagna, doue molti nobili attendeuano il suo signore per onorarlo, &albergarlo, fu dimandato quale, e quanta numerosa fosse la famiglia, che menaua seco il suo signore, egli con le solite millanterie rispose loro, che conducea mille persone, delle quali la metà eran come gli huomini, l'altra metà come gli Dei; stomacati gli ascoltanti di questa risposta, soggiunsero: or dunque questa metà, che è come gli Dei, vada ad alloggiare ne' tempj, e l'altra metà vada con gli altri huomini allo spedale: e ciò detto partironsi, godendo tra di loro l'apparecchio fatto, per riceuere quel signore. Or quanto peggio sarebbe hauer vno di questi seruidori in vn'anticamera? e pure non è questo il maggior de'vizj, di cui possono essere intaccati i seruidori non ben disciplinati.

8. Anzi ne pure potrà bastare la buona elezione de'serui, se eletti, che saranno, non vi sarà chi loro sopraintenda; imperocche non vi è buono, che col tempo, e con l'occasione non possa diuenir pessimo. Dourà dunque prouuedersi di huomo, che sia (se far si può) miglior degli ottimi, per più lunga sperienza prouato, al quale con ogni efficacia si ordini, che inuigili sù le loro azioni, ouuiando a quegl'inconuenienti, che possono alla giornata accadere, estirpando ogni piccola semenza di qualche mal vso, che potesse germogliar tra loro. E nè pur ciò basta: dourà il buon iconomo riconoscer egli stesso, & informarsi se gli ordini dati si osseruano: esaminerà egli stesso con sollecita attenzione quanto nella sua corte si tratta, e si opera; quanto si dice, o si scriue, quanta sia la cortesia, che si vsa con chi ricorre da lui; quanta riuerenza si porti a'nobili; quanta vmanità si eserciti co'popolani; qual riguardo si abbia a donne onorate; con quanta puntualità si paghi a chi si deue; con qual circuspezione si parli de'costumi del paese, del Principe, che vi domina, e de'Ministri, che gli assistono; douendosi con ogni rigor vietare il dirne parola, che sia di offesa, e molto più lo scriuerla; anzi obbligherà ciascun di sua casa, che nè di quanto spetta alla sua Ambasceria, nè di nouità alcuna, che occorresse in quella corte, ardiscano participar motto a veruno per lettere, acciocche trascorrendo più del douere la penna, non ecceda in qualche parola,

la, che saputa possa recar disturbi. In fatti se si persuaderà l'Ambasciadore, che dal buon reggimento della sua famiglia può dependere in gran parte la quiete della sua residenza, e la felicità de' suoi negozj, non aurà bisogno di altri stimoli, perche adoperi tutti quei mezzi, che stimerà opportuni, per tenerla a segno; ma non aspetti di farne egli la sperienza, può bastare a tenerlo in sollecitudine la sperienza degli altri.

DISCORSO XIV.
L'AMBASCIADORE
PREMIATO.
CAP. I.
Si discorre de' doni, e de' premj, che può l'Ambasciadore riceuere.

1 E' stato costume fin ab antico de' Principi, d'inuiare per mezzo de' loro Ambasciadori, & insieme con essi preziosi doni a' Principi corrispondenti, o per caparra di nuoua amicizia, o per contrasegno di antica beniuolenza, o della stima grande del merito loro. Douranno però esser i doni, o per la qualità della materia, o per l'eminenza dell' artificio, o per la rarità, e singularità della cosa, degni di presentarsi ad vn tal Principe. E' celebre nelle sacre carte lo scudo di quasi mille libre di oro presentato da Numenio Ambasciador di Simone sommo Pontefice degli ebrei al Senato Romano; e nelle profane storie le corone di oro mandate da varie nazioni, e da' Principi, o al Senato stesso, o a Giuliano, & a Valentiniano Imperadori; nè di minor conto, perche cosa più strauagante, e marauigliosa fu, o l'huomo seluaggio di sette cubiti mandato a Tiberio dal Re di Persia Artabano, o a' tempi più in quà, il Rinocerote, e la Pantera ammansata, che sedeua su la groppa di vn cauallo persiano, & andaua a caccia di cerui, e cignali, mandata al sommo Pontefice da Emanuele Re di

1. *Mac.* 14.

Portogallo, a lui data in dono dal Re di Ormuz. Anche il gran Signore de'Turchi inuiando suoi Ambasciadori al Re di Francia, mandogli parimente in dono con più penne di Aironi in bell'ordin distinte, vna sciabla, & vn pugnale, de' quali il manico di oro era da per ogni parte tempestato di grandi gioie, & il tutto riposto in vasi di oro. In fatti è stato mai sempre così vniuersale il costume, che molti Monarchi della Persia, della Siria, del grande imperio della Cina son stati soliti di non ammettere Ambasciadori senza regali; imitati parimente da Attila, ch'escluse Apollonio Ambasciador dell'Imperadore, perche veniua con le mani vote.

2. Seguitò questa vsanza stessa a'giorni nostri il Re di Siam, il più ricco Monarca, che regni nell'Oriente. Questi benche di professione idolatra, mosso pure dalla fama delle rare virtù, e singulari prerogatiue del sommo, e non giammai a bastanza acclamato Pontefice Innocenzo XI (la di cui gloriosa memoria viuerà mai sempre con la vita de'secoli) dopo di hauer data licenza a'Missionarj appostolici di predicare nel regno suo la santa fede di Giesù Cristo, spedì solenne Ambasceria al Beatissimo Padre per hauer con lui buona amicizia, e corrispondenza particolare; e perche perirono in mare i primi diputati, destinò la seconda volta con titolo d' Inuiato straordinario vn Religioso Missionario della Compagnia di Giesù, accompagnando con lui, oltre la gente di seruigio, sei de' più nobili Mandarini della sua corte (cioè vficiali primarj) tre però di questi ne condusse l'Inuiato a quella Santa Sede, e seco la lettera di credenza, vnita con prezioso donatiuo al santissimo Padre. La lettera era scritta in vna lamina di oro purissimo rattorcigliata in se stessa, che larga mezzo palmo, e lunga tre, staua racchiusa in vrna di oro di tre libre di peso smaltata di verde, e rosso, e sostenuta da vn bacino di legno di vernice indiana smaltato. Il dono poi consisteua in vna cassettina ottangolare pur di finissimo oro, alta quattro dita, e larga vn piede, di peso intorno a quindici libre, e lauorata tutta di filagrana, con tal marauiglioso artificio, che ben dir di lei si potea:

Quì vinta è la materia dal lauoro.

Così continuasi altresì fino al dì d'oggi il buon costume di mandarsi da Principi a'Principi per mezzo de'loro Ambasciadori in segno di buona corrispondenza preziosi regali.

3. Ma che douran solamente gli Ambasciadori hauerne la cura di custodirli, e di presentarli? non potranno anche essi riceuerne? Dalle mani di due potrebbon essi ottenerli, da quelle del propio Principe, terminata con felicità la lor carica, e da quelle dello straniere nel tempo, che presso di lui fan residenza, o da lui prendon commiato. O qual lodeuol costume sarebbe, se douessero dal pri-

primo riceuerli! sarebbon quei doni non meno contrassegni della real liberalità del Principe, che premj della virtù, e pubblici manifesti della fedeltà, della prudenza, e della industria di auerlo ben seruito. Il Senato Romano costumò a gli Ambasciadori morti, o per cagion dell'Ambascerie, o nel tempo dell'Ambascerie dedicar loro le statue; & a Seruio Sulpicio decretò ancora l'onor del sepolcro. Qual dono più prezioso, che il fargli viuere dopo la morte nella memoria de'secoli, e nella venerazione della posterità immortali? questo costume stesso forse praticauasi nella Repubblica di Atene, e perciò quel suo Ambasciadore mandato a Filippo Macedone, mentre questi gli minacciaua di fargli spiccar la testa dal busto, egli costante rispósegli: *Si caput hoc praecideris mortale, dabit immortale Patria*; se tu mi togli la vita, ha modo di sempre farmi viuere la mia patria. Ma perche non dourassi rimeritare con questi, & altri onori vn Ambasciadore viuente? forse, che non si offerirebbe più volentieri, e la roba, e la vita in seruigio, e del Re, e della patria, quando fosse certa la speranza di tali onori? che si potrebbon dunque questi riceuere, chi può dubitarne? ma se da straniero Principe gli fossero offerti, che farà l'Ambasciadore?

4. La Serenissima Repubblica di Venezia buona maestra di politica, e miglior direttrice de'negozj, vieta sotto seuere leggi a'suoi Ambasciadori il riceuere da'Principi, a'quali s'inuiano, doni, o premj di sorte alcuna; temendo per auuentura, che loro non auuenga quello, che disse il gran Mosè, cioè, che i doni tolgono gli occhi alla prudenza, perciò egli pur ordinaua: *Ne accipias munera, quae excaecant prudentes*; teme ella dunque, che i suoi prudentissimi Ambasciadori, riceuendo i doni non operino alla cieca; conforme pure alla medesima dottrina scriuendo il Nazianzeno affermò, che *munera faciunt, vt sapientes quoque viri hallucinentur*: anzi che non solo i più saggi perdano il lume, ma che restino incalappiati ne'donatiui, come gli vccelli nel laccio: *Vti aues laqueo, sic homines auro capiuntur*; & io vi aggiungo, che se han tanta forza i donatiui, siano da qualunque mano donati, molto maggiore l'auranno quelli, che vengono dalla mano di vn Principe: di questi scrisse Demostene, che han forza d'incatenare i cuori: *Dona Principis sunt auctoramentum seruitutis*, quando il Principe dona, si compera per ischiauo colui, a chi si fa il dono: con ragione dunque la dinanzi celebrata Repubblica tanto seueramente ordina a' suoi Ambasciadori, che non gli riceuano, perche vuol mantenere in loro la libertà dell'operare, acciocche operino come suoi figliuoli, non come schiaui altrui, & in esecuzion di tal'ordine, condannò all'esilio Ermolao Barbaro suo Senatore, per hauer contrauuenuto, & accettato dal sommo Pontefice vn Vescouado offertogli, essendo egli Ambasciadore in Roma.

Exod. 23.

In distiis.

5 La

5. La Repubblica Romana si mantenne signora del Mondo, quando i suoi Amministratori si mantennero costanti in rifiutare, benche spontaneamente offerte, le altrui douizie; dominarono popoli, e nazioni, quando non furono dominati dalla cupidigia dell'oro; e buona testimonianza di ciò, tra molti altri, ne diedero Curio, e Tuberone; al primo inuiarono pubblicamente i Sanniti vna quantità di oro d'immenso peso, istantemente pregandolo a volerlo accettare; rise allora il generoso Senatore della non meno inutile, che inetta legazione, e riuolto a'Legati disse: andate, e dite a' Sanniti, che Curio vuol più tosto dominare ne' ricchi, che farsi ricco; riportate ad essi questo dono sì prezioso, inuentato a danno degli huomini; e ricodateui, che io non vinto dal ferro, non voglio esser corrotto dall'oro. Nè molto dissimile fu la risposta dell' altro a' Legati degli Etoli: mangiaua egli rustichi cibi in vasi di legno, quando presentato gli fu douizioso vasellamento di finissimo oro, & argento da inuidiarsi dalle credenze, o di Assuero, o di Apicio; rese il Consolo a'Messi le grazie, per renderle in suo nome alla loro Repubblica, e rimandogli addietro col dono, dicendo loro, che non istimassero necessità quella, ch'era elezione; amor di parsimonia, non disgrazia di pouertà.

Val.lib.4. c. 3.

6 Ma che diremo della costanza in questo medesimo genere dimostrata dagli antichi Ambasciadori? mi si presenta tra primi Focione Ambasciadore di Atene presso di Alessandro, a chi essendo offerti in nome del Re due talenti di oro, interrogò i Messi, perche a lui solo, e non a gli altri suoi colleghi quel dono si offerisse? fugli risposto, perche egli solo era stato stimato huomo degno, e buono: & egli: e se così è, fate, che io sempre tale, e sia stimato, e sia; *Ergo sinite me talem haberi, & esse*: quasi che tale non aurebbe potuto essere stimato, nè esserlo, se auesse quel gran dono accettato. Nè men costanti dimostraronsi in ricusarli Epaminonda, Scipione, e Demostene, essendo regalati dal Re di Persia, da Antioco, e da Filippo; imitati da'Senocrati, da'Lisandri, e da'Pompei, sempre con lodi; e se auessero i loro esempj seguito Epicrate, o Calia, che accettarono doni in Persia, non sarebbe stato il primo condannato a sborsare cinquanta talenti, nè il secondo a lasciar sopra vn palco la testa, poco loro giouando, o l'hauer liberata da' nemici la patria, o proccurata la bramata pace al propio Principe.

7. Sembra però strana rustichezza, & insofferibile scortesia, che vn animo nobile, qual deesi presupporre vn Ambasciadore, rifiuti i doni da real mano cortesemente offerti; quella seuerità delle leggi, che si venera nelle storie, non sempre è praticabile con l' esercizio. Sta bene; onde direi, che si possa, e si debba or accettare, or rifiutare il dono, sempre con lode, quando sarà ben prima ponde-

derato il fine del dono; imperocche muta la sua condizione il dono stesso, quando si varia il fine. Se il dono, per cagion di esempio, fosse dirizzato a corromper l'animo di colui, a chi si dona, o per sollecitarlo a mancar nella sua fedeltà, o a commettere qualche debolezza nella costanza, o a permettere qualche partito men ragioneuole, si rigetti, come dalle propie vesti il fuoco; & il rigettarlo è gloria. Ma quando il dono fosse contrassegno di beniuolenza, caparra di continuata amicizia, memoria di vicendeuole corrispondenza, si riceua con gusto, si accetti con ringraziamenti; il rifiutarlo sarebbe ingiuria intollerabile a chi lo dà, villania di chi non lo riceue. Ma come può sapersi il fine, quando questo depende dalla mente del donatore? può ben iscoprirlo il modo, e'l tempo. Darassi di soppiatto? temi, che di sotto non vi sia la serpe nascosta. Darassi in tempo, quando tra i due Principi l'amicizia è dubbia, la corrispondenza non è sincera, gli affari, che tra loro corrono, sono intrigati? si nasconde in quell'esca l'amo suo. Ma se terminata con soddisfazione l'Ambasceria, resterà stabilita, e stabilmente accresciuta tra i due Principi l'vnione, & in riguardo del ben operato dall'accortezza, e diligenza dell'Ambasciadore, vorrà il Principe straniero dimostrargli la gratitudine del suo animo, e la stima della di lui persona, pubblicamente onorandolo con donatiui, chi può dubitare della cordialità dell'animo, e della sincerità del fine? si potè forse sospettar di doppiezza nel Senato di Roma, quando i suoi Senatori, oltre i doni mandati a Massinissa Re di Numidia, cotanto profusamente regalarono i di lui Ambasciadori? forse, che non costumaron lo stesso, or co' Legati di Sagunto, or con quelli di Tolommeo, e di Cleopatra? e fuor di Roma, quanti furono i doni, che diede l'Imperador Giustino a'Legati degli Abari? & Attila quali eccessi di cortesia non vsò con Massimino Ambasciador di Teodosio? egli non contento de' propj doni, ordinò, che ciascheduno de' signori della sua corte gli donasse vn cauallo, e gareggiando ognuno ad essere il primo, & ad offerirgli il migliore; l'Ambasciadore gradendogli tutti, ne prese alcuni pochi; faccendo a gara la liberalità di Attila, e la moderazione di Massimino. Gara però molto diuersa da quella, che vide Siracusa, quando volendo il suo tiranno Dionigi presentare vn Ambasciadore di Atene, mandogli due vesti di donna con dirgli, che vna sola n'eleggesse per recarla a sua moglie, e questi presele amendue, mandogli a dire in risposta, che si compiacesse di concederne l'elezione a sua moglie, tanto l'vn auido, quanto l'altro tenace. Ma ritornando al punto, conchiudo, essere stata antica, e lodeuole vsanza, non solo d'inuiarsi da'Principi superbi doni, ma anche il ritornarne gl'Inuiati, e gli Ambasciadori con nobili doni magnificamente onorati.

8. Se

8. Se poi questi doni possa l'Ambasciadore ritenerli per sè, vi è, chi ne dubita. Ma non sarebbe al sicuro reo di furto, se li ritenesse; imperciocche sono frutti del suo merito, e premio della sua virtù, e forse forse ricompensa della sua magnificenza: non isfuggirebbe bensi qualche taccia d'ingordigia, se non li presentasse, & offerisse al suo Principe, come tra Veneziani costumasi. E quì non è da tralasciarsi l'eroica azione ben ponderata dagli antichi scrittori, non men de'Legati, che del popolo, e del Senato Romano: Ritornauano quelli, terminata la loro legazione, dalla corte di Tolommeo carichi di donatiui, degni della splendidezza di quel Principe, e del merito loro; giunti però appena in Roma, prima, che della loro legazione dessero conto al Senato, tutt'i doni riceuuti al pubblico erario consegnarono, non volendo altro premio, per hauer seruito la patria, che la lode di hauer ben seruito la patria. Ma che? diuulgatosi il fatto, per pubblico decreto di quei padri conscritti, approuato dagli applausi, e dall'acclamazioni del popolo, furon tosto da'Camarlinghi restituiti a'Legati i doni; restando in vn solo fatto soprammodo ingrandita la liberalità di Tolommeo, la generosità de'legati, l'equità, e la rettitudine del popolo, e del Senato Romano. Non deue l'Ambasciadore altro pretendere, nè altro ambire, che la gloria di hauer operato conforme al suo debito, ma non deue restar senza premio, chi ha adempiuto il suo debito.

DIS-

DISCORSO XV. L'AMBASCIADORE IN FINE.

CAP. I.

Quello, che gli conuerrà fare nel fine della sua Ambasceria.

1
L desiderio di vedere con glorioso fine coronate le sue operazioni, è voto comune di chiunque è huomo: imperciocche al buon fine, cioè al felice riuscimento delle cose si dan comunemente le rimunerazioni, e gli applausi. Ma io son di opinione, che negli affari ciuili, e politici, come non sia biasimevole il male evento nel fine, se siano stati sempre ben applicati i mezzi, così non debba esser commendabile la buona riuscita, se siano stati imprudentemente vsati i mezzi. Il vituperio, e la lode son pensioni, che s'attribuiscono al senno, al giudizio, alla prudenza, o poca, o molta, di chi male, o bene opera, non già a gli effetti della fortuna, e del caso; e casuale appunto dovrà chiamarsi così quel buon esito, che nacque *ab inaspectato* da quell'azione mal cominciata, e peggio proseguita, come quel sinistro auvenimento, che risultò da quel fatto, sì prudentemente maneggiato. Non è degno di lode quel capitano, che temerariamente assaltò quella piazza, che conquistò; e non merita biasimo quell'altro, che ben prouveduto di guerrieri, e vantaggioso nel posto, con buon ordine militare attaccò quella zuffa, dove restò perditore. In fatti quel buon successo è plausibile, che non fu beneficio della sorte, ma voluto con applicazione, e con prudenza proccurato. Voglio nulladimanco nel mio Ambasciadore vn vivace desiderio della gloria nel buon fine; e lo stimo necessario, quanto è necessario il desiderio di guadagnarsi il palio, a chi entra nel corso, acciocche gli sia motivo di principiare la sua carica con applicazione, di esercitarla con

prudenza, e di proseguirla con fortezza, quindi sempre nascerà la sua gloria, auuegnacche l'euento non sia felice.

2. Egli dourà persuadersi, che quando imprese questo esercizio, s'imbarcò in vn mare, oltre modo periglioso a valicarsi, oue non depende dal solo volerlo, l'approdare felicemente al porto; sua gloria sarà, se aurà saputo bene guidarsi, scansando gli scogli, e pigliando pe'l suo rombo i venti; il fine della sua Ambasceria, e tutto l'oggetto de'suoi desiderj sarebbe il piegare l'altrui volere, e conformarlo alla sua volontà, cioè al piacer del suo Principe. E chi può hauere tal dominio su la libertà degli arbitrj altrui, che possa tanto promettersi? può desiderarlo, può sperarlo, come può desiderare, e sperare il porto chi nauiga per l'Oceano; ma può stare sempre sicuro della sua gloria, se aurà fatto quelche doueа, ancorche non ottenesse giammai quelche voleua, e la finirebbe non solo senza gloria, ma con biasimo, se non auesse adempiute quelle patti, che gli spettauano, e soddisfatto a sè stesso, o come a pubblico Ministro, o come a buon caualiere. Coronerebbe sì il suo fine con biasimo, e viruperio, se non auesse assistito a'negozj, per diffondersi in passatempi; se auesse perdute le buone occasioni per mancanza di senno, e di prouidenza; se non auesse acquistata la beniuolenza della corte, e de'Grandi per l'arroganza de'suoi costumi; se si fosse dimostrato irriuerente co'maggiori, insolente con gli vguali, superbo con gl'inferiori, poco amico della pietà, auuerso a'buoni, partigiano de'scellerati, intemperante nelle voglie, profuso per ottenere l'intento de'suoi sregolati capricci, scarso, e tenace per eseguire quel ch'era debito di giustizia; se auesse voluto grandeggiare con l'altrui depressione; mantenersi sul fasto con l'altrui spese: or questo sì, che sarebbe fine vituperoso, e biasimeuole, perche colpa, e vizio del suo mal'intendere, e mal volere; ma s'egli aurà proccurato con l'attenzione, con la prudenza, con la pietà, con la moderazione, con l'equità, e con la giustizia regolare le sue azioni, e politiche, e morali, ancorche finisse, e partisse, senza hauer ottenuto il suo intento, non partirà senza gloria.

3. Saprà egli poi, che a lui, se sarà Ambasciadore ordinario, non è lecito partire senz'ordine espresso del suo Sourano, che lo richiami; e se sarà straordinario, se prima non aurà eseguito quel tanto, che gli fu imposto; e partendo, o per istabilità di genio, o per impazienza della dimora, o per soddisfare a' priuati interessi sarà sottoposto alle pene, che stabiliscon le leggi contro coloro, che abbandonano gli affari pubblici, commessi alla lor cura, per attendere alle conuenienze particolari; e dourann'essere tanto più graui, quanto maggiori degli altri sono gli affari, e la carica di vn Ambasciadore. E tutto ciò dourà tanto rigorosamente osseruarsi, che

Leg. 1. §. 18. de legat.

che quantunque per qualche inopinato accidente fosse dal Principe, presso di cui risedeua, discacciato, dourebbe ritirarsi in qualche luogo sicuro, & indi ragguagliarne il suo Signore, & attendere da lui gli ordini opportuni, o per la dimora, o per il ritorno, o per altro, in cui gli fosse in piacere di applicare la sua persona.

4. Auuertirà in oltre, che se egli per qualche special faccenda fosse stato inuiato, nè gli fosse stato prescritto il tempo, potrebbe conforme alla qualità del negozio più, o meno, come detteragli la prudenza, trattenersi; ma richiedendo risposta, che prema, proccurerà con ogni sollecitudine, e diligenza di sollecitarla, auuertendo di non esser per inganno, e con mal arte tenuto a bada, con pregiudizio della sua causa, cioè del suo Principe: come vsò vna volta Cesare co'Legati dell'Eluezia, e Filippo Macedone con gli Etolj, dando loro giosi trattenimenti, acciocche auesser potuto meglio prepararsi per fare alle loro Repubbliche prima sentire il tuono, che veder il lampo delle lor armi. In tal caso dunque dourà l'accorto Ambasciadore replicare le istanze di essere speditamente sbrigato. Non dico già, che debba fare come M.Popilio, che inuiato da Roma Ambasciadore ad Antioco, che trauagliaua con l'armi Tolommeo, collegato co' Romani, presentate che gli ebbe le lettere del Senato, mentre chiedea colui qualche spazio di tempo a meditar la risposta, egli segnando col suo bastone su la poluere attorno a'di lui piedi vn circolo, dissegli, prima ch'eschi, o Re, da questo giro, hai da dirmi quello, che dourò al Senato di Roma in tuo nome riferire: *hic stans delibera*: ardita, & arrogante proposta; ma si fidò l'audace nella potenza di quel Senato Romano, che daua leggi a più scettri, e comandaua a più corone. Sì fatto modo imperioso, & ardente non può consigliarsi, sì perche non deue negarsi a'Principi quella riuerenza, che lor si deue, sì perche non si può, nè si deue ragioneuolmente costringere alcuno a risoluere vn fatto, o vna proposta non antiueduta, stando per così dire, ritto in vn piè; anche di Gioue finse l'antichità, che volendo alcuna cosa importante decidere, chiamasse l'assemblea degli Dei minori, per non risoluere senza consulta; e così pure Caluizio Re degli Argiui non daua giammai risposta alcuna a'Legati prima che auesse richiesto co' sagrificj consiglio dagli Dei; & aggiungasi, che anche sarà meglio per l'Ambasciadore, che la risposta sia ben consultata. Non dourà dunque, a ciò fare, negarsi il tempo conueniente, ma quando questo troppo a lungo si portasse, con timore (come diceuasi) di qualche inganno, allora sì, che dourà l'Ambasciadore dimostrare il petto, & alzar la voce, e tanto più quanto il suo signore aurà men da temere. E se con tutto ciò pur la risposta si differisse, può auuisarne il suo Principe, acciocche egli, così giudicandolo, prende-

Plut. in apopb.

dendo la dilazione per negatiua, faccia quello, che stima più opportuno alle conuenienze sue. Agesilao douendo passare per la Macedonia, mandò a quel Re i suoi Ambasciadori, richiedendolo cortesemente del passo; ma perche quello gli fece rispondere, che voleua tempo per meditar la risposta, egli ordinando al suo esercito, che marciasse, disse: Sta bene; egli vi pensi, e noi passiamo. Auea soddisfatto agli obblighi della ciuiltà, e della buona corrispondenza, ma vedendo mal corrispondersi, si valse dell'autorità, e della forza, che auea nelle sue armi. Così risponde chi può, a chi non risponde a tempo.

Plut. ibid.

5. Quando poi con l'ordine suo saran auuiate le cose, & aurà l'Ambasciadore operato quelche douea, abbia, o no ottenuto l'intento, non dourà partir di nascosto, & a guisa di fuggitiuo, sì per non dimostrar timore, e viltà di animo, se gli sarà stato negato quel che chiedeua; sì per non isfuggire rusticamente gli onori, che gli si douran fare, se partirà con gusto, e soddisfazione del Principe, a chi fu inuiato.

6 Le risposte, che gli saran rese (e renderansegli, o immediatamente dal Principe, o da' Ministri a questo fine destinati) proccurerà, che qual'elle siano, sian chiare, e distinte, in modo che non possano diuersamente interpretarsi, benche taluolta non bisognerà tanto insistere con le istanze, che se gli perda il rispetto, e gli si spieghi più apertamente quello, che non vorrebbe sentire, taciuto per modestia, e detto in poche, ma grauide parole; perocche allora toccherà alla sua prudenza, & a quella del suo Signore l'interpretarla; & allora più che mai dourà farsi, quando sarà di maggior condizione, o starà in maggior fortuna il Principe, da chi la risposta si rende. Quando gli Ambasciadori di Cosroe chiesero a Traiano la pace, asserendo i meriti, e la parzialità del loro Principe verso la sua corona, egli dopo di auerli con silenzio lunga pezza di tempo ascoltati, rispose loro: l'amicizia non si dimostra con parole, ma con fatti; e nulla più. Nè conuenne a gli Ambasciadori passar più oltre, benche potesse la risposta intendersi, che si sarebbe dimostrato suo amico con la sperienza de' fatti; o pure che allora l'aurebbe stimato suo amico, e parziale, quando ne auesse auuto il testimonio delle sue operazioni; ma tanto potea bastare ad essi di hauer inteso da Traiano.

Dion. apud Paschaliū cap. 84.

7. Proccurerà in oltre il prudente Ambasciadore, quanto può, che le sudette risposte gli si rendano scritte, e specialmente se sa, che non debban recare consolazione al suo Signore, sì per timore di non aggiugnerui, o scemarne parola; sì per non rendersi senza sua colpa alquanto odioso con riferirle; imperocche naturalmente si concepisce, non so quale alienazion di animo, che confina con l'o-

l'odio, contra colui, che riporta triste nouelle; anzi talora possono sì fatta mente gli animi alterarsi, che i messaggieri stessi del male sian trattati come autori. Tanto auuenne a quei disgraziati Ambasciadori di Cartagine, i quali annunziando l'vltima rouina della lor città, furono dalla moltitudine del popolo, viui viui seppelliti co' sassi. Così pure Tigrane fe morire appiccato, chi portò la nuoua, che si approssimaua col suo esercito Lucullo. Et Oreta fe vccidere, chi gli significò la morte di Dario. Ed è non meno degna di riso, che di graue osseruazione la furiosa pazzia di quel Coti Re della Tracia, riferita da Ateneo: questi schiauo delle sue libidini, sazio, e ristucco delle consuete, e paesane, cercaua sfamarsi delle impossibili fantasticate; perloche pieno vna volta fino alla gola di vino, fece apparecchiare il suo letto più ornato del solito, dicendo, che sposatosi già con Minerua, douea con essolei quella notte giacere: andò intanto l'intemperante parasito ad aspettarla su le morbide piume, ma non comparendo colei, egli impaziente della dimora, inuiò vn de' soldati della sua guardia a spiar se venisse: ritornò presto l'incauto messo, e disse la verità di non auerla veduta: ed ecco, che agitato il Re dalle sue furie, con le sue mani l'vccise: inuionne dipoi poco appresso vn altro, e questi più mal'accorto del primo, riportando l'auuiso stesso, ne riportò la medesima mercede. Vbbriachezza furiosa da domarsi con vna catena, ma auuiso opportuno a' messi, che non posson piacere, nè l'ambasciate, nè gli Ambasciadori, se s'oppongono al desiderio, di chi l'aspetta. Sfuggirà dunque questo primo incontro l'Ambasciadore, se recando ree nouelle, sustituirà in lor vece vna carta, che parli.

Appianus.

8. Quel tanto per vltimo, che ritornato, che sarà donde partì, dourà necessariamente di sua bocca riferire, per ragguagliarne il suo Re, o il suo Senato, guardisi, che non sia nè pure in minima parte, o ingrandito, o diminuito, non iscemando, o alterando più del douere il racconto; imperocche sarebbe cosa indegna della sua sincerità, e prudenza, se qualunque fosse il fine, rappresentasse per Ercole vn Sardanapalo, o per Tersite vn Achille, faccendo de' Pigmei Giganti, e de' Giganti Pigmei, e quando egli (il che potrebbe facilmente auuenire) fosse conuinto di falso, perderebbe affatto la stima della sua fedeltà.

9. Molto più dourà stare auuertito nel parlare, se felicemente gli sarà riuscita l'Ambasceria, non dicendo giammai parola alcuna, che ridondi in sua gloria; ma dourà mai sempre attribuire la felicità de' successi, come buon cristiano, alla Prouidenza diuina, e come buon Ministro a' meriti del suo Principe, dando l'onore, e la gloria alla riuerenza douuta al di lui nome, & all'accortezza della di lui prudenza. Questa fu la lode, che diede Tacito ad Agricola,

che non mai millantò sè stesso, nè s'insuperbì nelle sue azioni: *Nunquam in suam famam gestis exultauit*. E fu anche in ciò soprammodo commendabile Agrippa, il quale quanto di prospero gli auueniua nelle sue battaglie, il riferiua, come asserisce Dione, a Cesare. I Principi voglion sempre essere in ogni cosa agli altri superiori, nè restare a' sudditi in qualsisia modo obbligati, sembrando loro, che con restare obbligati, restin soggetti, perloche non possono non odiare colui, che si vanta di hauer fatto cosa loro vtile, o grata; imperocche quel vantarsene, val tanto, quanto dire di tenerseli obbligati, e per conseguenza soggetti. E nientemeno son essi gelosi della lor gloria, onde lor pare, che quanto ad altri se ne attribuisce, si scemi loro; e quindi nacque quello sdegno, che concepì nel suo cuore l'Imperador Maurizio verso Giorgio suo fedelissimo Ambasciadore; imperocche hauendolo inuiato a Cosroe Re di Persia, acciocche desistesse dall'armi, intese, che il Persiano auesse detto, che più tosto in riguardo dell'eroiche virtù di quello, che della sua autorità se ne sarebbe astenuto; la lode data a Giorgio, stimò, che fosse tolta a Maurizio, e non gradì tanto il beneficio riceuuto, quanto si offese della gloria negatagli. Dia dunque il prudente Ambasciadore delle sue gloriose azioni il vanto al suo Principe, e per sè gli resterà mai sempre la lode della modestia, nè temerà di perdere la di lui grazia.

Theoph. lib. 18. hist.

10. S'intenda pure il detto fin'ora proporzionalmente in riguardo de' compagni, se non sarà stato egli solo nell' vficio. E quantunque egli solo auesse operato, non dourà così arrogare a sè la lode del buon'euento, che ne nieghi la parte al compagno. Seruasi anch'egli dell'auuertimento, che diede al giouane Plutarco il vecchio suo Padre, quando inuiato quello dalla sua Repubblica Ambasciadore al Proconsole, insieme con vn collega, restando questi, non sò per qual vrgenza in altro luogo, conuennegli andar solo, e compite egli solo l'affare imposto; ritornato adunque felicemente a casa, fu subito auuisato dal vecchio, che in riferire all'assemblea l'operato, non dicesse giammai: *Andai*, *Dissi*, &c. parlando nel singulare, ma vsasse mai sempre il numero di più, con dire: *Andammo*, *Dicemmo*, &c. chiamando a parte delle sue azioni, benche non v'interuenisse il suo compagno, per non appropriar' a sè tutta la gloria, senza participarla al collega. Così coronando il fine della sua Ambasceria con la modestia, raddoppierà le corone alla sua gloria, quali dourà sempre mai riconoscere, come a lui concedute, dal Dator di ogni bene, ch'è il sommo, & infinito IDDIO, a cui sempre sia *HONOR, ET GLORIA.*

Plutar. in Pol.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

INDICE

Delle cose notabili contenute nel secondo libro.

Il primo numero denota il foglio, il secondo il marginale, quando vi è vn numero solo, denota tutto il foglio.

A

Prin-

D

E

Fami-

F

G

H

I

L

M

Men-

S

T

V

Z

Fine dell'Indice.